

Nuovo Politecnico 99 Einaudi 1978

G. TORALDO DI FRANCIA

IL RIFIUTO

Considerazioni semiserie di un fisico
sul mondo di oggi e di domani



Tutti i beni che per secoli gli uomini hanno cercato affannosamente di procurarsi si stanno tramutando in mali. Il cittadino medio del mondo industrializzato ha troppo di tutto, a volte persino di beni culturali. Ne rimane soffocato e finisce col distruggere colle sue mani la propria umanità. La salvezza non consiste in un impossibile ritorno allo stato di natura, ma nella scelta razionale fatta da ciascun individuo di alcuni beni di cui fruire e nel fermo rifiuto di tutti gli altri. Fin dalla scuola i bambini devono essere educati a conoscere il valore e la necessità del rifiuto cosciente.

La pedagogia del rifiuto, che, fra l'altro, comprende anche il rifiuto della proprietà, è il tema centrale di questo saggio, che l'autore, un fisico, sviluppa con tono ora serio ora scherzoso, valendosi nell'impostazione della sua formazione scientifica.

Giuliano Toraldo di Francia è Professore Ordinario di Fisica Superiore all'Università di Firenze e Direttore dell'Istituto di Ricerca sulle Onde Elettromagnetiche del Consiglio Nazionale delle Ricerche. È membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Dal 1967 è stato Presidente della Società Italiana di Fisica e attualmente è Vice Presidente della Società Italiana di Logica e Filosofia della Scienza. Ha al suo attivo più di un centinaio di lavori in diversi campi della fisica, che vanno dall'ottica all'elettronica quantistica, alle onde elettromagnetiche, alla critica dei fondamenti. È autore di un trattato sulle *Onde elettromagnetiche* (Zanichelli, 1956), di un trattato sulla *Diffrazione della luce* (Boringhieri, 1958), e di un ampio studio sulla fisica moderna, *L'indagine del mondo fisico* (Einaudi, 1976). Gli è stata conferita la medaglia Thomas Young dalla Physical Society Britannica e la medaglia C.E.K. Mees dall'Optical Society of America.

Ocr e conversione a cura di Natjus

GIULIANO TORALDO DI FRANCIA

IL RIFIUTO

**Considerazioni semiserie di un fisico sul mondo di
oggi e di domani**

Indice

Lo sfogo
La fine del neolitico
Il buio e la candela
Fausto Romini
Ci ho orinato io : è mio
Il dono del diavolo
Il profumo del mare
Marco Polo, Tartarino e Galois
La scimmia femmina
Tertium non datur
Inno alla gioia

IL RIFIUTO

Lo sfogo

— Pronto? Qui parla B.

— Qui Toraldo.

— Quando ce lo scrivi un altro libro?

— Un altro libro? Ma stai scherzando? Avete pubblicato da poco un grosso malloppo, che mi è costato anni di lavoro, e mi chiedete un altro libro? No no, lasciatemi riprender fiato. E poi ho già detto tutto quello che avevo da dire.

— Ma come? Non hai nessuno sfogo da fare? Tutti oggi pensano a qualche sfogo. Vorrei suggerirti un pamphlet...

— No, non ho sfoghi da fare. Ti ripeto; lasciami riprender fiato.

Questa conversazione telefonica si svolgeva qualche tempo fa fra me e G. B. della Casa editrice Einaudi. Mi pareva di aver dato l'unica risposta possibile, anche se ero stato colto di sorpresa. E invece...

Cominciai ad avvertire, prima vagamente, poi in modo sempre più chiaro, che avevo sbagliato. Ma come, mi dissi, davvero non ho da fare alcuno sfogo? Ma se da vari decenni a questa parte non passa giorno senza che io sogni di sfogarmi su questa realtà balorda, folle, ma allo stesso tempo affascinante che mi circonda? Ma se ormai mi sono creato un interlocutore fisso, un povero cristo che mi segue sempre nei viaggi in treno e nelle camminate, che mi sta accanto nelle notti insonni e ascolta con pazienza le mie lunghe tirate sulle cose del mondo! A volte, quando ascolto la musica, mi irrita, perché mi impedisce di sentirla come vorrei; mi distrae, mi provoca a riflessioni che nulla hanno a che vedere con la melodia e con l'armonia. Arriva perfino a stuzzicarmi con la sua muta presenza nel bel mezzo di una lezione; e mentre gli dico la mia, gli studenti hanno dinanzi un automa che esegue la sua parte meccanicamente. (Forse se ne accorgono; ma un vecchio professore conosce mille astuzie per nascondere queste cose).

Il povero cristo io ormai lo chiamo Geronimo. Non so perché e dubito che sia il suo vero nome. Questo Geronimo ha singolari virtù. Capisce sempre e approva quando ho ragione. Non tenta di sviare il discorso, non fa un duello con me. Non mi aggredisce sui particolari secondari, non mi liquida come utopista, come male informato o ignorante, non mi interrompe alzando la voce, come fanno tanti, quasi tutti in Italia. (È vecchia abitudine: «E veramente accade, che sempre, dove manca la ragione, supplisce le grida... », diceva Leonardo). È l'interlocutore ideale. Non batte cigliò quando dò di stolto al mio prossimo, che non riesce a capire quello che io vedo tanto chiaramente; né batte ciglio quando dò di stolto al medesimo prossimo, che crede di vedere chiaramente quello che lascia me pieno di dubbi e di perplessità. Non batte ciglio, ma, in realtà, non approva quando dò di stolto a qualcuno.

Ma perché ho creato questo povero cristo, tutto interiore, e ho rinunciato finora a scrivere e a comunicare i miei sfoghi? Forse è venuto il momento di dare con piena sincerità una risposta a questa domanda. Ci vuole sincerità e coraggio perché, lo so bene, le risposte plausibili non sono tutte molto lusinghiere per me.

Prima di tutto è sicuro che sono afflitto da un orgoglio molto ridicolo. Mi sembra bello poter dire che, dinanzi alla valanga di libri, di articoli, di manifesti, di conversazioni televisive e radiofoniche, che analizzano la società moderna, che danno giudizi e prescrivono rimedi, il mio «genio» «di mille voci al sònito mista la sua non ha».

Ma poi c'è anche la paura. Paura di che? Oggi è troppo grande il pericolo di essere fraintesi, falsati, strumentalizzati. Bisogna essere facilmente classificabili in uno di quei grandi filoni ideologici, in cui l'asfissiante conformismo della nostra società vuole costretto qualsiasi discorso ed esaurita ogni personalità. Se sei sincero fino in fondo, sei votato alla gogna, perché verrà necessariamente il momento in cui dovrai dir male del Garibaldi di qualsiasi ideologia. Se sei da una parte, certe cose non potrai dirle, perché altrimenti passi dall'altra. Il tuo discorso dovrà essere pieno di compromessi, di riserve mentali, di menzogne convenute. Dovrai imparare a dire sistematicamente A per significare B. Dovrai fingere che non esistano certe cose, che invece esistono, e viceversa. Dovrai

trovare naturale che da un'affermazione iniziale (magari giusta) consegua a fil di logica un'altra affermazione, che invece non ne consegue affatto. Dovrai usare con estrema sicurezza parole di assai dubbio significato, o che, addirittura, non significano proprio nulla. E così via.

Tutto questo per me è insopportabile e inaccettabile. Forse sarà l'educazione al pensiero scientifico. O forse sarà, al contrario, che ho scelto di fare il fisico perché mi piaceva di ragionare in un certo modo. Comunque, se lo sfogo lo devo fare, tenterò di farlo con tutta sincerità.

E la sincerità fino in fondo non la si può avere se non ci si munisce anche di una buona dose di umiltà. Non ho verità o certezze da comunicare. Tento solo di analizzare e interpretare quello che vedo, nel modo che mi sembra più ragionevole. Tento di chiarire le cose prima di tutto a me stesso e di partecipare a un dibattito. Alcune conclusioni a cui arrivo meravigliano e sconcertano anche me. Le cambierò appena qualcuno mi convincerà che sono errate. Ma non mi basta che, puntando l'indice minaccioso, mi si dica che ho violato qualche tabù dell'intellettuale moderno.

Di che cosa voglio parlare? Di tante cose, forse un po' slegate, come è slegata la società nella quale viviamo e come è slegata la nostra vita individuale. Ma ci sarà un motivo conduttore, un tema centrale: il *rifiuto*. Rifiuto di che? Di tutto quello che abbiamo di troppo e che ci soffoca. Rifiuto di quelli che ci ostiniamo a chiamare *beni*, di consumo e no, e che sono per la maggior parte autentici *mali*. Rifiuto di tutto ciò che giorno dopo giorno ci spossa di noi stessi. Rifiuto di ciò che questa terra non potrà mai dare a tutti. Rifiuto di ciò di cui le nostre limitate capacità c'impediscono in ogni caso di fruire.

Si dirà che l'assunto è, al giorno d'oggi, abbastanza ovvio e risaputo. E invece, quando è portato a fondo con rigore, si scopre che non è affatto ovvio. Infatti non si tratta soltanto dei cosiddetti beni *materiali*. Non si tratta dei troppi servizi di cui disponiamo e del tumultuoso avanzamento tecnologico. Né si tratta di un rifiuto in blocco di tutto questo. Soprattutto sono ben lungi dal dare lo sciocco consiglio, tante volte espresso direttamente o indirettamente, di ritornare allo stato di natura (ma quale *naturai*)

Si tratta invece del fatto che ciascuno deve imparare a fare

delle scelte rigorose e a *rifiutare* tutto ciò che non ha scelto. Sono scelte non solo di *quantità*, ma anche di *qualità*. E non è detto che si debba scegliere sempre la qualità che è giudicata di solito la *migliore*. Infatti oggi non siamo oppressi soltanto dalla quantità, ma anche dalla qualità. Invertendo una celebre affermazione hegeliana, si potrebbe dire che la qualità, quando è spinta al di là di certi limiti, si tramuta in quantità. Il prodotto tecnologico ideato allo scopo di meglio fruire di un dato bene naturale o culturale, quando è troppo avanzato, satura le nostre limitate capacità, diviene esso l'oggetto di fruizione e ci isola da quel bene primario al quale doveva facilitarci l'accesso. È questa la *legge dell'inversione fine-strumento*. Il bene primario che era il fine diviene lo strumento o il pretesto per fruire di quello che doveva essere invece lo strumento. Noi stiamo progressivamente rinunciando a tutti quelli che erano i nostri fini più belli per trasformarci in adoratori, spesso servitori, degli strumenti. Devo riconoscere onestamente che in qualche caso, specie nel passato, l'inversione ha avuto anche qualche riflesso positivo, in quanto lo strumento era esso stesso portatore di valori apprezzabili. Ma oggi, il più delle volte, si riscontrano effetti perniciosi, capaci di distruggere l'uomo. Ecco perché bisogna guardarsi non solo dalla quantità, ma anche dalla qualità.

Inoltre è venuto il momento di rendersi conto chiaramente che, anche nel caso dei beni puramente culturali, il cui accumulo è apparso sempre e senza discussione desiderabile, esiste un limite, oggi raggiungibile, oltre il quale essi si risolvono nell'oppressione e nel soffocamento della personalità umana. Ciò che doveva solo arricchirci e farci crescere, comincia invece a impoverirci e a schiacciarci. I beni culturali non sfuggono alla *legge di saturazione delle capacità* (capacità intesa nel senso di possibilità di accogliere o contenere). Non vi è aspetto della vita materiale e intellettuale dell'uomo, nel quale la capacità dell'uomo non possa essere saturata. Al di qua della saturazione vi è potenziamento, al di là vi è distruzione dell'uomo.

Non credo che la limitazione possa avvenire molto proficuamente, se imposta solo con la legislazione e attuata dai pubblici poteri. Ancor meno credo all'effetto catartico della distruzione delle macchine, o alla funzione carismatica

esercitata da torme di ragazzi mentalmente sotto-sviluppati, che bruciano i libri. No, niente di tutto questo. Si conservino le macchine e, soprattutto, le biblioteche.

La scelta e il rifiuto devono essere assolutamente *individuali* e *consapevoli*. La miriade di fiori che offre il giardino va conservata e coltivata. Ma ciascuno deve saper scegliere con cura il suo mazzetto. Deve conoscere il pericolo di rimanere seppellito in una bara di fiori,

È evidente che tutto questo non può essere che frutto di un'educazione. È *l'educazione al rifiuto*. Si deve agire soprattutto attraverso la scuola, una scuola rinnovata nei suoi intenti e nei suoi contenuti, che imponga la formazione culturale in modo completamente diverso da quello attuale. Una scuola che abbia poi fra i suoi compiti fondamentali *l'educazione all'autoeducazione*. Soltanto con l'autoeducazione il rifiuto diviene totalmente consapevole e può valorizzare tutta una vita.

Ma nessuno ignora che l'educazione oggi non si fa solo nella scuola (o nella famiglia). Sempre più hanno importanza le condizioni ambientali, i persuasori occulti e no, che caratterizzano la nostra società. Qui c'è praticamente tutto da cambiare. Bisognerà far macchina indietro subito, o sarà troppo tardi.

Parlo di *rifiuto* e non di *rinuncia*. C'è una grande differenza. Di solito si rinuncia a una cosa che si potrebbe conseguire. Si rinuncia a battersi per essa, magari per vigliaccheria, oppure per pigrizia. La rinuncia può essere anche disumanizzante. Il rifiuto invece è attivo, è battagliero, è frutto di una scelta mantenuta con fermezza. Si tratta di difendere la nostra umanità dalle valanghe di cose che minacciano di sommergerci, da tutto ciò che *gli altri* vorrebbero scegliere per noi. Si tratta di non accettare imposizioni.

Noi oggi abbiamo *troppo di tutto*, anche delle cose che, prese isolatamente, potrebbero essere buone. La pubblicità, il mostro dalle cento braccia e dalle mille voci, avvelena la nostra vita e modella tutto a sua immagine. Abitua fin da bambini a non distinguere il vero dal falso, ad anteporre le parole alla realtà dei fatti. Tutto ne è permeato, la vita sociale, culturale, politica. Specialmente nel nostro paese tutto è esagerato, deformato, spinto all'eccesso. Siamo assaliti da una

follia, oltre la quale c'è solo un baratro buio.

Per salvarci non c'è che una cosa da fare. Ciascuno riprenda in mano le redini della propria vita. Rifiuti di essere imbonito, ricoperto di cose e di idee da altri. Recuperi la sua autentica umanità, la sua individualità. La società è fatta d'individui. Salvando l'individuo si salva anche la società.

Nelle pagine che seguono mi riferirò spesso a personaggi tipici che, in Italia, è facile incontrare sul proprio cammino. A volte sarò critico, sarò impietoso verso di essi. So che a qualcuno potrà dispiacere vedere allo specchio se stesso o certe caratteristiche di se stesso. Potrò urtare delle suscettibilità. Riuscirò spiacente a Dio «ed a' nimici sui». Pazienza, non so come fare altrimenti. Ma quello che mi preme è di non essere preso per un Catone presuntuoso, per un mentore che vede solo la pagliuzza nell'occhio degli altri. Voglio assicurare subito tutti. In quello specchio so benissimo di essere riflesso *anch'io*. Non mi metto fuori di quella società che critico. So bene che non si può pretendere di migliorare la società nella quale si vive, se non si comincia col migliorare se stessi.

La fine del neolitico

Datemi un punto di appoggio e vi solleverò il mondo. Già, un punto di appoggio ci vuole. Forse, anzi certamente, è per questo che oggi imperano le ideologie. Sono scomparse le antiche certezze di base, soprattutto quella religiosa, e bisogna sostituirle con qualche cosa. L'ideologia è il punto di appoggio, è la *mamma*, senza la quale ci si sente soli e sperduti nel mondo.

L'avere un «perché» della nostra esistenza e della nostra azione è addirittura più importante del sapere se quel perché è giusto o falso. Io credo che più che di verità o di falsità si tratti di sapere se quel perché è adeguato al periodo storico che stiamo vivendo, se è al livello del grado di civiltà che abbiamo raggiunto. La chiave interpretativa da usare non dipende soltanto dalla serratura che vogliamo aprire, ma anche dalla destrezza che oggi hanno raggiunto le nostre mani.

Per esempio, la concezione biblico-cristiana ha avuto indubbiamente la sua validità e ha costituito l'impalcatura ideologica di un mondo Coerente, che funzionava a dovere, per i fini che si prefiggeva. Ma pensare che possa continuare ad illuminarci oggi, dopo Galileo, Darwin, Marx, Einstein, è pia illusione di alcuni spiriti candidi e calcolata frode di moltissimi altri, intesi solo a conservare strutture di privilegio per sé o per il proprio gruppo. È per questo, fra l'altro, che il rifiuto qui auspicato è ben lungi dall'avere il carattere della rinuncia francescana. L'accento non è certo posto su un al di là che ci compenserà dei beni di cui non godiamo su questa terra o sul valore della sofferenza. E quanto alla sorella morte, non si vuol affatto disconoscere la sua natura di esito tragico e mostruoso dell'individuo, anche se a volte è decisamente preferibile alla vita (sono favorevole all'eutanasia). Con ciò, si badi bene, non voglio negare che molte intuizioni del poverello di Assisi, espresse e vissute da lui come uomo del Medioevo, non

possano essere trasposte in chiave moderna con sorprendente validità. Ma questa è un'altra questione.

Allo stesso modo non mi pare oggi adeguata la posizione di W. James, che consigliava l'austerità come campo di sfogo per quel desiderio di eroismo da cui è perennemente animato l'uomo, desiderio che è stato sempre soddisfatto con la guerra. Certo, mille volte meglio mettere l'eroismo nella rinuncia che nella guerra. Ma l'eroismo, oltre ad essere alquanto goffo e poco di moda, potrebbe appartenere solo a pochi. Qui si parla invece di un atteggiamento ragionevole da insegnare a tutti, nel loro stesso interesse.

Secondo me l'unico punto di appoggio adeguato allo sviluppo oggi raggiunto dalle nostre conoscenze è la certezza che il mondo attuale, e in particolare l'uomo, non sono che una tappa (non un punto di arrivo) di un processo evolutivo.

Bisognerà preliminarmente chiarire alcuni equivoci che sorgono immancabilmente e fastidiosamente quando si tratta di evoluzione.

Prima di tutto non è grande sforzo riconoscere che nella teoria dell'evoluzione biologica, nonostante gli enormi progressi compiuti dai tempi di Darwin a oggi, nonostante gli strabilianti successi della biologia molecolare, non tutto è chiaro, ovvio, passato in archivio. Non pochi dettagli essenziali aspettano una sistemazione, non pochi dubbi importanti devono essere ancora dissipati. Ma questi dettagli e questi dubbi riguardano *come* precisamente l'evoluzione si è verificata. Non possono invece riguardare il fatto che l'evoluzione c'è stata e c'è; sarebbe folle oggi voler negare l'evidenza dell'imponente documentazione fossile, tutta sufficientemente datata. La meschina faziosità, la crassa ignoranza e la stoltezza di coloro che in alcuni stati americani hanno imposto che nelle scuole l'«ipotesi» evoluzionistica e quella della genesi biblica vengano presentate sullo stesso piano, come degne della medesima credibilità, non meritano parole di commento. Ma se questa certezza c'è, è mai possibile discorrere ragionevolmente di cose umane senza tener conto di essa? Qualunque discussione sulla società e sul suo sviluppo dovrà necessariamente tenerne conto.

Un altro grosso equivoco che va chiarito consiste nel credere che dalla certezza dell'evoluzione si ricavano

facilmente i *fini* che l'uomo e la società devono perseguire. In altre parole molti credono che, se ci si convince che l'evoluzione biologica è avvenuta con certe modalità e in certe direzioni, allora diventi *giusto* e *morale* continuare ad applicare quelle modalità e a procedere in quelle direzioni; quasi che la natura ci avesse dimostrato di avere un fine preciso e che nostro dovere fosse quello di associarsi nella persecuzione di quel fine. Così, per esempio, dato che una volta si diceva rozzamente che l'evoluzione è determinata dalla *lotta per la vita*, nella quale trionfa *il più forte*, si veniva a giustificare moralmente non solo il regime di libero mercato e di concorrenza, ma anche le vergogne della guerra, del razzismo, del colonialismo. Ma l'intero ragionamento è un *non sequitur*.

Anche se fosse vero che nella natura regnasse una teleologia, chi ha detto che dobbiamo fare automaticamente nostri i suoi fini, che dobbiamo associarci a imprese che ci ripugnano? La nascita dell'intelligenza umana segna in realtà una svolta nei modi dell'evoluzione naturale. L'intelligenza ci spinge non di rado a *opporci* alla natura o quanto meno a intervenire su quello che fino ad oggi è stato il corso naturale delle cose. La nostra etica non può essere che quella di esseri intelligenti, non può prendere pedissequamente gli esempi dal cieco e casuale procedere della natura. Il far coincidere il bene con ciò che è *secondo natura* e il male con ciò che è *contro natura* è una sciocca invenzione di antichi moralisti, alla quale oggi nessuno più dovrebbe dare credito. «Ma da natura altro negli atti suoi che nostro male o nostro ben si cura» dice Leopardi. Noi invece vogliamo il nostro bene.

Quanto sopra, ho detto, varrebbe anche se fosse vero che nella natura regnasse una teleologia. Ma in realtà non è vero. Le forme moderne della teoria dell'evoluzione mostrano che le cose possono benissimo andare in modo da apparire *come se* ci fosse un fine da perseguire, mentre in realtà tale fine non c'è. A forza di mutazioni casuali e di selezione (cioè di sopravvivenza e di riproduzione dei più adatti) si arriva quasi sempre ad organismi che sembrano macchine progettate da un sapientissimo ingegnere per adempiere a certe funzioni. Ma l'ingegnere non c'è stato. L'aver fatto vedere che in linea di principio tutto questo è possibile rappresenta una bellissima conquista della biologia moderna.

Dunque dal punto di appoggio evoluzionistico non ho intenzione: di trarre una *normativa* naturalistica. Lo utilizzerò invece per capire meglio che cosa ci sta succedendo e per suggerire, se mai, un atteggiamento di ribellione alle forze naturali che ci trascinano in una direzione che dobbiamo rifiutare.

Riguardo all'opera della selezione naturale vi è una difficoltà che ha fatto sorgere varie discussioni e che ha importanza per il tema che vogliamo studiare. Si tratta del fatto che i caratteri genetici di un individuo non sembrano sempre i più adatti per la *sua* sopravvivenza; a volte sono i più adatti per la sopravvivenza del *gruppo* a cui appartiene. L'esempio più banale è quello dello *spirito di sacrificio*, per cui uno è pronto a morire per la sua famiglia e per il suo paese; ma vi sono molti altri esempi meno banali. In realtà la difficoltà può essere superata in molti modi. La cosa più semplice è riflettere che un popolo in cui nessuno fosse pronto a sacrificarsi per la salvezza comune, sarebbe stato eliminato da tempo e sarebbe scomparso dalla storia. Dunque l'appartenere a un gruppo genetico che esprime nel fenotipo lo spirito di sacrificio è utile alla sopravvivenza e alla riproduzione, anche dell'individuo. Con ragionamenti analoghi si può spiegare perché in una popolazione non si seleziona un solo genotipo (il più *adatto*), ma si ha sempre un certo grado di polimorfismo. Al gruppo è utile avere individui di caratteristiche diverse. È divertente pensare che cosa avverrebbe di un popolo tutto fatto di Beethoven, o di Michelangelo, o di Gesù! Quello che è sicuro è che non riuscirebbe a sopravvivere. D'altra parte è ovvia l'utilità di avere nel gruppo anche alcuni individui di caratteristiche rare e molto specializzate.

Incidentalmente voglio notare come questa varietà genotipica, sempre a disposizione nella popolazione, tocchi nella specie umana punte elevatissime, che lasciano veramente perplessi. Forse non deve meravigliare molto che fra i cavalli vi siano quelli da corsa, cioè individui dotati di prodigiosa attitudine alla velocità. La velocità in un animale provvisto di scarsissime difese naturali ha un chiaro valore di sopravvivenza. Ma nell'uomo si possono avere strabilianti specializzazioni genetiche dei tipi più svariati, certo non

prevedibili nel cosiddetto stato di natura. Inventate la bicicletta e troverete un Coppi e un Merckx, che probabilmente non farebbero gran che sugli sci; viceversa, inventati gli sci, troverete un Thoeni e un Gros che probabilmente sono mediocri ciclisti. Inventate gli scacchi e troverete un Alekhine e un Fisher, inventate i giuochi televisivi e troverete individui capaci di ricordare una massa di nozioni che più stupide e inutili è difficile immaginarle... Questo dell'incredibile varietà delle attitudini umane è un tema che mi ha sempre affascinato e che non so se sia stato sufficientemente approfondito dal punto di vista antropologico.

Molti sono convinti oggi che per l'uomo l'evoluzione biologica continui e si prolunghi nell'evoluzione culturale. Il neoevoluzionismo americano, la sociobiologia e l'ecologia culturale vedono nell'evoluzione della cultura un meccanismo adattivo che consente alle varie popolazioni umane di sopravvivere e di riprodursi, ciascuna nel suo ambiente. Naturalmente l'ambiente non è solo quello fisico o quello determinato dalla presenza delle altre specie animali. L'ambiente è anche e soprattutto quello che l'uomo stesso determina con la sua presenza e con la sua azione. Alcuni, secondo me in modo un po' unilaterale, hanno insistito sulla pressione demografica come fattore determinante dell'evoluzione culturale. Certamente l'aumento della popolazione costringe a grossi mutamenti istituzionali e tecnologici. Ma vi è un altro fattore altrettanto potente, probabilmente oggi anche più potente. È lo stesso avanzamento tecnologico che trasforma l'ambiente dell'uomo in modo tale da esigere sempre nuovi adattamenti per sopravvivere ed affermarsi. Questo processo, come tutti i processi che alimentano se stessi, può divenire esplosivo; e sembra proprio che noi siamo testimoni e vittime di tale esplosione.

L'evoluzione culturale ha decisamente alcune caratteristiche lamarckiane. I caratteri culturali acquisiti dall'individuo, ma soprattutto dal gruppo, si propagano nella discendenza. E qui precisamente, molto più che nell'evoluzione puramente biologica, operano meccanismi di selezione dei gruppi, che consolidano e trasmettono usanze, credenze, tabu utili alla sopravvivenza del gruppo. Tanto per fare un esempio,

poiché per la sopravvivenza del gruppo è importante un certo tipo di rimescolamento di geni (che credo del resto, non sia ancora perfettamente compreso nemmeno dalla genetica moderna), nascono di necessità alcuni tabù culturali, che regolano i matrimoni fra consanguinei e no. Ho proprio l'impressione che le strutture della parentela che ne derivano siano solo l'effetto palese di questo fenomeno e non derivino da altre misteriose e onnipotenti forze che le determinano.

Nell'evoluzione culturale dell'uomo c'è un punto, o meglio una epoca, di capitale importanza: il passaggio dal *paleolitico* al *neolitico*. Dirò subito che attribuirò a questi termini un significato largamente convenzionale, diverso da quello originario attribuitogli da J. Lubbock nel 1865, che si riferiva al passaggio dall'industria della pietra scheggiata a quella della pietra levigata. Voglio parlare più in generale di una serie di profonde trasformazioni culturali, che pur essendo interconnesse, non sono avvenute tutte allo stesso tempo, specie in luoghi diversi (per esempio fra gli aborigeni australiani alcune non sono avvenute prima dell'arrivo dei bianchi).

Molto schematicamente si può fare consistere la grandiosa svolta nella scoperta dell'agricoltura. Dal lunghissimo periodo della caccia-raccolta si passa a quello della domesticazione e coltivazione. Dalla vita seminomade, in cerca di sempre nuovi territori da sfruttare, si passa all'insediamento, dalla tribù alla città. L'insediamento cittadino porta come naturale conseguenza la divisione del lavoro. L'agricoltura, la domesticazione degli animali, la divisione del lavoro cambiano radicalmente le possibilità di sopravvivenza dell'uomo. La produzione di cibo è tale da permettere di vivere sullo stesso territorio a una popolazione cento, mille volte più numerosa di quella di prima. Alcuni cominciano perfino ad essere liberati, almeno parzialmente, dall'affannosa ricerca del cibo e ad avere del tempo libero. Nascono le arti e la scrittura. Nasce lo stato, nascono le leggi, gli eserciti.

Tutte le strutture e le istituzioni della vita civile che conosciamo oggi sono prodotti della rivoluzione neolitica e ciò che colpisce è che negli ultimi millenni queste strutture sono mutate ben poco. Non sappiamo molto della famiglia paleolitica, ma è facile intuire che anche quella istituzione

assume il suo volto moderno, di nucleo mafioso con interessi antitetici a quelli della società, proprio in quell'epoca di insediamento e di divisione del lavoro.

Senza saperlo, l'umanità all'inizio del neolitico si è data un programma che viene semplicemente sviluppato, ma non mutato, attraverso la scoperta dei metalli e la lunga via dell'avanzamento tecnologico fino ai nostri giorni. Il programma è quello di *produrre* beni atti a soddisfare i bisogni elementari e i desideri degli individui. Questo programma è entrato in crisi nella nostra epoca.

Fin da quando ero bambino sono stato perseguitato dalla parola «crisi». Ricordo che i miei nonni e i miei genitori affermavano che il mondo era in crisi, molto prima che io capissi che cosà voleva dire quèsta strana parola. E, naturalmente, aggiungevano: — Ah i giovani di oggi...! Dove andremo a finire? — Quando poi, divenuto lo stesso giovane di oggi, e quindi adulto di oggi, ho visto che non si « andava a finire » in nessun posto, perché il mondo non va mai a finire, quando mi accorsi che, dimenticata una crisi, se ne scopriva un'altra, cominciai a pensare che le crisi fossero una mistificazione bell'e buona. Ognuno crede che il suo mondo sia in crisi per la semplice ragione che il mondo fluisce e cambia. È la sua natura. L'Arno non entra in crisi quando passa sotto il Ponte Vecchio.

Eppure, quando da adulto di oggi sono diventato adulto di ieri, ho cominciato nuovamente a ricredermi. Forse è vero che noi viviamo in una continua crisi, molto di più di quanto avvenisse ai nostri lontani antenati. Mi sembra che fra le transizioni piccole e grandi, che caratterizzano tutta la storia dell'umanità, quella nella quale siamo coinvolti sia veramente grandiosa. Naturalmente è una transizione che non interessa solo una generazione, ma molte generazioni. Non so caratterizzare questa transizione in modo migliore che chiamandola *la fine del neolitico*.

Perché il programma neolitico è entrato in crisi con lo sviluppo sociotecnologico della nostra epoca? Ci sono due ordini di ragioni. Le prime dipendono dalla legge di saturazione delle capacità dell'individuo, mentre le seconde dipendono dalla saturazione dell'ambiente terrestre. Tenterò d'illustrare brevemente queste idee.

Fra i beni che ci fornisce la natura ce ne sono di due specie. I primi sono praticamente illimitati, come l'aria, mentre i secondi ci sono di solito concessi col contagocce e dobbiamo lottare duramente per procurarceli.

Per i beni illimitati gli esseri viventi sono adattati a un consumo ottimale, che si stabilisce e si regola in modo automatico, inconscio. Il nostro respiro è regolato nel modo migliore, senza che noi dobbiamo preoccuparcene consciamente. Non mi pare che esistano uomini ghiotti di aria, che si mettono a respirare più intensamente di quanto è necessario, per approfittare avidamente di questo bene messo a disposizione dalla natura. Anche quando, stanchi dell'aria greve e inquinata della città, ci rechiamo in montagna e, appena arrivati ci *riempiamo i polmoni* di quell'aria fina e pura, in realtà, dopo due o tre profonde ispirazioni ed espirazioni, la piantiamo subito; il meccanismo di regolazione interno ci persuade a smettere.

Ma per la stragrande maggioranza dei beni di cui abbiamo bisogno il discorso è assai diverso. Per migliaia e migliaia di anni l'uomo ne ha potuto disporre in misura scarsissima e se li è dovuti procurare *col sudore della sua fronte*. Ha avuto a che fare con una natura estremamente avara. Perfino le rare epoche di *abbondanza* non erano altro che epoche nelle quali ci voleva un po' meno sudore del solito. Le carestie poi erano epoche nelle quali il sudore veniva versato invano.

Perché la natura è *avara*? La domanda può apparire oziosa. Ma è abbastanza spontanea, tanto è vero che nella tradizione ebraico-cristiana si è accettata una precisa risposta: il Signore ha voluto che ci guadagnassimo il pane col sudore della nostra fronte per punirci della disobbedienza originaria.

La scienza moderna non può certo dare una risposta così definitiva e acquietante alla domanda; soprattutto non può tirare in ballo entità metafisiche. Eppure può chiarire alcuni aspetti della questione. Fatto sta che nell'universo fisico, così come lo concepiamo oggi, noi costituiamo un fenomeno *estremamente improbabile*; e per sussistere abbiamo bisogno di cose estremamente improbabili. In linguaggio tecnico si potrebbe dire che abbiamo bisogno di *entropia negativa*.

L'entropia è una grandezza fisica che misura il *disordine* che si ha all'interno di un sistema. E poiché, prendendo un sistema

preparato a caso, è più facile trovarlo in disordine che in ordine, ne consegue che gli stati più probabili sono quelli di più grande entropia. Noi abbiamo bisogno di sistemi ben ordinati, che ci apportino entropia negativa; abbiamo bisogno di cose estremamente improbabili. Le cose estremamente improbabili sono, per definizione, ben rare in natura. Per esempio non si può escludere che da qualche parte si trovi una pietra scheggiata naturalmente in modo tale da servire da rudimentale coltello. Ma la cosa è talmente improbabile che l'uomo del paleolitico dovrà quasi sempre scheggiarsela da sé, adottando il suo ingegno e il sudore della sua fronte. E quanto migliore sarà il coltello (e quindi anche quanto più improbabile), tanto più ingegno e più sudore bisognerà spendere nell'opera.

Forse qualcuno non si contenterà di queste considerazioni e dirà che non spiegano *perché* la natura è avara. Naturalmente tutto dipende da quello che si intende con quel «perché». Ad ogni modo mi basta constatare che la scienza ci conforta nell'affermare che effettivamente la natura è *avara*.

L'avarizia della natura ha come conseguenza tanto biologica quanto culturale l'assunzione nel nostro comportamento della legge dell '*estrapolazione lineare*. Usiamo, per spiegarci, qualche modestissimo simbolo matematico. Tutti sanno che una grandezza y può essere *funzione* di un'altra grandezza x . Si scriva $y = f(x)$. S'intende con ciò che per ogni valore della x esiste un corrispondente valore della y . Per esempio, se la x assume il valore x_0 , la y assumerà il valore y_0 , dato da $y_0 = f(x_0)$. Supponiamo ora che la x aumenti di una piccola quantità Δx e domandiamoci: di quanto aumenterà la y ? Ebbene l'analisi matematica c'insegna che, sotto condizioni abbastanza generalmente verificate nei casi fisici, l'aumento Δy della y è in prima approssimazione *proporzionale* all'aumento Δx della x . In altre parole si potrà scrivere $\Delta y = k\Delta x$ con k costante. (La costante k si chiama la *derivata* di $f(x)$ nel punto $x = x_0$). L'approssimazione di questa legge è tanto migliore quanto più è piccola Δx (e quindi anche Δy).

Che c'entra tutto ciò con l'avarizia della natura? Ecco che c'entra. Rappresentiamo con x un *bene* e con y la nostra probabilità di sopravvivenza. La y sarà funzione di x (e di tanti altri beni, naturalmente). Un aumento Δx di x comporterà un

aumento Δy di y . A causa dell'avarizia della natura Δx sarà sempre molto piccolo e potremo scrivere con ottima approssimazione $\Delta y = k\Delta x$: La Δy risulta proporzionale alla Δx . Millenni e millenni di selezione adattiva hanno connaturato questa legge col nostro comportamento: tanto più bene x , tanta più sopravvivenza y . Si comincia a pensare che la legge valga *illimitatamente* anche quando x non è piccola. È la legge dell'extrapolazione lineare.

Naturalmente il pensiero critico, specie dai Greci in poi, non fa fatica a rilevare la fallacia della legge. Si pensi al mitico re Mida, circondato d'oro, alle massime spicciole «est modus in rebus», «ne quid nimis». Ma ciò non ha molto a che vedere col nostro comportamento *istintivo*: un bene raro va acquisito sempre nella quantità massima possibile.

Gli esempi si potrebbero sprecare e moltiplicare. Mi limiterò qui ad accennare solo ad un cerimoniale dell'ospitalità che è ancora incredibilmente diffuso, e non solo fra i più sprovvéduti. Chi non è stato mai sottoposto ad autentiche torture da parte di un ospite che voleva fargli mangiare o bere quello che lui non desiderava o non desiderava in quella misura? Si può dare un comportamento più idiota? Allo scopo di essere gentili, non si esita a fare cosa sgradita a uno, a obbligarlo a star male, ad avere il mal di testa. Confesso che quando sono io la vittima, la cosa mi rende furioso. Ma non è che questo tipo di comportamento non sia spiegabile. Secoli, millenni di miseria e di fame hanno abituato a pensare che ogni boccone in più è un bene inestimabile per te e che chi te lo offre se lo toglie di bocca. Ecco perché è gentile da parte tua rifiutare, «fare i complimenti», mentre è gentile da parte dell'altro insistere e convincerti ad accettare. È un comportamento fossile, oggi soltanto ridicolo e fastidioso.

Fatto sta che oggi, dopo le rivoluzioni scientifica, industriale e tecnologica, una gran parte dell'umanità si trova nella condizione di avere soddisfatti i suoi bisogni fondamentali molto al di là del piccolo ambito in cui vale la legge dell'extrapolazione lineare. Ormai siamo in regime di saturazione delle capacità. *Tutti* i beni si stanno convertendo in mali. Bisogna rifiutarli.

Geronimo mi avverte che sto parlando di una parte limitata dell'umanità; l'altra parte, mi dice, è ben lungi dalla

saturazione, è ancora in pieno regime di avarizia della natura (e degli uomini). Non c'è dubbio e non ho nessuna difficoltà ad ammetterlo. Non intendo certo predicare il rifiuto agli abitanti del Biafra o ai diseredati nostrani. Ma sono sicuro che la stragrande maggioranza di coloro che leggeranno queste pagine appartengono alla categoria di coloro che hanno *tutto*, come me, anche se non l'ammettono e protestano. Sono quella parte dell'umanità per la quale il programma neolitico è completato. Che poi ci si debba sforzare di portare al più presto anche l'altra parte dell'umanità a questo stadio è un altro discorso. Forse il nostro rifiuto potrà aiutare a raggiungere anche questa meta.

L'altro fattore che mette fine al programma neolitico è la saturazione dell'ambiente terrestre. In passato, quando un territorio non bastava più se ne cercava un altro. Si guardava alla Siberia, all'America, all'Australia. Ormai c'è ben poco più da fare. La parte abitabile della superficie terrestre è abitata. Le risorse sfruttabili sono sfruttate. Ci sono consentiti solo ritocchi. Chi, sorvolando il nostro paese, in particolare la pianura padana, non è stato assalito da un senso di angoscia? L'Italia è tutta una sola città, interrotta solo da alcune montagne sassose! E l'angoscia si raddoppia quando si ascoltano gli economisti che vorrebbero un aumento minimo della produzione del 4 per cento all'anno. Ma lo sanno che questo significa un'esponenziale e quindi un'esplosione? Lo sanno che cosa significa un'esplosione in un ambiente chiuso?

Smettiamola con queste tragiche buffonate prima che sia troppo tardi. Cerchiamo altre vie. Ma forse è già troppo tardi.

Il buio e la candela

Geronimo mi guardava con un sottile sorriso, un po' ironico. Conosco bene quel sorriso. È quello che Geronimo sfodera quando gli sembra che io sia troppo facilmente convinto; quando vuol indurmi a riconoscere che la materia è molto più problematica di come io me la rappresento. Con quel sorriso è riuscito a farmi accantonare tante belle teorie, anche senza parlare. In fondo gliene sono grato. Ma questa volta dovevo proprio reagire.

— Avanti, Geronimo, di' pure quello che pensi.

— Mi sembra che tu te la cavi molto semplicemente. Ti sei fatto un bello schemino meccanico e con quello pretendi di spiegare tutto.

— Non pretendo di spiegare tutto.

— Forse hai ragione: non intendi spiegare tutto. Mà anche se la tua intenzione è solo quella d'illustrare un punto specifico dell'evoluzione culturale umana, devi stare attento al tuo collega Saputi; certamente ti accuserà di semplicismo.

— Lo so. È un rischio calcolato. Del resto, per me, l'accusa di semplicismo è quasi sempre un'accusa abbastanza sciocca.

— Mi fai paura. Spiegati.

— Ecco, vedi, una teoria può essere errata, e allora si deve dire che è errata, non che è semplicistica. Oppure può avere un qualche grado di Validità e allora è *sempre* semplicistica.

— Mi pare di capire, ma vorrei che ti spiegassi meglio.

— La realtà umana dipende sempre da un numero enorme di fattori ed ha infinite faccette. Qualcuno ha detto giustamente che, qualora la nostra mente fosse capace di afferrare sincronicamente tutti i dettagli di questa complessità, sarebbe inutile procedere a classificazioni ed escogitare leggi e teorie. Ma la nostra mente non è capace di questo. Di

conseguenza, noi ragioniamo sempre per categorie semplificatrici e riusciamo a connettere un gran numero di fatti e di dettagli, al prezzo di lasciarne fuori molti altri. Tu lo sai che cosa è stato il Medioevo?

— Mi pare di sì.

— E invece non lo sai. Per saperlo davvero dovresti sapere tutto, assolutamente tutto, quello che è avvenuto, quello che è stato detto e che è stato pensato nel Medioevo. Soltanto in quel modo potresti avere un'immagine fedele, non semplificata del Medioevo.

— Sei volutamente paradossale. Lo sai bene che *semplificato* non è la stessa cosa di *semplificistico*. L'immagine è semplificata quando vengono ignorati alcuni dettagli non essenziali, mentre è semplicistica quando tiene conto soltanto di alcuni fattori più appariscenti, e ne lascia fuori molti altri che magari contraddicono quell'immagine.

— Allora mettiamola così. Supponi che a un esame di storia un ragazzo ti venga a dire testualmente e semplicemente: «Il Medioevo fu un'epoca di oscurità, mentre il Rinascimento fu un'epoca illuminata». Punto e basta. Tu lo bocceresti?

— Credo di sì.

— Forse lo boccerei anch'io. Ma, mentre Saputi preferirebbe che il ragazzo non conoscesse assolutamente niente sul Medioevo e il Rinascimento, piuttosto che quel vieto stereotipo, io invece preferisco che sappia quello piuttosto che niente. Perché? Perché quello è un ottimo punto di riferimento, un'approssimazione zero, come diciamo noi fisici, per cominciare a imparare. È la prima chiave interpretativa, dalla quale siamo partiti tutti noi, anche Saputi; a volte non lo vogliamo confessare, ma il Medioevo ha acquistato per noi spessore e connotati via via che abbiamo visto confermata o clamorosamente smentita quella rozza immagine. Guai se non avessimo avuto quel termine di confronto!

— Forse la differenza fra te e Saputi è una pura differenza di gusto.

— Forse. Ma io credo che c'entri l'estrapolazione lineare.

— Oh bella! Tu vedi l'estrapolazione lineare dappertutto.

— È vero, Geronimo. Ma lascia che ti spieghi. Quando l'uomo primitivo diventa capace di formulare un pensiero più

astratto, di classificare e di enunciare leggi o teorie, si accorge che le leggi hanno tanto più valore quanto maggiore è il numero dei fatti di cui tengono conto. Impara a sospendere il giudizio e a non fidarsi delle prime impressioni. Ottime norme. Ma se è preso dal demone dell'extrapolazione lineare, è portato a tentare d'inquadrare *tutto* nella teoria, prima di pronunciarsi. Impresa folle, destinata ovviamente a fallire. Non porta a costruire nulla, ma permette facilmente di confutare tutti gli altri. È molto meglio imparare ad apprezzare il momento in cui la nostra teoria interpreta già un numero sufficiente di fatti per divenire utile. Per la stessa ragione è buona norma applicare i risultati della migliore scienza oggi a disposizione, pur sapendo che domani avremo a disposizione una scienza ancora migliore e più sviluppata. Se ci mettessimo ad aspettare la scienza di domani prima d'interpretare i fatti, dovremmo in realtà aspettare quella di dopodomani, poi quella del giorno dopo ancora, e così all'infinito...

Geronimo sorrideva ancora bonariamente. Devo confessare che la cosa mi dava fastidio. Avevo esposto le cose nel modo più chiaro e più onesto che si potesse immaginare. Che voleva di più? Non sarebbe stato semplicemente leale da parte sua riconoscere che avevo ragione e dirmelo in modo chiaro e tondo? Glielo chiesi:

— Non ti pare che io abbia ragione?

— Forse avrai anche ragione. Ma sai bene che cosa direbbe la tua amica pittrice, l'Alberta Fedi. Tu ti riferisci sempre a quella che chiami *scienza* e fingi d'ignorare tutto il resto della cultura umana. Questo tuo scientismo...

— *Tu quoque, Geronime?* Anche tu ripeti queste sciocchezze? Ci credi davvero?

— Non ti arrabbiare, non è proprio il caso. Io ti stavo solo ricordando quello che dice l'Alberta. E del resto, come ti è ben noto, non è la sola a dirlo. Mi sembra molto presuntuoso da parte tua definire come sciocchezze le cose che dicono quelli che la pensano in modo diverso da te.

— Le chiamo sciocchezze, perché chiaramente non rispondono a verità.

— È una tua opinione...

— Del resto lo sai bene che la parola *scientismo*, di cui tanti si riempiono la bocca, ha una connotazione dispregiativa

nei riguardi della scienza, che dichiara subito la tendenziosità di chi l'adopera.

— Anche questa è soltanto una tua opinione. E l'espressione delle tue opinioni non è certo una prova di verità.

— Va bene, va bene, Geronimo. Allora facciamo una cosa. Prendiamo un dizionario filosofico, per esempio questo dell'Abbagnano, e cerchiamo la voce *scientismo*. Troviamo distinte due accezioni: «

1) L'atteggiamento proprio di chi si avvale dei metodi e dei procedimenti della scienza... 2) L'atteggiamento di chi dà importanza preponderante alla scienza nei confronti delle altre attività umane o ritiene che non ci siano limiti alla validità e all'estensione della conoscenza scientifica...» Ti sembra che questo definisca abbastanza chiaramente il significato del termine?

— Mi sembra di sì.

— Allora cominciamo con la prima accezione. L'atteggiamento di chi si avvale dei metodi e dei procedimenti della scienza ti sembra proprio molto criticabile? Lo sai che cosa fa l'Alberta quando mescola i colori in determinate proporzioni per ottenere la sfumatura desiderata? Si avvale dei metodi e dei procedimenti della scienza. E lo fa in migliaia di altri casi, anche se non vorrà ammetterlo.

— Non essere capzioso. Il vizio dello scienziato è quello di volere applicare i metodi e i procedimenti della scienza *a tutto*, anche quando non sono applicabili. Davanti alla tela, quando realizza la sua ispirazione, l'Alberta non si avvale solo dei metodi e dei procedimenti della scienza.

— Benissimo. Ma questo ci porta direttamente ad esaminare la seconda accezione. In realtà quest'ultima si divide a sua volta in due e sarà bene considerarle separatamente. Cominciamo con l'atteggiamento di chi dà importanza preponderante alla scienza nei confronti delle altre attività umane. Forse quell'aggettivo «preponderante» non è poi così chiaro come ci era sembrato a prima vista.

— Ora che ci ripenso, sembra anche a me che non sia molto chiaro.

— Ad ogni modo, qualunque cosa voglia significare, credo che sia molto difficile accertare quel tipo di atteggiamento in chicchessia. Si tratterà di tempi, di luoghi, di

circostanze. Per esempio, nella mia vita un osservatore appassionato potrebbe spesso pensare che l'interesse per la musica fosse preponderante rispetto all'attività scientifica. Tuttavia non sono affatto disposto a concedere che i *Lieder* di Schubert mi aiutino a capire perché il perielio di Mercurio precede di 49" ogni secolo. Lì ci vuole il metodo scientifico bell'e buono!

— Piano, piano! Hai scelto l'esempio in modo tendenzioso. Forse che lo studio della musica di un popolo non aiuta a comprendere l'evoluzione culturale del popolo stesso?

— Probabilmente sì. Ma quando uno studia il documento musicale a quello scopo, non fa attività musicale, bensì antropologica, e applica il metodo scientifico. La musica diventa un fatto, un oggetto da incasellare nel mosaico. In un certo senso non è più musica.

— Non sono del tutto convinto. Mi sembra che l'argomento meriterebbe di essere approfondito ulteriormente. Ad ogni modo passa ad analizzare l'ultima delle accezioni del termine «scientismo»: l'atteggiamento di chi ritiene che non ci siano limiti alla validità e all'estensione della conoscenza scientifica.

— È proprio necessario? Non basta dire che questa è una battaglia contro i mulini a vento? Non basta dire che i personaggi che assumono quell'atteggiamento, se mai sono esistiti (e ne dubito molto), non esistono più oggi? Quanto a me in particolare, farmi questa critica sarebbe grottesco. Ho pubblicato un grosso libro, nel quale ricordo ad ogni pagina che è assurdo presentare qualsiasi legge o teoria scientifica senza menzionarne i limiti di validità. Ho scritto a tutte lettere che non ci sono teorie valide in assoluto. Che si vuole di più?

— Devo riconoscere che in questo hai ragione. Tu hai le carte in regola. Ma forse sei un po' troppo generoso e fiducioso nei confronti dei tuoi colleghi scienziati. Lo sai bene che non pochi di essi fanno arrabbiare anche te con la loro totale mancanza di cultura extrascientifica e con la loro scarsezza di senso critico. Del resto ti ho sentito spesso dire che costoro si dividono in due categorie: quelli che hanno un sovrano disprezzo per tutte le discipline non scientifiche e quelli che invece, marcati a vita dall'assurda impostazione scolastica nostrana, si ritirano in un modesto tecnicismo, perché sono

convinti che la cultura spetti agli *altri*, agli umanisti.

— Sta bene, ammetto tutto questo. Ma, per carità, non mi trascinare in una discussione sulle due culture! Il punto non è questo. Anche se dovessimo concludere che qualche scienziato è uno sprovveduto (e fra gli umanisti non ce ne sono?), non vedo proprio in che modo una tale conclusione dovrebbe inficiare i ragionamenti di uno che, come me, non disprezza affatto la cultura extrascientifica. La maggiore o minore correttezza di ciò che dico non dipende certo da ciò che pensano o fanno alcuni miei colleghi, dei quali non condivido l'atteggiamento.

— Quanto a questo hai ragione. Ma forse ci siamo lasciati sviare dal nostro argomento principale. La questione non è se tu apprezzi o non apprezzi, se coltivi o non coltivi la cultura extrascientifica. Si tratta di sapere se tu ammetti o no che vi siano altre fonti di conoscenza oltre quella scientifica.

— Ah eccoci! Me lo sentivo arrivare. Non potevi fare a meno di formulare questa domanda.

— Caro mio, io non faccio che ricordarti la domanda che ti farebbe l'Alberta, e con lei tanti altri. Non ti sembra che sia una domanda centrale e ragionevole?

— Sono d'accordo che, se ragionevole, allora diventa centrale. Ma non so quanto sia ragionevole...

— Oh, bella! Spiegati.

— Vedi, a me sembra che quando è *accertato* che una conoscenza è realmente tale, la si potrebbe chiamare scientifica, anche se appartiene a quelle a cui convenzionalmente non si dà questo nome. Infatti non vedo bene che cosa potrebbe distinguerla da una vera e propria conoscenza scientifica. Quello che interessa stabilire è con quali criteri si debba accertare che si tratta veramente di una conoscenza.

— Ah ora esageri! Chi tenti d'ingannare con questa dialettica? Lo sanno tutti che il punto è proprio quello. Voi scienziati vi attenete a certi criteri strettissimi, e sta bene. Ma gli altri vi dicono che ci sono tanti mezzi di conoscenza diversi, che non rispondono a quei criteri.

— Hai ragione. Mi sono espresso in modo un po' abbreviato. Il guaio è che di solito ci si esprime proprio in quel modo. Diventa un'abitudine che genera una certa confusione.

Il problema non è se si *ha* o meno una data conoscenza, ma se si *sa* di averla. È lì che dei criteri molto precisi e stretti sono assolutamente necessari.

— Ohimè, comincio a perdermi. Non potresti essere più chiaro? Non potresti fare un esempio?

— Supponi che uno ti dica tutto triste: ho sognato che domani morirà mia madre. Secondo te quello ha una conoscenza, o se vuoi una conoscenza *vera*, riguardo alla morte della madre, oppure no?

— Secondo me, no, ma secondo qualcuno che crede ai sogni premonitori, sì.

— Proprio così. Ecco il punto. Se per conoscenza vera intendiamo *adaequatio intellectus et rei* e se domani la madre effettivamente morirà (chi lo può escludere?), quello che crede ai sogni premonitori ha oggi una conoscenza *vera*. Dunque io non nego che il suo sogno possa essere fonte di conoscenza. Quello che voglio è che *lo si sappia* che il sogno è fonte di conoscenza, e che lo si sappia tutti. In altre parole non mi contento della *sua* credenza soggettiva. Voglio che la conoscenza possa essere *intersoggettiva*. E per assicurare questo ci vogliono dei criteri.

— Scusa, ma, se una conoscenza è vera, non basta che sia anche solo soggettiva?

— Geronimo, non fare l'ingenuo. Lo sai bene che non basta. Una conoscenza puramente soggettiva, anche se vera, non fa cultura. La cultura è un fatto sociale; la si costruisce insieme, la si propaga, la si trasmette. Mi sai dire come lo si può fare senza intersoggettività? Il famoso ricorso all'esperienza, che da Galileo in poi, informa tutta la scienza moderna, ha proprio questo scopo: ha la capacità di forzare l'assenso e quindi l'intersoggettività.

— Di solito si dice che è garanzia di *oggettività*, non d'intersoggettività. Mi pare che questa fosse anche l'idea di Galileo.

— Esplicitamente sì. Eppure io non mi stanco mai di ricordare questo passo del *Dialogo dei Massimi Sistemi*:

Ma per dar soprabbondante soddisfazione al Sig. Simplicio e torlo, se è possibile, di errore, dico che noi aviamo nel nostro secolo accidenti ed osservazioni nuove e tali, ch'io non dubito

punto che se Aristotile fusse all'età nostra, muterebbe opinione. Il che manifestamente si raccoglie dal suo stesso modo di filosofare: imperocché mentre egli scrive di stimare i cieli inalterabili etc., perché nissuna cosa nuova si è veduta generarvisi o dissolversi delle vecchie, viene implicitamente a lasciarsi intendere che quando egli avesse veduto uno di tali accidenti, a ver ebbe stimato il contrario ed anteposto, come conviene, la sensata esperienza al naturai discorso...

Mi pare che più chiari di così non si possa essere. La *sensata esperienza* è essenziale, perché capace di forzare il consenso di Aristotele, quindi di generare conoscenza intersoggettiva. Del resto mi sembra che lo stesso *falsificazionismo* di Popper abbia questo significato. Secondo lui un'esperienza non può provare la verità di una teoria ma può falsificarla. Che cosa vuol dire? Vuol dire che, se il risultato è negativo, l'esperienza forza chiunque ad ammettere che la teoria è falsa. È per questo che un'affermazione, per la quale non è in nessun modo immaginabile un'eventuale falsificazione, non ha contenuto scientifico. È sempre questione d'intersoggettività. Che poi l'intersoggettività sia anche *garanzia di oggettività* lo credono più o meno tutti, ma è questione nella quale è meglio non entrare ora.

— Sono d'accordo: è meglio non entrarci. Piuttosto dimmi come faresti l'esperienza nel caso dei sogni.

— In astratto è abbastanza banale. Istituirei un ufficio al quale devono notificare il loro sogno tutti quelli che sognano che la madre morirà domani (o cosa analoga). Se per esempio si vedesse che *tutti* coloro che riferiscono un tale sogno, effettivamente il giorno dopo rimangono orfani, credo che nessuno potrebbe negare l'assenso all'affermazione che quel sogno dà quella conoscenza. In realtà naturalmente, non si tratterà di *tutti*. Si tratterà di una percentuale. Bisognerà fare una statistica per vedere se c'è effettivamente *correlazione*, e di che entità, fra il sogno e l'evento. Ti risparmi tutti i dettagli necessari, affinché si tratti di un'indagine rigorosa, rispondente a criteri scientifici. Sono questi dettagli che rendono l'indagine estremamente difficile. Ad ogni modo, se si trovasse correlazione zero, la teoria sarebbe falsificata.

— Ma tu lo sai che molti, in nome della scienza, negano a

priori che vi possa essere una qualche correlazione fra il sogno e l'evento.

— Sono degli sciocchi. Ma sono molto meno sciocchi di coloro che, avendo sentito che in un caso o due il sogno si è avverato in modo impressionante, affermano di sapere che i sogni *sono* premonitori. Costoro semplicemente non tengono conto degli infiniti casi in cui invece i sogni non si avverano. Lò so che molti credono che affinché un fatto sia « scientifico » bisogna che la scienza sappia darne una spiegazione. È un'ingenuità. In realtà un fatto diventa scientifico appena è accertato. Per esempio sembra proprio che, dentro certi limiti, l'agopuntura abbia un'efficacia. Appena questo è accertato, diventa un fatto scientifico, anche prima che la neurofisiologia arrivi a darne una spiegazione (se pure arriverà a darla).

— Va bene, tutto questo mi è chiaro. Ma torniamo alla falsificazione. Che si possa verificare o falsificare una teoria riguardo a quello che avverrà in futuro lo intendo facilmente. Ma mi resta molto difficile capire che significa verificare o falsificare una teoria su quello che è avvenuto in passato. Come la mettiamo con la teoria dell'evoluzione che è il tuo punto di appoggio?

— Non mi resta che ricordarti quanto dice R. Feynman, nel suo libro *La legge fisica*, parlando di queste cose:

Lo storico, sebbene parli del passato, lo può fare parlando del futuro. Quando dice che la Rivoluzione Francese è stata nel 1789, vuol dire che, se si guarda in un altro libro, si troverà la stessa data. Egli fa, cioè, una specie di predizione su una cosa che non ha mai visto prima, cioè dei documenti che devono ancora essere trovati. Predice che i documenti in cui si parla di Napoleone coincideranno con quello che è scritto in altri documenti. Il problema è di come questo possa avvenire...

Forse le considerazioni di Feynman sulla storia potrebbero essere un po' più approfondite. Ma quello che conta è l'idea generale. Non c'è dubbio che l'attuale teoria dell'evoluzione è falsificabile. Supponi, per esempio, che domani si scopra uno scheletro umano che, a una datazione sicura, risulti di un miliardo di anni fa. Ebbene in tal caso l'attuale teoria dell'evoluzione andrebbe a farsi benedire.

— Va bene, ma torniamo all'intersoggettività. Tu dici che in certi casi si può forzare l'assenso. E immagino che tu intenda l'assenso di *tutti*. Si raggiungerebbe dunque l'intersoggettività *assoluta*. Ma sei sicuro che sia proprio così?

— Ho capito. Vuoi venirmi fuori col solito argomento dei «pazzi», dei quali, a volte, è impossibile forzare l'assenso sul fatto che due più due fa quattro...

— No non voglio parlare dei «pazzi». Continuo a parlare dei «savi», anche se tutti e due sappiamo la difficoltà di definire gli uni e gli altri. Per secoli si è forzato l'assenso alla geometria euclidea e poi è successo quello che tu sai bene.

— Guarda che ora stai parlando di una cosa leggermente diversa da quella che stavamo discutendo. Qui non si tratta di esaminare il *valore* della scienza, se essa possa cambiare le sue asserzioni nel corso della storia, se possa incorrere in «errore» e così via. La geometria euclidea era intersoggettiva e nessuno può negare che fosse scientifica.

— Già, ma tu sai che la discussione sui fondamenti della scienza, anche matematica, è viva oggi come non mai. Ci sono diverse scuole che sostengono tesi diverse. Dov'è l'intersoggettività? Dov'è la forzatura dell'assenso?

— È vero Geronimo. Potrei forse semplicemente ricordare quello che è stato affermato talvolta con ragione: le scienze non sono affatto fondate sui loro fondamenti. Ma non voglio cavarmela così a buon mercato. Mi pare piuttosto che l'intersoggettività possa recuperarsi, quando si considera che qualunque scienziato serio debba riconoscere la *possibilità* e la *legittimità* di quelle diverse scuole. Ad ogni modo, con queste tue considerazioni il problema si sposta ancora, ma, di nuovo, non si tratta di sapere se vi siano altre fonti di conoscenza oltre a quelle scientifiche. Si tratta invece di sapere se nella conoscenza scientifica si possano ammettere *gradi* di intersoggettività. Concedo che non sia un problema di poco conto. E non voglio fingere di averlo risolto.

— Bravo. Mi fa piacere che tu ti esprima onestamente su una questione che alcuni trattano con leggerezza.

— Forse si potrebbe dire che l'intersoggettività assoluta fa parte della *normativa*, anziché dell'*attualità* scientifica. È precisamente l'ideale, magari irraggiungibile, a cui lo scienziato deve tendere.

Geronimo mi sembrava ora un po' più tranquillo. Soprattutto aveva abbandonato il suo sorriso ironico. Mi pareva che stesse solo sistemando mentalmente tutto quello che avevamo discusso. Ma, per lunga consuetudine, sono abituato ad essere molto prudente con lui, anche quando è tanto cortese da lasciarmi l'ultima parola. Non si sa mai; sul più bello magari ti viene fuori con una domandina innocente ed estremamente imbarazzante. Era meglio sincerarsi.

— Che ne dici Geronimo, tutto questo ti sembra abbastanza ragionevole ?

— Direi di sì. Non nego che quello che hai detto possieda una certa razionalità. Ma tu sai bene che la razionalità è in crisi...

— Davvero?

— Non fare il finto tonto. Tu non ignori affatto che molti oggi vanno proclamando il fallimento o l'effusione della ragione. Tu sai quale sia il fermento di ribellione contro l'*imperialismo* della ragione e l'ansia di trovare qualcos'altro che la sostituisca.

— Ma a te pare che costoro ragionino bene?

— Alcuni sì.

— E non ti fa crepare dalle risa chi, usando un finissimo e coltivato raziocinio, ti vuole convincere ad abbandonare la ragione?

— Questo forse è solo un gioco di parole.

— A me non sembra.

Le discussioni con Geronimo su questo argomento sono interminabili, ma sono disposto ad accettarle perché sono corrette e leali. In fondo qualche cosa c'imparo sempre. Invece ormai fuggo come la peste la discussione con quelle persone che letteralmente mi aggrediscono, dandomi di *razionalista*, con l'identico tono con cui mi darebbero di falsario. Con loro è tempo perso.

Ricordo un episodio della mia infanzia, che mi è rimasto impresso, anche se allora non avevo più di tre o quattro anni.

Una sera stavo giocando accanto alla mia mamma in un grande stanzone, pieno di tante cose, chiamato «la stanza degli armadi». La mamma cuciva o stirava, non ricordo. Ad un tratto mancò la luce elettrica e la stanza piombò nel buio. Io mi attaccai istintivamente alla sottana della mamma, che disse

subito: niente paura, ora accendo una candela. Infatti dopo pochi istanti brillò la fiammella e la candela fu deposta sul tavolo. Io ricominciai i miei giochi. Dopo qualche tempo mi accorsi improvvisamente e con sgomento che la mamma si era allontanata per attendere a non so quali faccende in altra parte della casa. Rimasto solo nello stanzone, mi guardai attorno e fui assalito dal terrore.

La candela illuminava di una luce irreale un cerchio limitato attorno a sé e proiettava qualche ombra livida e sfumata sulla parete più vicina. Più in là, negli angoli bui della stanza, rimaneva il mistero, che la mia fantasia, prendendo lo spunto dalle incerte forme intraviste, mi popolava di esseri minacciosi, ultraterreni. Ogni tanto la fiammella oscillava e poneva tutto in movimento. Allora io che feci? Soffiai forte e spensi la candela.

Quella sera avevo scoperto il principio dell'oscurantismo. Ma allo stesso tempo avevo fatto quell'esperienza fondamentale che doveva più tardi a me, divenuto adulto, far comprendere quanto l'oscurantismo sia infantile. È un atteggiamento di debolezza e di paura di chi non ha la mamma accanto, è la scelta di chi non sa essere uomo fino in fondo.

Di solito chi attacca la razionalità, parte col criticare un cadavere. Se la rifa con un certo trionfalismo illuministico, che è morto e sotterrato nella coscienza di tutte le persone colte. Nessuno più pretende d'innalzare altari alla Dea Ragione. La ragione, lo sappiamo bene, non è divina; è umana (e quanto umana, grazie a Dio!) Non è forse un grosso faro e certo non illumina tutto. Ma anche se è una fioca candela, la cosa più stolta e infantile che possiamo fare è spengerla e piombare nelle tenebre.

Geronimo queste cose le ha ascoltate tante volte e mi prende un po' in giro. Infatti esclamò:

— Ora arriva il buio e la candela, lo sento.

— Che hai contro il buio e la candela? Non ti pare che renda bene l'idea?

— Sì la rende bene. Ma è un po' unilaterale. Quando eri più giovane ti ho scoperto a ripetere ispirato le ultime parole d'Isotta: «ertrinken, versinken... unbewusst... höchste Lust! » E ti piaceva fare il parallelo con «E naufragar m'è dolce in questo mare». Dunque anche spengere la candela può avere il suo

fascino.

— G'è un equivoco. Io non dico che la condizione umana sia sempre delle più allegre. Il desiderio di finire, di uscire dalla vita è spiegabilissimo. Ma è quando uno non ha intenzione di uscire, quando uno vuol continuare a vederci, che spengere la candela è stupido. Quella volta, da bambino, dopo aver spento la candela, ebbi più paura di prima.

— Ma che cos'è più razionale? Continuare o chiudere? Ti aiuta la tua ragione a risolvere questo dilemma?

— Battuta per battuta. Ora arriva la scuola di Francoforte, lo sento...

— Che hai contro la scuola di Francoforte?

— Niente. Anzi ti dirò che sono d'accordo su molte delle loro analisi e delle loro denunce a proposito della società industrializzata. In un certo senso sono cose acquisite nella cultura di oggi. Il dissenso nasce solo quando si tenta di stabilire che cosa è la ragione, che responsabilità ha avuto fin qui, che ruolo può avere nel tirarci fuori dai guai.

— Appunto. Quella che tu difendi è la ragione soggettiva, formalizzata, strumentale. Quella che è in crisi invece è la ragione oggettiva, come principio immanente nella realtà. La prima può suggerirti in che modo si possono conseguire certi fini, ma soltanto la seconda potrebbe farti capire se quei fini sono razionali.

— Cominciamo col dire che di solito i fini che noi perseguiamo sono soltanto tappe o strumenti per perseguire altri fini più fondamentali. E in questo la ragione decisamente ci aiuta. Quanto ai *fini ultimi*, è soltanto un bene che si sappia che non si possono scoprire con la ragione.

Io auspico che non si rinunci alla ragione là dove la ragione può arrivare, non dove si sa bene che non può arrivare. In particolare si dovrà essere molto espliciti sul fatto che la teoria dell'evoluzione non può indicarci i fini dell'umanità. Ma queste cose le sa vedere solo un popolo educato a ragionare e, in particolare, abituato a sapere che cos'è veramente la scienza. In contrasto con l'affrettata conclusione di molti che conosciamo, io sostengo che è proprio a un popolo così educato che non si possono imporre come *razionali* o *scientifici* i fini esecrandi che abbiamo visto tante volte esemplificati nella storia recente.

— Eppure molti sostengono che la razionalità di cui noi parliamo è solo quel tipo di razionalità borghese e occidentale, che abbiamo imposto prima di tutto alle nostre classi sfruttate e poi a tutto il mondo, con i cannoni e con l'acculturazione forzosa. Ci fa comodo perché ci aiuta a conservare l'attuale struttura della società, specchio e realizzazione di quella razionalità.

— Le ho sentite, le ho sentite queste cose. Ma non mi hanno convinto. Ti ricordi quando ne discussi con l'amico Fausto Romini, lo scrittore? Gli feci osservare che la nostra razionalità deriva praticamente tutta dai Greci; e, guarda caso, i Greci rappresentano il più lampante con-troesempio. Furono conquistati dai Romani, ma *Graecia capta ferum victorem coepit*. I Romani non erano mica scemi. Capirono che la sapienza razionale dei Greci valeva mille volte più della loro spicciola saggezza agreste e, invece di acculturare la Grecia, si lasciarono di buon grado acculturare. Romini è intellettualmente onesto e consentì che l'esempio aveva un grosso peso. Ma naturalmente so bene che, quando uno *vuole* a tutti i costi non riconoscere queste cose, non le riconoscerà mai. E continuerà con enorme soddisfazione a ripetere quella storiella, che crede piena di un prezioso contenuto ideologico.

— Allora tu non riconosci altra razionalità che questa nostra razionalità occidentale?

— Anche qui c'è un grosso equivoco e ci cadono in tanti. Basterebbe riflettere che la parola *eurocentrismo* l'hanno creata gli Europei e che il rifiuto dell'eurocentrismo parte dalle punte più avanzate della cultura europea. L'enorme interesse che oggi molti sentono per le culture non europee e l'affermazione che anch'esse hanno ciascuna la sua razionalità significa soltanto che noi siamo diventati più *ragionevoli*. Per esempio il riconoscere che il ricorso allo stregone in certe culture africane ha la sua razionalità, equivale a riconoscere che noi stessi, messi in quelle condizioni storiche, culturali, ambientali, ci comporteremmo ragionevolmente in quel modo. È un riconoscimento della sostanziale *identità* della nostra razionalità e della loro. L'accorgersi che alcune cose che ritenevamo razionali in passato, in realtà non lo sono è semplicemente una vittoria della ragione. Ricorderai che lo stesso Horkheimer termina *l'Eclisse della ragione* con queste

parole: «la denuncia di ciò che viene comunemente chiamato ragione è il più grande servizio che la ragione possa rendere all'umanità». Ecco dunque: non rinuncia alla razionalità, ma maggiore e più autentica razionalità (anche se, naturalmente, io non condivido tutte le tesi dell'autore).

Ormai Geronimo ed io eravamo stanchi. Sapevamo che avremmo potuto continuare così per delle ore. Con quale costrutto? Per il piacere di fare una battaglia verbale? No, quelle battaglie non piacciono né a me né a lui. Anzi, io le aborro.

Rimanemmo silenziosi per qualche tempo, ciascuno assorto nei suoi pensieri, ciascuno sapendo benissimo che in fondo alla scatola rimane sempre un interrogativo. È il destino dell'uomo.

Ma ad un tratto sentii il bisogno di parlare:

- Geronimo.
- Sì?
- Sai che ti dico? Io la candela non la spengo.
- Non so darti torto. Anzi probabilmente hai ragione.

Fausto Romini

Oggi sono stato a trovare Fausto Romini. È primavera ed è veramente un godimento dell'occhio e dello spirito percorrere quelle stradette racchiuse fra due muri a secco, dai quali si affacciano gli ulivi. Sono piante gentili e discrete, gli ulivi e pare che di proposito, con le loro tinte smorte, vogliano evitare sfacciati contrasti col grigio del muro.

Ma qua e là si aprono i cancelli delle ville, con due paracarri ai lati. Ci siamo tanto abituati, che non ci sembra affatto che quello che si vede al di là dei cancelli rompa l'armonia sommessa della stradina. Ma in realtà quei viali di accesso alle ville sono come squilli di tromba. I due filari di alti cipressi, che svettano freddi e rigogliosi, i giaggioli che in basso illuminano la bordura, celebrano degnamente il connubio fra la cultura raffinata, estetizzante, e la ricchezza.

I ricchi dicono che vivono in campagna. Qualcuno ostenta perfino qualche inflessione dialettale del contado. Ma in realtà chi vive in quelle ville ha rinnegato totalmente l'autentica e millenaria cultura contadina da cui dice di essere circondato.

Romini no. Lui abita in una grossa casa colonica, senza trionfante viale di accesso. Tutt'al più si potrà dire che è *un'ex* casa colonica. Ma, così mi ha confidato, lui l'ha pagata pochi soldi.

Io ammiro Romini, non solo per la sua intelligenza e per la finissima sensibilità di scrittore, ma anche per l'incredibile abilità pratica. Lui riesce dove io non riuscirei mai e poi mai. A me quella casa l'avrebbero fatta pagare certamente un occhio della testa; in ogni caso una cifra che non ho mai posseduto e che non possiederò mai. E poi, quando uno è occupato tutto il giorno in altre cose, come me o Romini, come fa a *sapere* che è disponibile un'occasione come quella? Mistero.

Con la medesima abilità pratica, e sempre con poca spesa, Romini è riuscito a riattare la casa e a renderla molto

confortevole. Di fuori uno non se ne accorge davvero. Ma dentro ci sono tripli servizi, un'enorme biblioteca, stanze per gli ospiti, stanze per la servitù. Quest'ultime Romini le ha curate con particolare attenzione. Dice che i domestici devono stare comodi come tutti gli altri. La stalla è stata trasformata in un garage, che accoglie le tre automobili della famiglia.

Ma quella che attira l'ammirazione e l'invidia di tutti gli amici è la bellissima sala ricavata dal grande stanzone, che i contadini usavano in comunità per stare a veglia, più famiglie attorno all'enorme camino. Ho sentito più volte Romini esporre in modo affascinante come attorno a quel camino (i vecchi ci stavano addirittura seduti dentro per avere più caldo) si sia sviluppata per secoli la parte più intellettuale della civiltà contadina. Fa venir proprio voglia di tornare a quell'austero e sobrio modo di vita.

Nella sala, come del resto in tutta la casa, sono stati conservati alcuni elementi della primitiva rusticità, ma senza esagerare, senza cadere nel cattivo gusto. Solo l'aia sul retro è rimasta quasi tale e quale. Sembra che da un momento all'altro debbano arrivare i contadini a battere il grano o a improvvisare dei balli campestri.

In una bicozza a un centinaio di metri abita Mario con la sua famiglia. Fa più o meno le funzioni di casiere e di giardiniere; Romini gli dà gratis la casa e gli lascia tutti i prodotti che riesce a ricavare dai campi. Pare che Mario sia molto grato di questa liberalità e che di conseguenza sia particolarmente affezionato a Romini.

— Figurati, — mi ha confidato una volta il mio amico,

— che i primi tempi mi chiamava «padrone». Per carità, gli dissi, smettila. Qui non ci sono padroni. Chiamami dottore o, se vuoi, anche Romini.

Pare che Mario si sia attestato su «dottore». Ma, nonostante tutti gli sforzi di Romini, la sua devozione è rimasta quasi quella di uno schiavo.

Romini è uno scrittore molto impegnato. Se non fosse un'espressione giustamente fuori moda, direi che sente lo scrivere come una missione. Si è sobbarcato ad autentici *tours de force* per combattere sempre, nei suoi romanzi, le battaglie più avanzate in favore della classe operaia.

È sempre rimasto iscritto al partito, non per una sorta

d'inerzia, ma perché è convinto che senza un grosso partito operaio in Italia non si possa nemmeno cominciare un discorso politico. Secondo lui l'extraparlamentarismo (o il movimento autonomo) è velleitario e inefficiente. Tuttavia non nasconde il fatto che, ideologicamente, lui tenderebbe a collocarsi ben più a sinistra del partito. Lui alla rivoluzione proletaria non ha mai voluto rinunciare.

Ma è anche un uomo molto saggio (bisogna sentirlo nelle tavole rotonde, dove si fa ammirare per il profondo buon senso e per le brillanti analisi). Da saggio, ha compreso che bisogna prendere atto spassionatamente della realtà e rendersi conto di quando le condizioni mutano. Senza essere voltagabbana (e di questo proprio nessuno potrà mai accusarlo), dice che bisogna saper adattare le teorie all'esperienza — come fate voi scienziati — mi disse una volta scherzando.

In un lontano passato avemmo qualche discussione, perché a me non andava giù Stalin, mentre lui lo difendeva. Ma devo riconoscere che dopo il XX Congresso, fu fra i primissimi ad affermare onestamente che bisognava correggere il tiro. Arrivò a dire: — Come abbiamo potuto essere così ciechi sugli errori di Stalin! — Allo stesso modo, appena il partito espresse il suo grave dissenso sull'invasione della Cecoslovacchia, fu fra i primissimi ad associarsi con firme e ottime mozioni.

Ha le carte in regola ed è stato sempre pronto a pagare di persona per le sue idee politiche. Se non ha mai pagato, sono state le circostanze e non certo colpa sua. (In realtà una volta pagò, sia pure per interposta persona: fu quando il figlio Iacopo, allora universitario, si prese una bella randellata in testa dalla polizia e la famiglia stette tanto in pena).

Io non sono un grande lettore di romanzi, un po' per mancanza di tempo e un po' forse anche per scarsa inclinazione. Ma i suoi Romini me li regala e devo dire che li apprezzo molto. Scrive veramente bene e ha una grande fantasia. Soprattutto mi piace la maniera non aperta e ovvia, ma sempre efficacissima, con cui inserisce i suoi personaggi in una problematica sociale. Non critica, non condanna esplicitamente, eppure viene sempre fuori con chiara evidenza chi sono i buoni e chi sono i cattivi, chi vuole sinceramente il progresso e chi invece è arroccato con tenace protervia nella conservazione e nella reazione.

Ma dove è superlativamente bravo è nello scoprire e analizzare la problematica sociale del sesso. Nei suoi libri c'è immancabilmente tanto tanto sesso, e io gli sono grato perché, leggendoli, ho capito parecchie cose che da me non sarei arrivato neppure a sospettare. Fu una vera rivelazione quando arrivai a vedere chiaramente che le profonde sofferenze e le alienazioni che provoca il sesso nella nostra società sono tutte dovute alle contraddizioni del sistema capitalistico. Ho anche capito che per analizzare correttamente queste cose è assolutamente necessario descrivere ogni volta e in ogni dettaglio gli atti sessuali (omo- e eterosessuali, nonché di gruppo).

Troppi lettori non capiscono bene le finissime analisi di Romini e ne fraintendono le intenzioni; e questo lo addolora molto.

— Questi guardoni di Italiani, — mi ha detto una volta un po' scoraggiato, — mi prendono per un volgare pomo-grafo e so benissimo che i miei libri vanno a ruba per quello. È disperante, credimi. A me delle vendite e dei soldi non me ne importa proprio nulla. Preferirei che si vendessero pochissime copie, ma che i miei lettori recepissero il messaggio sociale che io mi sforzo di trasmettere. Il sesso è la prima chiave per capire il rapporto fra oppressori ed oppressi, fra sfruttatori e sfruttati. Come potrei farne a meno? E si può parlare del sesso senza descriverlo realisticamente? La realtà va guardata in faccia senza falsi pudori. Per questo, anche se sono incompreso, io continuo per la stessa strada e spero che un giorno finalmente capiranno.

Io vado a trovare Romini tutte le volte che i dubbi mi si fanno più pressanti e allentano le molle della mia azione. Io sento troppo spesso il veleno del dubbio, e lui è il mio antidoto. Lui col suo impegno schietto e convinto mi ridà fiducia.

Oggi, quando sono arrivato, mi ha ricevuto con la solita cordialità affettuosa (dopo che avevo già subito le cordialità dei due enormi cani che mi erano saltati addosso per farmi le feste).

— Che piacere vederti! Ti trattieni a cena? Qualche boccone lo rimediamo.

— No, grazie, sono venuto solo per fare una chiacchierata

con te e distendermi là sulla loggia.

— Vieni vieni, andiamo sulla loggia.

La loggia è stata ricavata da un porticato, sotto il quale i contadini tenevano gli attrezzi. È un posto splendido, dal quale si domina tutta la città da considerevole distanza. La leggera caligine, che staziona quasi sempre nel fondo valle, sfuma alquanto i contorni e smorza i colori, rendendo lo spettacolo ancora più affascinante.

— Ti ho disturbato?

— Macché, figurati che stavo falciando l'erba, — e mi accenna alla tuta che indossa. — Mi sono anche fatto una galla alla mano. A me piace la rotazione dei ruoli. Oggi scrittore, domani calciatore... Mario queste cose non le capisce. Lui crede che io lo faccia per scherzare.

— Forse sarà perché a lui le galle non possono venire. Lui alle mani ci ha i calli. Ma dimmi, lo fai spesso?

— Eh no, purtroppo. Come si fa? Chi ce l'ha il tempo?

— Forse potresti scrivere un romanzo di meno.

Romini è quello che gl'inglesi chiamerebbero *a good sport*. Sta allo scherzo e non s'impermalisce mai.

— Lo so che lo fai per sfottermi. Ma ad ogni modo ti farò notare che io non mi limito mica a scrivere romanzi. Ho anche altre attività e dò il mio modesto contributo alla società nella quale vivo. Anche ora ero tornato da poco. Ho passato ore e ore alla commissione per l'edilizia popolare. Che fatica discutere con gente che non riesce mai a individuare i problemi generali!

— A proposito, come va l'edilizia popolare?

— Male, malissimo. Come ti stavo dicendo, quei signori credono che tutti i problemi dipendano dalla mancanza di fondi e di aree edificabili. Quando poi i fondi arrivano e l'area c'è, costruiscono subito un certo numero di orribili casermoni, come quelli di quel quartiere laggiù, — e punta il dito. — Ma lo sai che cosa avviene a quei poveri lavoratori, costretti a vivere gomito a gomito, qualche centinaio di famiglie per ogni palazzo?

— Un po' lo so; anch'io abito in quel quartiere.

Romini rimane interdetto, poi dà in una sonora risata.

— Già tu sei un bello spirito e ci tieni a fare sempre qualche cosa di diverso dagli altri!

— Veramente in questo caso faccio quello che fanno la maggioranza dei miei concittadini.

— No, no, mi riferivo alla maggioranza degl'intellettuali. Quanto a me, io ci ho provato. Tu ricorderai che tanti anni fa, quando ero agl'inizi della carriera, partecipai a una cooperativa edilizia, di quelle finanziate in parte dallo stato, e misi tutti i miei risparmi in un appartamento di una casa di quel tipo.

— Lo ricordo. Ma ce l'hai ancora queu'appartamento, non è vero?

— Dopo alcuni anni quella situazione divenne per me insostenibile e ho dovuto scappare. Ho affittato quell'appartamento e sono venuto ad abitare quassù. Qui finalmente posso vivere e lavorare. Laggiù non tornerei nemmeno morto.

— Capisco. Ma per l'edilizia popolare che cosa consiglieresti?

— Io non mi stanco di ripetere che ogni nucleo familiare dovrebbe avere la sua casa con il verde attorno, con lo sfogo a cui i bambini hanno diritto. Tassiamoci tutti, facciamo uno sforzo, ma non condanniamo i nostri simili a vivere in quegli alveari.

Io rimango un po' perplesso, poi mi faccio coraggio e gli chiedo:

— Fausto, quanto terreno hai qui?

— Perché? In tutto, compresa la casa e il bosco, non arrivo a quattro ettari.

— Ecco. Vedi, laggiù in città ci saranno due o trecentomila nuclei familiari. Li hai fatti i conti? Lo sai quanto terreno ci vorrebbe per dare a tutte quelle famiglie una casa come questa? E questo solo per parlare del terreno, ma ci vorranno le strade, i servizi...

— Tu sei sempre paradossale. E poi, da buono scienziato, sei terribilmente riduttivista. Ti rifugi nei numeri. Ma i numeri non sono tutto.

— D'accordo, i numeri non sono tutto. Ma quando non tornano quelli, non toma nulla, credimi. Secondo me quando l'umanità ha scelto di ridurre la terra a un'immensa conigliera, di crescere e moltiplicarsi in questo modo idiota, ha scelto anche di vivere gomito a gomito, ha scelto i casermoni.

Soltanto pochi, e ancora per poco, possono vivere come te. Tra breve non basteranno nemmeno i casermoni.

— Ecco, ora diventi apocalittico! Ma se siete proprio voi a proclamare che la scienza può risolvere tutti i problemi...

— Io non lo dico.

Questa volta ho l'impressione che sono riuscito un po' a scuotere l'ottimismo di Romini. Lo vedo un po' a disagio; ma poi mi dice sorridendo:

— Oggi mi sembra che tu mi voglia fare un po' di processo. Ma almeno ammetterai che io non ho cacciato nessuno. I contadini che abitavano qui se ne sono andati spontaneamente. Hanno abbandonato questo paradiso e sono andati a pigiarsi proprio in uno di quei casermoni. Poveracci, sono sicuro che ora saranno pentiti. Per questo io penso che abbiamo il dovere di aprire gli occhi alla gente e fargli vedere che quelle soluzioni sono sbagliate.

— Certo, certo. E sicuramente tu non hai cacciato nessuno. Ma forse quei contadini qualche buona ragione per andarsene ce l'avevano...

In quel momento arriva una macchina sul piazzale, con uno stridio nervoso di gomme. Ne discende Dora, la moglie di Romini, con Rodolfo, il figlio più piccolo, liceale.

— Uffa! — esclama la Dora, prima di accorgersi della mia presenza. — Non vedo l'ora che Rodolfo prenda la patente, perché questo accompagnarlo su e giù, anche dalla piscina, è proprio pesante. Ah, sei tu? Che piacere vederti qui! Resti a cena?

La Dora è simpatica, intelligente, scattante. Anche lei è molto impegnata, ma è più a sinistra del marito. È più decisa nei giudizi e nelle prese di posizione. Non accetta facilmente il compromesso.

— Cara, — interviene Romini, — ma tra poco avremo ultimato la piscina qua dietro. Non ci sarà più bisogno che Rodolfo vada su e giù per nuotare.

— No, no. Io preferisco che Rodolfo vada giù con gli altri suoi compagni a prepararsi alle giare di nuoto. Non mi va che stia qui nella piscina privata a fare il signorino. Non deve avere privilegi. Tra poco gli compreremo una macchina; modesta, naturalmente, come quella con cui cominciò Iacopo, e se la sbrigherà da sé. Potrà andare e venire, potrà partecipare più

spesso a quelle riunioni alla casa del popolo di Prestiano, che lo interessano tanto.

— Ma cara, ti rendi conto di quanto costa oggi la benzina?

— Eh sì, quello è un problema. Questi nostri maledetti governanti! Purtroppo è fin troppo chiaro che il regime, nel rincarare la benzina in questa misura, ha uno scopo preciso. Mettere in difficoltà i lavoratori e far pagare a loro le colpe dei padroni. Questi criminali fingono di non sapere che la macchina è uno strumento di lavoro.

— È vero. Ma bisogna riconoscere che noi non adottiamo la macchina solo per lavoro...

— Che vuol dire? Facciamo tariffe differenziate per le diverse fasce di reddito. Io sono disposta a pagare la mia parte. E del resto non siamo certo noi quelli a reddito più elevato. Figurarsi! Uno scrittore e un'insegnante! Ma lasciamo stare. Occupiamoci un po' del nostro amico.

Che cosa ti dò? Vieni, andiamo a vedere nel bar. È un momento fortunato. Un compagno ci ha portato una vodka specialissima, e poi abbiamo tutta una serie di liquori...

— No grazie, Dora. Tu lo sai che non bevo.

A questo punto si rinnova la solita scena d'incredulo stupore che ho dovuto subire infinite volte.

— Ah già, tu non bevi. Ma almeno un whisky. O vuoi ridurti a un pomodoro con del gin?

— No, grazie davvero.

— Io, — esclama la Dora scherzosamente, ma non troppo, — di questa gente che non beve mi fido poco. Anche Hitler era astemio.

— Già e Einstein amava le patate. Anche a me piacciono le patate, ma purtroppo non sono Einstein.

— Ammetterai che è un'altra cosa. Non bevendo nemmeno vino, come fai tu, si perde una dimensione della vita.

— Dora, non credi che di dimensioni la vita ne abbia anche troppe? Non credi che ciascuno abbia il diritto, e forse anche il dovere, di scegliere le sue?

— Oh bella! No davvero. Non sono mai troppe. Io invece vorrei conoscerle tutte e viverle tutte...

— Non ci riusciresti mai. Una dimensione t'impedisce di

svilupparti nelle altre...

La conversazione viene improvvisamente interrotta da Mario, che arriva rosso in viso e trafelato:

— Sor padrone, sor padrone...

— Ti ho detto tante volte che qui non ci sono padroni!

— esclama Romini piuttosto irritato, guardando più me che Mario.

— Ah sì, scusi, dottore. Venivo ad avvertirla che i soliti gitanti domenicali hanno aperto un grosso buco nella siepe. Hanno sporcato dappertutto e hanno anche rubato delle frutta.

Romini prende la cosa con calma e sorride:

— Eh ci vuol pazienza. Io avevo voluto evitarlo fino all'ultimo. Ma non c'è niente da fare, bisognerà mettere il filo spinato. Ci costringono a farlo. A Pescarino, da che ho messo i pezzi di vetro in cima al muro, non ci sono più stati questi inconvenienti. Ma è molto spiacevole, quasi mi ripugna. In fondo bisogna comprenderli questi poveri diavoli domenicali. Pensa che il primo prato libero su cui possono distendersi è a dieci chilometri da qui. Io qui lascerei anche tutto aperto. Ma sono così incivili...

— Non è colpa loro, è colpa del sistema, — osserva la Dora.

— Certo, non c'è dubbio. Ma il fatto è che lasciano dappertutto sacchetti, piatti e bicchieri di plastica* Tutta roba non biodegradabile.

— Ma se metti il filo spinato, — intervengo io, — quelli andranno a sporcare il campo a dieci chilometri da qui. Non è lo stesso?

Romini mi guarda stupito:

— Eh no che non è lo stesso! Questa è casa mia.

— Forse hai ragione tu, — dice la Dora, afferrando a volo il senso delle mie parole. — Io in queste cose sono più liberale di Fausto. Ma, a proposito di Pescarino, tu ci prometti che verrai a trovarci quest'estate? Vedrai che bagni favolosi, che gite in barca a vela...

— Grazie, ma proprio non vorrei disturbarvi...

— Ma che disturbarci! — interviene Romini. — Abbiamo sempre qualche camera a disposizione degli ospiti. E poi ora ho ultimato di costruire anche una casetta accanto, per Iacopo. Capirai ormai è adulto e ha diritto alla sua *privacy*.

— Non lavora ancora Iacopo?

— Che vuoi che faccia un laureato in architettura? Questo della disoccupazione intellettuale è proprio un grosso guaio. A volte invidio Mario. Suo figlio ha imparato a fare l'idraulico e guadagna fior di quattrini...

— E allora perché non fai fare l'idraulico anche a Iacopo?

— Non scherzare su queste cose. Del resto non avrei proprio nulla in contrario a che facesse l'idraulico. Ma mi pare che sarebbe un bello spreco per la società. È laureato, gli ho fatto studiare il pianoforte (e tu sentissi come suona!), l'ho mandato per anni all'estero e ora parla l'inglese come un inglese, il tedesco come un tedesco...

— Certo, sarebbe sprecato.

— Ma piuttosto torniamo a Pescarino. Verrai?

— Grazie, ma io da qualche anno preferisco evitare le spiagge d'estate. Rimango a lavorare in città.

— Ma allora non conosci Pescarino! È uno dei pochi posti che si sono salvati dall'invasione. E poi alla spiaggia non si può accedere che dalla nostra casa o dal mare. Vedrai che lavorerai benissimo.

— Grazie mille dell'invito. Ma non so. Ci penserò. Ora devo andare.

— Dove hai la macchina?

— Non ce l'ho. Vado in autobus.

— In autobus!?

Incredulità generale. L'effetto è più o meno lo stesso che se avessi detto, vado col cammello. Il giovane Rodolfo mi guarda addirittura con disgusto.

— Ma sarà affollato, ti toccherà stare in piedi. E poi dovrai aspettare almeno dieci minuti.

— Pazienza. È bel tempo. E del resto voglio prima fare una passeggiatina.

Romini mi guarda scuotendo la testa e sorride:

— Originale fino in fondo, eh?

— Fino in fondo.

Ci ho orinato io: è mio

Quando ho lasciato i Romini ho voluto camminare a lungo per quelle stradette, rimuginando. Non c'era nulla di nuovo, in fondo. La stessa cordialità, la stessa conversazione distesa ed equanime sui vari problemi personali o della società. La stessa presa di posizione di condanna senza appello per il sistema capitalista, la stessa solidarietà con le classi sfruttate. E, soprattutto, la stessa inconciliabilità di fondo fra il nostro modo di pensare e quello di chi ci ha governato per un trentennio.

Eppure... Eppure sentivo una sottilissima amarezza, sentivo che qualche cosa era finito fra me e Uomini, senza ritorno. Sentivo che tutti, anch'io, stavamo lentamente sprofondando in una palude che ci avrebbe sommersi. Ho guardato Geronimo. Aveva una faccia... Stava zitto e seguiva fedelmente i miei passi, ma tutto nella sua espressione faceva intendere chiaramente che qualche cosa non andava.

— Che hai Geronimo?

— Niente.

— Come niente? C'è qualche cosa che non va, lo vedo. Che cos'è?

— Lo sai benissimo da te.

— Forse. Ma preferirei che tu ti spiegassi meglio.

Geronimo mi ha guardato con un sorriso piuttosto triste e ha detto:

— Ti ricordi i tempi in cui, da giovani, tu e Romini percorrevate queste strade in bicicletta o a piedi, in interminabili passeggiate?

— Eccome se me lo ricordo!

— Con le vostre conversazioni davate fondo all'universo. Sentenziavate su tutto, decidevate di tutto. A volte invece tacevate o vi scambiavate qualche frase isolata. Ma eravate solidali nel credere di sapere come stavano le cose e nel

credere di pensare e di agire per il meglio. «Quel vago avvenir» che avevate in mente comprendeva il raggiungimento dell'agiatezza, forse anche della ricchezza. Ma nessuno dei due aveva ancora toccato con mano che cosa volesse dire poter soddisfare tutti i propri desideri.

— Sì, dici giusto. È proprio così. Ricordo ancora la gioia che provai quel giorno che potei finalmente comprarmi una bicicletta.

— Il miracolo economico era ancora lontano. Né tu né Romini sospettavate che il nostro paese potesse un giorno riempirsi di «cose» tanto estranee al nostro tipo di civiltà. Ma soprattutto nessuno di voi due aveva ancora conosciuto quel demone che si chiama *proprietà*.

Ecco il punto. Geronimo aveva messo il dito sulla piaga. Ho cominciato istintivamente a ripetere dentro di me:

Voi inorridite perché vogliamo abolire la proprietà privata. Ma nella vostra società attuale la proprietà privata è abolita per nove decimi dei suoi membri; la proprietà privata esiste proprio per il fatto che per nove decimi non esiste. Dunque voi ci rimproverate di voler abolire una proprietà che presuppone come condizione necessaria la privazione della proprietà dell'enorme maggioranza della società.

In una parola, voi ci rimproverate di voler abolire la vostra proprietà. Certo, questo vogliamo.

Le parole del *Manifesto del partito comunista* del 1848 sono forse ancora più giuste oggi di quanto lo fossero allora. Chi è disposto a fare la minima concessione quando si tratta della *sua* proprietà? Tutt'al più è pronto a riferirsi al *Manifesto* quando si tratta della proprietà degli *altri*. E non parlo naturalmente di quelli che hanno un'ideologia di tipo liberale (in senso italiano moderno). Quelli pensano che la proprietà sia un sacrosanto diritto dell'uomo e che corrisponda a uno dei più fondamentali e più nobili istinti, come l'amor materno. Parlo invece di coloro che, per un verso o per l'altro, provengono ideologicamente dal *Manifesto*.

Ne ho conosciuti alcuni decisamente fanatici, che si collocano sempre più a sinistra di chiunque sta a sinistra. Eppure fra un'assemblea e l'altra, fra un corteo di protesta e

l'altro, non sognano che la *propria* casa o le *proprie* case. Non semplicemente perché in qualche posto bisogna pur abitare; ma perché la propria casa uno la *possiede*. La ama come non amerebbe mai una casa, magari confortevolissima, presa in affitto; anche quando la casa affittata viene a costare *di fatto* molto meno di quella propria.

— Com'è possibile tutto questo, Geronimo?

— Ma...; di solito queste persone si salvano l'anima dicendo che la massima ideologica riguarda soltanto la proprietà dei mezzi di produzione, cioè di quei mezzi mediante i quali si sfrutta il lavoro degli operai. Se gli parli di case e di automobili, ti guardano con compatimento e ti dicono che non hai capito nulla.

— E non hanno ragione?

— Io ho l'impressione che non abbiano capito nulla loro. Pensaci bene e te ne renderai conto benissimo.

Effettivamente Geronimo ha ragione. Costoro non hanno capito l'iniquità del possesso di qualsiasi bene, che, pur non essendo una fàbbrika, comporti un cospicuo investimento di ricchezza. Non hanno capito che, in un certo senso, *tutti i beni sono mezzi di produzione* e servono allo sfruttamento degli altri uomini.

Lasciamo stare il caso ovvio della casa che viene data in affitto ad altri. L'inquilino col suo lavoro paga l'affitto è il proprietario riscuote. Se non è sfruttamento dell'uomo sull'uomo questo, non so che cosa sia sfruttamento. Parliamo invece di questo feticcio adorato da tutti che è la casa propria.

Dividere il limitatissimo spazio terrestre in due parti: quella che appartiene a me e quella a disposizione degli altri, è iniquo. Lo spazio terrestre appartiene a tutti. Questo forse non sta scritto in nessun sacro libro, non è evidente a priori. Ma è l'unico modo civile in cui oggi ci possiamo mettere d'accordo.

Romini non vuole fare i conti. Ma invece i conti bisogna assolutamente farli. La casa propria, con il terreno attorno, andava benissimo in un'altra organizzazione sociale: quella in cui pochi avevano tutto e gli altri non avevano nulla. Oggi non è possibile.

Chi visita le rovine di una città antica ha quasi sempre un'impressione stranissima. È come se la città fosse costituita unicamente da qualche tempio e da qualche palazzo. Nei

templi stavano i preti e nei palazzi i signori. Ma la *gente* dove abitava? Di quelle poverissime dimore, poco più che capanne, nelle quali stava ammassata la gente, non c'è più traccia. E chi sa poi quanti dormivano a cielo aperto.

Quello che è rimasto, quello su cui tentiamo di ricostruire la storia e il modo di vivere dei nostri antenati, è la parte, *falsa* della città, è la parte che non concerne i cittadini. E' quella parte che per secoli ha indotto gli storici a credere che la loro disciplina dovesse riguardare i re, i principi, i signorotti e, ben inteso, i papi e i cardinali. Del resto bisogna riconoscere onestamente che quella società aveva di se stessa proprio quell'immagine. E poi si trattava di un mondo che spesso funzionava a dovere; aveva una sua logica che ha sfidato i millenni. C'era soltanto un *piccolo particolare* spiacevole: la disuguaglianza.

Oggi le cose sono cambiate e stanno cambiando molto rapidamente. Fra l'altro in una parte non trascurabile, anche se minoritaria, del mondo, precisamente nella parte tecnologicamente avanzata, si sta facendo strada l'idea; che ogni cittadino dovrebbe avere diritto alla sua casa. Ma nella nostra coscienza è sempre più chiaro che anche *l'altra* parte del mondo ha gli stessi diritti. Fra l'altro li pretende o li pretenderà ben presto.

Ebbene, qualcuno si è dato la pena di fare i conti, di vedere se sulla terra c'è spazio sufficiente per qualche miliardo di case? Ben inteso, lo spazio occupato da una casa non è solo quello della sua cubatura. Ci vogliono i servizi, le strade, i trasporti. No, lo spazio non c'è; nel migliore dei casi l'umanità è condannata ai palazzi alveare, ai casermoni, ai contenitori di uomini.

Del resto oggi la maggior parte dell'umanità toccherebbe il cielo con un dito se avesse qualche stanza in un casermone. Ma, a parer mio, è molto dubbio che il mondo, oggi o in un prossimo futuro, abbia la capacità produttiva di dare a ciascuno anche quella modestissima abitazione. Fra l'altro bisogna pensare che l'acqua, pur scarseggiando paurosamente, può ancora essere quasi sufficiente, soltanto perché la stragrande maggioranza dell'umanità non dispone né di un bagno né di un gabinetto. E quando tutti avranno quei servizi? È meglio non pensarci.

I mezzi per salvarsi l'anima, si sa, sono tanti e tutti noi li escogitiamo e li mettiamo in pratica quotidianamente. Ho sentito qualcuno ragionare pressappoco così:

— Io spero che si faccia al più presto una vera rivoluzione socialista. Ma per ora le cose sono quelle che sono. Sarebbe velleitario rinunciare alla mia proprietà; danneggerei me stesso, senza far avanzare il contesto sociale.

Che poi chi ragiona così creda veramente oppure no a quello che dice non è una questione così facile da risolvere. I gradi di credenza sono tanti e quando si tratta di ciò che ci fa comodo siamo disposti ad accettare anche quello più basso.

Il possesso di un bene che non potrà mai toccare che a una parte limitatissima dell'umanità ha caratteristiche quasi identiche al possesso di un mezzo di produzione. Ci mette in posizione migliore e quindi in grado di acquisire beni dai quali escludere gli altri. Chi ha la casa e l'automobile mangia le banane coltivate da quello che non le ha e, con tutta comodità, può dedicarsi a un lavoro più proficuo, che gli permetterà di acquistare nuove case e nuove automobili. Quell'altro continuerà a raccogliere banane a vita.

Uno dei punti sui quali dissento da moltissimi miei colleghi (e sono spesso indicato come uno sciocco sovversivo) è che io contesto decisamente il premio Nobel, specialmente in fisica. Forse una volta avrà avuto un significato altamente civile; ma oggi è decisamente incivile. Premia i ricchi, quelli che sono in possesso di veri e propri, potentissimi, mezzi di produzione. Chi può scoprire una nuova particella se non è in possesso di un grande acceleratore? Chi può vedere qualche cosa di nuovo nel cielo, se non possiede un grande radiotelescopio o mezzi per mettere in orbita attorno alla Terra strumenti raffinati? Ve lo immaginate un indigeno della Tanzania che vince il premio Nobel in fisica? Ma il vincitore americano con l'ingente somma che gli viene largita può comprare i prodotti della fatica del cittadino della Tanzania e di tanti poveri diavoli che non avranno mai accesso a quei prestigiosi mezzi di produzione.

Ma lasciamo stare il premio Nobel e torniamo a cose più usuali. Da che cosa nasce questo potentissimo desiderio della proprietà?

Tutti conoscono la sciocca contesa fra coloro che vogliono che i comportamenti siano soltanto innati e quelli che vogliono

che siano soltanto frutto di apprendimento culturale. È sempre più evidente dagli studi etologici (ma anche dal buon senso) che tutti e due i fattori sono costantemente presenti e non possono fare a meno l'uno dell'altro, naturalmente preponderando l'uno o l'altro, a seconda dei casi. Quello che è certo è che la delimitazione e la difesa del territorio, cioè quello che più corrisponde all'«istinto di proprietà» è un comportamento comune a innumerevoli specie animali, soprattutto diffuso fra gli uccelli e i mammiferi.

Il valore di sopravvivenza di questo comportamento è fin troppo ovvio. Il terreno di caccia e di raccolta non può essere sfruttato da più di un certo numero d'individui, se tutti si devono sfamare. Non di rado l'animale che *possiede* quel territorio è uno solo.

Dunque si tratta per noi di un comportamento molto «antico». È ben radicato nella natura e sarebbe molto ingenuo pensare di cambiarlo in quattro e quattr'otto. Ma certo si può cominciare ad agire su quella parte che è frutto di apprendimento culturale. I bambini continueranno per un pezzo a contendersi i giocattoli. Ma si può far di tutto per limitare il conflitto all'occasione contingente (come inizialmente in realtà è) senza inculcare il valore etico, sostanziale, immutabile di *mio* e *tuo*. Ad ogni modo, qualunque sia il rapporto fra l'innato e l'appreso, la civiltà dovrà passare ancora una volta attraverso la rinuncia a un comportamento ormai *naturale*.

Ci vorrà una lunga opera di educazione. Ma un modo molto efficace per far aprire gli occhi su questa questione consiste nel far vedere quanto sia ridicolo e spesso inutile l'atteggiamento che abbiamo riguardo ai beni che ci appartengono.

Il cane, come del resto molti altri animali, orina sul territorio del quale vuol prendere possesso. Così, per mezzo del fiuto, lui e i suoi simili potranno distinguere i confini di quello che appartiene all'uno o all'altro. Naturalmente la domesticazione ha grandemente ridotto il significato e l'utilità di questo comportamento. Ma lui continua ad alzare la zampa e a orinare su tutti gli oggetti che ritiene caratterizzanti del suo dominio.

Chi non è portato a sorridere, sentendo ricordare queste cose? Ma il sorriso si smorza se si aggiunge: *de te fabula*

narratur. Sappiamo bene che le cose *proprie* emanano un profumo inebriante. Appena diventano proprie, si trasformano, sono completamente diverse da tutte le altre cose eguali. Il proprietario versa su di esse il sacro crisma della sua orina.

Il rapporto con una brutta casa, con un pezzo di terra che non avremmo mai degnato di uno sguardo, diventa essenziale. Per una turba infinita di stolti il rapporto con la *propria* automobile è un autentico rapporto amoroso. Le altre automobili della stessa marca, dello stesso modello, dello stesso colore, sono profondamente diverse, sono fatte di un altro materiale. La proprietà ha un significato magico che trasforma l'oggetto, lo fa essere altro da quello che è; il segno tangibile di questa trasformazione è l'orina,

È stato detto tante volte dagli antropologi che l'uomo è l'animale che ha subito il più intenso processo di domesticazione; anzi, in un certo senso, il processo è tutt'ora in atto e in forma massiccia. Per questo l'uomo è forse l'animale più largamente fornito d'istinti e di comportamenti *fossili*, autentici relitti di uno stato evolutivo ormai oltrepassato, a volte inutili, spesso dannosi, sempre ridicoli nello stato attuale. Chiunque senta l'acuto de-siderio di acquistare un terreno provi a immaginare se stesso mentre alza la zampa e orina ai quattro angoli dell'area. Provi a immaginare i suoi simili, che, annusati quei quattro angoli, sono assaliti dal terrore magico e non osano oltrepassare i confini. L'odore dell'orina ha trasformato il terreno, ne ha fatto qualcosa di diverso da tutto il resto del mondo, nel quale uno può liberamente aggirarsi. I contratti di compra-vendita, le *carte* che dimostrano il possesso del terreno hanno materialmente sostituito l'orina, ma sono la stessa cosa.

L'uomo nella sua prodigiosa evoluzione culturale ha ben presto esteso il concetto di possesso del territorio a tutta una serie di «beni» di altro genere. E, come al solito, tentato dalla ingenua estrapolazione lineare, ha cominciato a desiderare di avere quei beni in quantità illimitata, o comunque in una quantità di cui è impossibile fruire. I beni, anziché favorirlo nella sopravvivenza, lo schiacciano e lo annullano. *L'istinto di possedere è diventato il vizio di possedere*. Gli esempi sarebbero tanti e tanto ovvii che è proprio inutile farli.

Ma una menzione speciale merita l'incredibile connubio

che si è verificato nella borghesia ricca fra il senso estetico e il vizio di possedere. Chi non conosce, per esempio, qualche accanito collezionista di quadri? A volte (anche se non sempre) è una persona che gusta veramente l'arte pittorica e se ne intende. Ma non c'è dubbio che per ogni quadro che possiede, il gusto di guardarlo è decuplicato dal fatto che è *suo*. Un'opera identica in una galleria non gli darebbe affatto lo stesso godimento; in casa di altri poi gli darebbe addirittura fastidio. Si può immaginare qualcosa di più sciocco?

La musica per fortuna è un po' diversa. Uno non può possedere la quinta sinfonia di Beethoven e il requiem di Mozart. Eppure uno strano fenomeno si era verificato agli inizi dell'epoca dell'alta fedeltà. C'erano alcuni possessori di dischi che si dilettavano a farli sentire, soprattutto perché erano loro. La *loro* esecuzione era speciale. Quando poi quei dischi li hanno avuti tutti, l'interesse è passato. La proprietà comune ha molto meno fascino. E poi i dischi costano troppo poco. Per questo al possessore dà molta più soddisfazione un brutto quadro di autore che la quinta di Beethoven.

I quadri, si sa, sono fatti per essere guardati e i dischi per essere ascoltati. Ma prendiamo il caso dei mobili. Questi hanno primariamente una funzione pratica. Servono per contenere o sostenere cose o persone e per rendere la casa più comoda. Se oltre ad adempiere a questa funzione, sono anche belli, tanto meglio. Non si può certo disapprovare chi intende unire *utile dulci*.

Ma chi ha il vizio di possedere comincia a dare la caccia al mobile e all'oggetto antico, a prescindere da qualsiasi esigenza di utilizzazione. Anzi, se è abbastanza ricco, si troverà ben presto a vivere in una casa resa scomodissima dalla moltitudine di questi oggetti inutili. I mobili divengono i veri padroni di casa e lui è cacciato fuori. Comincerà allora a soffrire acutamente dell'impossibilità di acquistare nuovi oggetti, dovuta al fatto che in casa non c'è più un buco dove metterli. È una condizione veramente balorda, che tutti avranno constatato chi sa quante volte.

Che si deve fare? Si deve proibire per legge di possedere? Certo un giorno si arriverà anche a questo, ma io spero che quando verrà quel giorno, in realtà non ci sia rimasto molto da cambiare. Si tratterà più che altro di sancire qualcosa già

capito e accettato dai più.

Per ora si deve educare la gente al *rifiuto della proprietà*. Si deve far toccare con mano quanto sia ridicolo ed inutile, anche prima che iniquo, possedere case, terreni e in genere beni di cospicuo valore. (È ovvio che mi va benissimo che uno possieda le proprie mutande o la propria matita; meno sicuro sono per la pelliccia di visone).

Io credo che il successo delle rivoluzioni vada cercato molto più nelle condizioni psicologiche e culturali dei dominatori che in quelle dei dominati. Gli schiavi si sono liberati quando i loro padroni, pur senza confessarlo, sono stati fundamentalmente convinti dell'ingiustizia della schiavitù. Spartaco era nato troppo presto per avere successo. Il colonialismo è finito quando larghi strati dell'opinione pubblica nei paesi colonialisti hanno compreso l'assurdità del sistema coloniale nel mondo moderno. La rivoluzione di ottobre si è potuta fare quando la borghesia stessa ha cominciato a teorizzare la propria fine. Non intendo affatto dire che non si sia dovuto combattere per ottenere quei successi. Si è combattuto duramente; ma i combattimenti sarebbero stati inutili se gli oppressori non avessero già portato in cuore la sconfitta. Del resto anche il femminismo che oggi infuria ha potuto diventare virulento solo in quell'epoca e in quei paesi in cui gli uomini sono ormai convinti che le donne devono avere identici e sostanziali diritti (anche se, in pratica, a molti fa comodo non concederli).

Ecco perché attribuisco molta importanza al rifiuto *individuale* della proprietà. La proprietà deve tramontare come bene desiderabile nella coscienza dei più avveduti. La si deve smascherare per quello che è, cioè per un greve impedimento alla realizzazione della nostra umanità che è e deve essere soprattutto sociale. La si deve analizzare chiaramente come retaggio di tempi aurorali, ormai tramontati, nei quali la garanzia della sopravvivenza si affidava anche a tabù e proprietà magiche delle cose. La si deve comprendere in tutta la sua inutilità. Allora e soltanto allora la legge potrà vietarla con successo.

Ma dalla proprietà individuale non è possibile non passare a parlare della proprietà collettiva di un territorio. Non è possibile non allargare il discorso al caso stato-nazione. Qui ho

l'impressione che le idee siano ancora pili confuse e arretrate che nel caso della proprietà individuale. E del resto la cosa è abbastanza bene spiegabile. Si tratta di un terreno sul quale il dissenso può portare a conseguenze ancora più drammatiche di quelle che riguardano la proprietà individuale. Qui la sopravvivenza è direttamente interessata a tutt'oggi. È per questo che l'umanità, non credendo ancora di poter risolvere quei conflitti con la ragione, si sente costretta a conservare tutta una rete di regole magiche e di tabù. Saranno magari di scarsa efficacia, ma sono meglio che niente, perché sono universalmente riconosciuti. Sono almeno un punto di riferimento per qualsiasi discussione, sono la salvezza dall'arbitrio più completo.

Eppure, appena si riflette a questa materia, sembra proprio impossibile che un'umanità civile e intelligente possa continuare a credere davvero a certe cose. Di solito quella che viene rifiutata è una certa forma antiquata di dire le cose. Ma la sostanza sembra rimasta proprio la stessa.

Molte persone intelligenti sono portate a sorridere quando sentono parlare del sacro suolo della patria. Non credono più ai confini *naturali*, quasi che la natura si sia data davvero da fare per distinguere che cos'è di questi e che cos'è di quelli. («Ben provvide natura al nostro stato quando de l'Alpi schermo pose fra noi e la tedesca rabbia», per dirla col Petrarca). Eppure si tratta soltanto di forma. Nella sostanza quelle persone sono convinte ancora che ciascun popolo abbia un territorio al quale ha diritto! Ma un tale diritto, se veramente sussiste, non può che essere o *naturale* o *divino*. È una patente contraddizione.

Per liberarsi da questo assurdo basta solo riflettere un momento che *tutti* i popoli, senza eccezione, vivono oggi su territori dai quali un giorno hanno cacciato altri popoli, magari sterminandoli. Dopo migliaia e migliaia di anni di questo frenetico buttarsi fuori a gomitate, oggi noi scopriamo che ciascuno ha un diritto naturale a stare dove sta!

Naturalmente il dire oggi: fermi tutti, rimanete dove siete, è l'unica cosa ragionevole che possiamo fare. Altrimenti è la guerra, e la guerra è peggiore di qualsiasi altra cosa. Ma questo accordo pratico, per evitare la tragedia, dovrebbe essere provvisorio, in attesa che si sappia fare di meglio senza

pericolo. Il cianciare del diritto di un popolo ad occupare un dato territorio e a buttarne fuori tutti gli altri non può che ostacolare una presa di coscienza civile del problema e rimandarne quella soluzione che, anche se oggi sembra utopistica, è l'unica ragionevole.

Un pauroso errore che si sta perpetuando in questa logica del possesso è che non solo l'*area* occupata da un popolo, non solo tutto quello che ci sta sopra, ma anche tutto quello che sta *sotto*, appartenga a quel popolo. Anche qui bisognerà intendersi. Accettare un'ingiustizia e un'autentica prepotenza per evitare una guerra può andar bene. Ma parlare di diritto sacrosanto è assurdo. Le risorse della terra sono limitate e non possono non appartenere a tutti. Ci sono volute centinaia di milioni di anni per accumularle. Sentenziare che appartengono a quel popolo effimero che ci passa sopra nel 1978 è una mostruosa ridicolaggine.

Già la stessa logica e gli stessi appetiti si sono scatenati per il possesso degli oceani e del loro fondo. Guai se non cogliamo l'occasione per metterci d'accordo almeno su quello e per iniziare di lì una convivenza più giusta e razionale! Alcune premesse ci sono; speriamo che non vengano meno la saggezza e la volontà politica dei governanti. Se questi imboccassero ancora una volta la strada sbagliata, dovrebbero essere i popoli a ribellarsi.

Il dono del diavolo

Un giorno il Padre Eterno si affacciò dall'Empireo e guardò giù verso la terra. Era soddisfatto della sua opera. Le cose andavano proprio secondo i piani prestabiliti. C'erano voluti alcuni miliardi di anni per arrivare a quel punto. Ma che erano i miliardi di anni per lui? Un fiat, un nulla. La vita si era sviluppata rigogliosa e aveva invaso tutti i mari e tutti i continenti. Il sistema ingegnosissimo che aveva escogitato aveva funzionato a dovere e se ne compiaceva molto. Aveva dato la spinta iniziale e poi le cose erano andate tranquillamente da sé. Aveva affidato tutto alla mutazione casuale e alla selezione adatti-va. Lui se n'era stato a badare agli affari del Paradiso e la natura era andata avanti per conto suo, *come se* lui fosse intervenuto continuamente a guidarla. Dentro di sé si disse: bravo!

Era fiero soprattutto di un ordine di animali che erano riusciti proprio bene: i *primati*. Bisognava vedere come erano vispi e intelligenti, sempre attenti a quello che avveniva attorno. Si divertiva a guardare in particolare una certa specie di scimmie che giocavano con molto *humor* e che davano segni di vera genialità.

— Pietro, — disse rivolgendosi al suo braccio destro, — quelle lì meritano proprio un riconoscimento speciale. Che ne dici? Sarebbe molto scorretto se gli facessi un bel dono?

— Voi siete il Signore onnipotente e potete fare quello che volete. Ma se, dopo miliardi di anni di rigorosa astensione, ora intervenite direttamente con un dono, qualcuno potrebbe accusarvi d'incoerenza. Voi avete un'immagine pubblica che dovete conservare. Forse è meglio lasciar stare.

Il Signore sorrise e disse:

— Pietro, tu mi sottovaluti. Dovresti sapere bene che io riuscirò a farlo senza che se ne accorga nessuno. Bastano una o due piccole mutazioni finalizzate, anziché casuali, e il gioco è

fatto.

Pietro non era del tutto convinto. Non gli piaceva quando il suo padrone assumeva quell'aria un po' sbarazzina e faceva cose sconsiderate. Tuttavia lui ci teneva a essere il servitore perfetto. Una volta dato qualche saggio consiglio, in tono molto discreto, si limitava ad ubbidire scrupolosamente. Per questo disse, abbozzando un mezzo inchino:

— Comandate. Ditemi che cosa devo fare.

— Devi mettere a segno un paio di raggi cosmici e fare avvenire due mutazioni *ad hoc*. Prima di tutto bisogna che il pollice degli arti anteriori di quelle scimmie diventi *opponibile* alle altre dita. La *mano* darà loro la possibilità di fare praticamente tutto quello che vogliono. Accoppiata a quella intelligenza, porterà a risultati strabilianti. Fra l'altro costituirà lo stimolo per un aumento continuo delle stesse capacità psichiche.

— Quanto a intelligenza, vi vorrei segnalare quel lupo laggiù. Non se la cava mica male e forse merita la mano anche lui.

— Non esageriamo. La mano la darò alla scimmia. Ma vedrai che quel lupo sarà abbastanza intelligente da capire che gli conviene associarsi alla scimmia con la mano e divenirne il migliore amico.

— Benissimo. Ma tornando alla scimmia, non basta la mutazione della mano? Non è già di per sé un dono inestimabile?

— No, bisogna aggiungere un'altra cosa. La mano, se dovrà stare a terra, o attaccata ai rami degli alberi, impegnata nella locomozione, non servirà a molto. A quelle creature bisognerà dare anche le *gambe*.

— Le gambe?

— Sì, bisognerà raddrizzare gli arti posteriori e far marciare l'animale eretto su quelli.

Pietro, suo malgrado, si mise a ridere:

— Ma non ci riusciranno! Non potranno mica essere una popolazione di equilibristi! E poi sarebbero proprio ridicoli.

— Invece ci riusciranno. E quanto al ridicolo, sei tu che hai l'immaginazione limitata. Non hai idea della grazia e della maestà che quella deambulazione riuscirà ad avere nello stesso tempo. L'uomo camminerà con la testa alta. Guarderà il cielo e

quello che gli sta attorno, anche a grandi distanze. Non starà fisso al suolo come gli altri animali. Arriverà perfino a credere che io lo abbia fatto a mia immagine e somiglianza! — E qui dette in una bella risata.

Pietro lo guardava con grande rispetto, ma si vedeva che era un po' perplesso.

— Che hai Pietro? Se hai qualche obiezione, ti concedo di farmela.

— Avete pensato al diavolo?

— Che diavolo c'entra il diavolo?

— Il diavolo, come sapete, vi spia e tenta di metterci la coda tutte le volte che può. Non di rado è riuscito a volgere in male le vostre buone intenzioni. Voi respingete queste tristi esperienze nell'inconscio, perché vi danno fastidio. Ma io ho il dovere penoso di ricordarcele.

— Ma il diavolo non può mica revocare i miei doni! Questo, come sai, non può proprio farlo.

— Lo so. Ma lui è molto furbo...

— Più furbo di me?

— A volte sì.

— Ora bestemmi! — escamò il Padre Eterno con la voce strozzata. E gli lanciò una di quelle occhiate fulminanti per le quali è famoso.

Pietro pensò bene di non insistere. S'inchinò velocemente e andò a eseguire gli ordini.

Le cose andarono bene per un paio di milioni di anni (questo sì che era un attimo lassù). Sulla terra gli uomini erano riusciti perfino a capire che c'era stata l'evoluzione e i più avanzati l'attribuivano alle mutazioni casuali e alla selezione. Tutto sembrava regolare e apparentemente l'intervento diretto, dall'alto, era passato inosservato. Per la verità bisogna dire che il professor Helmut Oberstutzinger aveva fatto notare che l'evoluzione dell'uomo era stata troppo rapida per poter essere spiegata facilmente in quel modo. Tuttavia il suo volume di 1024 pagine l'avevano letto in pochi.

Ma un giorno Pietro arrivò tutto agitato dal Padre Eterno ed esclamò:

— Signore, Signore, lo sapevo, il diavolo ci ha messo la coda!

— Ma di che parli? Spiegati.

— Parlo delle gambe degli uomini. Ah, il maledetto!
— Delle gambe degli uomini? Non ti capisco proprio.
— Voi avevate fatto un generosissimo dono a quella specie di animali. Ve lo ricordate?

— Me lo ricordo benissimo. E ti dissi anche che ero tranquillo, perché tanto il diavolo non avrebbe mai potuto portar via quello che io avevo regalato.

— E infatti non ha potuto toccare il vostro dono. Ma lui è furbo e ha fatto agli uomini un altro dono.

— Ah sì mi ricordo. Una volta disse che, a suo tempo, avrebbe regalato agli uomini la televisione e me la descrisse. Poveretti! È una bella disgrazia. Ma la terra non è mica il paradiso terrestre. Qualche afflizione gli uomini devono averla.

— No, no, questa volta ha fatto di peggio.

— E come è possibile? Che ha fatto?

— Ha regalato loro l'automobile!

— L'automobile? E che cos'è?

— Come? Non siete onnisciente?

— Io so tutte le cose buone, quelle che dispenso io. Quelle cattive, che inventa il diavolo, come potrei saperle? Guai se le sapessi. Qualcuno potrebbe dire che sono corresponsabile.

— Ebbene, l'automobile è un veicolo. Una cosa che li trasporta di qua e di là.

Il Padre Eterno rimase un momento interdetto. Poi disse:

— Pietro tu lo fai apposta di spaventarmi. Un veicolo non è poi un gran male. Libererò ogni tanto le loro gambe. Per esempio durante il trasporto potranno danzare...

— Macché, macché, Signore! Le gambe stanno immobili. Una sembra addirittura inchiodata per il calcagno e il piede esegue solo leggerissimi movimenti di qualche grado in su e giù. E questo per ore e ore!

— Poveretti! Ma chi li obbliga a farlo? Possono rifiutare l'automobile.

— No. Ci prendono gusto.

— Ci prendono gusto? Non ci posso credere. Ah ho capito. Le gambe sono immobilizzate, ma intanto loro fanno tante belle cose con le mani.

— No, Signore. Anche le mani sono immobilizzate. Devono stare attaccate a una ruota che sta davanti. Se uno la

lascia, rischia la vita. Ne sono morti tanti per aver voluto accendersi la sigaretta o soffiarsi il naso.

L'orrore si stava dipingendo sulla faccia del Padre Eterno. Ma ormai aveva cominciato a fare l'ottimista a oltranza e gli seccava riconoscere che il diavolo era stato più furbo. Tanto per dire qualcosa osservò:

— Ma almeno potranno muovere la testa.

— Nossignore! Nemmeno quella. Guai a girarsi. Per poter mantenere la testa fissa, volta in avanti, si sono creati un sistema di specchietti che la legge impone come obbligatori. A proposito di legge, vi dirò che ora diventa obbligatorio anche legarsi al sedile con una speciale cinghia.

Il Padre Eterno rischiò l'ultima carta:

— Beh, avranno il corpo rigorosamente immobilizzato, ma potranno usare liberamente del più grosso dono che Dio (cioè io) abbia fatto loro. La mente potrà spaziare dove vorrà durante il viaggio.

— Signore, devo disilludervi. La cosa più pericolosa di tutte in automobile è distrarsi. L'automobilista deve stare attento *con continuità* a una quantità enorme di cose, deve leggere e interpretare numerosissimi segnali, fra i più strani, deve essere sempre impegnato in rapidissimi calcoli. Deve capire perfino quando un segnale è scritto normalmente o alla rovescia. Per esempio, se sul fondo stradale vede scritto «autostrada della fine» non deve perdere il controllo, colpito dal terrore; non gli si preannuncia la morte ma solo la «fine della autostrada».

— Che cos'è un'autostrada?

— Già, le invenzioni del diavolo voi non le conoscete.

Un'autostrada è una speciale strada. E le strade sono quella parte della superficie terrestre in cui le automobili possono andare.

— Come, non possono andare dappertutto?

— No, no. Possono andare soltanto sulle strade. E poiché gli uomini non lasciano mai l'automobile, in tutto il resto della terra c'è il deserto. La superficie terrestre per l'uomo si è ridotta a un milionesimo di quella che aveva a disposizione prima. E le strade costituiscono la parte della superficie terrestre più vuota di attrattive. Niente fiori, niente ruscelli. Una volta c'erano dei filari di alberi ai lati. Ma ora li hanno

abbattuti perché erano pericolosi.

— Ma almeno quelli che non guidano potranno stare tranquilli e felici.

— No, Signore. Prima di tutto dovete sapere che di solito in ciascuno di quegli scatoloni c'è una persona sola.

— E' assurdo !

— Sarà assurdo, ma è così. In secondo luogo, anche quando ci sono più persone, quelli che non guidano si dividono in due categorie. I più stupidi sono soltanto scocciati perché non guidano loro. E i più intelligenti sono assaliti da una paura folle. Stanno con i piedi puntati e gli occhi sbarrati; aspettano da un momento all'altro l'inevitabile collisione a cui li porterà l'incoscienza e l'esibizionismo di chi guida... '

Ma il Padre Eterno non lo stava più a sentire. Aveva reclinato la faccia fra le mani e qualcuno suppone perfino che piangesse. La sua creatura prediletta ridotta in quello stato! Le mani, le gambe, l'intelligenza, tutto distrutto dal maligno! Che rimaneva ormai dell'uomo, di quell'essere che doveva marciare eretto e guardare il cielo, quell'essere che doveva sognare di essere fatto a sua immagine e somiglianza?

Non c'era dubbio, il diavolo lo aveva battuto, era stato più furbo di lui. Era meglio ammetterlo onestamente prima di pensare a come correre ai ripari.

Già, come rimediare a questa situazione? Era rimediabile? Certo, poteva effettuare un nuovo intervento diretto. Ma gli ripugnava. Lo aveva già fatto una volta, aveva infranto le regole, con quel bel risultato.

Poi cominciò a balenargli vagamente qualcosa: una speranza. Le situazioni apparentemente disperate non si erano aggiustate tante volte col meccanismo stesso dell'evoluzione? E l'uomo non aveva bruciato addirittura le tappe con l'evoluzione culturale e con l'intelligenza?

Già, l'intelligenza dell'uomo! Ecco la chiave! Ormai si sentiva rinfrancato. Era sicuro: un giorno l'uomo avrebbe *rifiutato* l'automobile.

Ogni operazione che compie un animale, in particolare l'uomo richiede energia. E la natura è avara di energia. Bisogna procacciarsela con grande difficoltà, bisogna

immagazzinarla, risparmiarla. Per indurci a risparmiarla la natura ci ha dotati di una speciale sensazione: la *fatica*. La fatica è una vera e propria forma di sofferenza e come tutte le sofferenze ha la funzione di dissuaderci da qualche cosa. Ci dissuade dal buttar via energia.

Quanta fatica hanno fatto nei millenni gli uomini per spostarsi da un luogo all'altro! Quanto hanno camminato! Milioni e milioni di chilometri, sudando, consumando le articolazioni, rovinandosi i piedi. Gli studi archeologici e paletnologici hanno rivelato cose strabilianti. Gli artifatti rinvenuti e i materiali di cui sono costituiti dimostrano in modo inoppugnabile che paesi a migliaia di chilometri di distanza erano *costantemente* uniti da fiorenti commerci. E la gente non poteva che andare a piedi.

È facile immaginare che anche quelli che stavano al loro paese e si davano alla caccia facessero camminate e corse interminabili. Ma forse era ancora più estenuante il lavoro agricolo e il trasporto di tutto a spalla. Quanta fatica!

Sarebbe stato alquanto di cattivo gusto avvicinare uno di questi esseri, che a sera si buttavano su un giaciglio, e proporgli: andiamo a fare una passeggiatina? Forse esisteva già il turpiloquio e sarebbe stato meglio non aspettare la risposta.

Il camminare era una fatica, una sofferenza. Bisognava evitarla tutte le volte che si poteva, per pure ragioni di sopravvivenza. Chi fosse andato a passeggiare avrebbe avuto meno energie disponibili per gli spostamenti assolutamente necessari alla vita e al prevalere sugli altri gruppi.

La domesticazione del cavallo, dell'asino, del bue e del cammello furono una benedizione. Che idea geniale! Sfruttare altri esseri viventi e far fare fatica a loro. Se crepavano quelli, pazienza.

Mi fanno davvero sorridere gli adoratori odierni e un po' attardati del cavallo. Forse non immaginano neppure di quali millenni di violenza e di tortura è frutto il nobile animale! Se sapesse sputare, farebbe bene a sputare in faccia all'uomo che ammira le sue prestazioni. Già, ma è stupido preoccuparsi degli animali. Gesù Cristo non ne ha parlato.

Non so se sono nati prima gli animali domestici o gli schiavi. Ma butto là un'ipotesi. Non sarà stata l'esperienza fatta nello sfruttamento degli animali a suggerire di sfruttare i

propri simili?

Ad ogni modo è certo che oggi, nell'epoca del trasporto meccanico, l'uomo ha conservato intatta l'avversione al camminare, che era giustificata nelle epoche passate. Oggi quell'avversione è semplicemente ridicola e dannosa. Può largire soltanto artrosi, cattiva digestione, obesità, nevrosi.

Le cose vanno meglio per le vecchie generazioni che per le giovani. I vecchi ai loro tempi hanno camminato ed hanno imparato che quell'attività porta anche vantaggi e soddisfazioni. Ma il giovane non lo sa. Gliel'hanno tenuto nascosto. E lui va in macchina a prendere il caffè nel bar accanto.

Provo una vera stretta al cuore quando, passando dinanzi all'entrata di una scuola all'ora giusta, vedo i ragazzi (alcuni dei quali, magari, abitano a cinquecento metri) regolarmente accompagnati e ripresi in macchina dai provvidi genitori. Come faccio a non ricordare che una parte non trascurabile della mia cultura e socialità infantile si è sviluppata quando, giorno dopo giorno, uscivo correndo dalla scuola e facevo un tratto di strada verso casa con i compagni più cari? Da che cosa potranno essere sostituite quelle occasioni preziose? Dal sedere immusonito sul sedile posteriore di una macchina guidata da un padre o da una madre assorti nelle loro preoccupazioni?

Sì, anche questo è uno dei mali dell'automobile. Non solo isola l'uomo dall'uomo, ma tende a compensare quell'isolamento dall'esterno con una ancora più stretta e feroce costrizione nell'ambito di quella cellula anacronistica, noiosa, dannosa che è la famiglia. Esagero? Guardate, osservate bene le belle famigliole che tornano la domenica dall'aver «goduto» la festa sulle strade. Osservate attentamente quei poveri bambini e ogni commento diverrà superfluo. Non potrete negare che quei bambini sono autentiche vittime di un padre cretino che sfoga le sue frustrazioni e il suo desiderio di potenza premendo per delle ore un acceleratore. Per lui quello che conta è poter dire: ci ho messo solo quattro ore e mezzo (e poi non è vero: bara sempre). Lo dice come direbbe: ho composto una bella poesia, ho vinto un concorso difficile, ho liberato la patria da un pericolo!

L'automobile privata è un autentico flagello sociale. Fra

l'altro ha trasformato di colpo popoli di antichissima e nobilissima civiltà in branchi di bruti primitivi. Chi non ha mai riflettuto sull'«effetto porta», per cui due persone dinanzi a una porta si mettono a perdere minuti, magari preziosi, dicendo: prego, passi lei, no passi lei (magari con la spiritosa soluzione di Falstaff: ebbene, passiamo insieme)? È un'usanza sotto molto aspetti ridicola, sempre fastidiosa. Eppure che alto grado di civiltà rivela... L'avete mai visto un automobilista che comincia a dire: prego passi lei, no passi lei? Il far passare avanti un altro è per lui un'autentica sconfitta sociale, una cosa di cui bisogna vergognarsi.

L'automobile è un dono del diavolo soprattutto perché rappresenta un autentico inganno. Chi la usa crede veramente di starci bene, di divertirsi, di non poterne fare a meno. Anche le persone più avvedute danno acriticamente per scontato che non se ne possa fare a meno. Non si accorgono di tutto quello che questo arnese infernale toglie loro. Una volta, a Romini che mi magnificava la bellezza del suo vivere in campagna, dissi a bruciapelo:

— Romini, tu non vivi in campagna, tu vivi in macchina —. Rimase interdetto, ma poi, onestamente, come al solito (disse: — Hai ragione.

Non tutti sono disposti a vedere, anche solo per un momento, la verità e a liberarsi dell'inganno. Naturalmente l'inganno è stato perpetrato soprattutto dai padroni, che vendono le automobili, che fanno le autostrade e che ci guadagnano. Ma purtroppo ci sono anche altre responsabilità. Chi non ha presente il coro di protesta dei partiti di sinistra ogni volta che rincara la benzina? Si toglie lo strumento di lavoro ai lavoratori, che diamine! Certo anche questo è (molto parzialmente) vero. Ma quello che i protestatari hanno in cuore, quello che soprattutto hanno in cuore quelli della base, che li votano, è il fine settimana sulle autostrade, lo sfrecciare, il divorare chilometri per il gusto di divorarli. Dicono che anche i lavoratori hanno diritto di distrarsi e divertirsi. E chi ha detto di no? Ma non si potrebbero incoraggiare interessi e svaghi alternativi? Perché continuare a fingere di credere che l'unica attività ricreativa che valga la pena per il lavoratore sia quella che comporta il pagamento di cifre ingentissime a gruppi ristretti di potenti sfruttatori? Perché unire alla scontata

propaganda di quegli sfruttatori anche l'indiretta propaganda dei partiti di sinistra?

Non sono uno di quelli che tutte le volte che si nomina la Cina s'illuminano di radiosa ammirazione. Ma mi fa piacere che (per ora) quei lavoratori si rechino al lavoro in bicicletta. Non è una condizione sufficiente per essere felici, lo so; ma forse è necessaria. Quei lavoratori potrebbero essere felici.

L'argomento che sento così scottante mi ha forse trascinato a dire delle banalità, o quasi. Sull'automobile è stato detto e scritto tanto che è praticamente impossibile trovare qualche cosa di nuovo. L'unica cosa che mi preme affermare è che da tutto quello che è stato detto e scritto la persona intelligente dovrebbe trarre conclusioni ben diverse da quelle che ne trae. Dovrebbe arrivare al *rifiuto* dell'automobile.

Ma non c'è soltanto l'aspetto della scelta individuale, quella scelta che ciascuno dovrebbe fare oculatamente per rendere più umane le sue condizioni di vita. Il problema è ben più vasto e coinvolge il destino dell'umanità tutta.

L'automobile privata è un *errore*. È una scelta sbagliata fatta più di cinquant'anni fa, quando non si avevano chiare certe idee che oggi, invece, dovrebbero essere di dominio comune. L'automobile era un veicolo costoso, che pochissimi potevano permettersi e tale si pensava ingenuamente che dovesse restare. Quando Ford enunciò il programma di dare una macchina ad ogni operaio, sembrò un'uscita utopistica: un'americanata, si diceva. Ma in ogni caso l'America era l'America. Era tanto grande, tanto ricca, non ci concerneva. Da noi un operaio con l'automobile sarebbe stato un vero scandalo.

Ma oggi le cose sono radicalmente cambiate (grazie a Dio). Sussistono ancora le disuguaglianze sociali (eccome), sussistono soprattutto le disuguaglianze di tenore di vita fra i popoli. Ma tutti sono convinti che prima o poi, con le buone o con le cattive, saranno in buona misura superate. Anche chi lavora a tutt'uomo per mantenere le disuguaglianze, è convinto nel suo intimo di combattere una battaglia di retroguardia. Sa bene che il principio dell'eguaglianza, come norma a cui un giorno o l'altro l'umanità dovrà adeguarsi, ha vinto. Tutti sanno che è assurdo pensare che l'automobile debba rimanere privilegio di pochi.

Ebbene: *non c'è posto sulla terra per qualche miliardo di automobili*. Non c'è spazio materiale, non c'è carburante, non c'è aria sufficiente per assorbire i prodotti di scarico senza avvelenarci tutti.

Facciamo un conticino. Mettiamo due miliardi di automobili in fila, che corrono su una stessa strada alla distanza di sicurezza di cinquanta metri l'una dall'altra. Quanto deve essere lunga la strada? Cento milioni di chilometri. Se cominciamo dall'equatore e pensiamo la strada avvolta a spirale lungo i paralleli fino al polo, la strada taglierebbe uno stesso meridiano a intervalli regolari di solo due chilometri e mezzo! E questo facendo conto che la strada passi anche sugli oceani, che come si sa, sono di gran lunga più vasti delle terre emerse. Vogliamo ridurre la terra a un'unica pista? Chi non è scosso da questi ragionamenti, vada a vedere Los Angeles. La città in senso proprio non esiste: esiste un intrico di autostrade, che copre qualche migliaio di chilometri quadrati. Se non rimane atterrito, vuol dire che si merita il futuro mostruoso che ci attende, se non cambiamo subito rotta.

Dato che abbiamo fatto la scelta della conigliera, cioè dato che gli uomini sono nel numero che sono e che tale numero aumenta insensatamente, il veicolo individuale, che occupa lo spazio di un'automobile, *non è possibile*. La libertà non c'entra. Come non può essere permesso a tutti andare in giro con una pistola, così non può essere permesso andare in giro con un'automobile. Coloro che difendono questo tipo di libertà riflettano un po'. Se gli elicotteri diventassero improvvisamente a buon mercato, permetterebbero che ciascuno avesse il suo? Davvero vorrebbero miliardi di elicotteri sulla testa?

Vedo già il viso stupito di alcuni lettori. Ma davvero, si domandano, costui vuole sopprimere le automobili, vuol tornare al cavallo? Si tranquillizzino. Voglio sopprimere l'automobile *privata*. Con tutto quello che in alcuni decenni abbiamo speso per la motorizzazione privata, avremmo potuto dotare tutte le città di efficientissime metropolitane sotterranee, avremmo potuto potenziare le ferrovie, avremmo potuto istituire una rete capillare e frequente di autobus. Avremmo perfino potuto fare dei *tapis roulants*! Siamo ancora in tempo forse. Ci vuole una resipiscenza collettiva,

internazionale, è vero. Ma forse qualcuno già comincia a capire.

Il profumo del mare

Ognuno può avere il suo momento di debolezza. Io ebbi il mio quando accettai l'invito dell'avvocato Bosetti.

Lo conobbi a un ricevimento dato da uno di quei personaggi importanti che una o due volte all'anno invitano una marea di gente eterogenea, con la quale, per un qualche calcolo politico o professionale, giudicano utile intrattenere rapporti. Imbandiscono alcuni tavoli con un gran numero di tondini o quadratini, ciascuno con qualche capperi, qualche acciuga o qualche fettina di uovo sodo sopra, mettono un bicchiere in mano a ogni invitato, e si danno a coltivare le loro relazioni con questo e con quello. Gl'invitati, pur sapendo che si tratta di roba scadente e poco desiderabile, si gettano avidamente su quei tondini e quadratini (tanto sono gratis), soprattutto approfittano delle bevande alcoliche fuori ora, e passano anche loro a coltivare relazioni proficue.

Purtroppo quella volta c'erano ragioni che mi avevano spinto a fare atto di presenza. Feci di necessità virtù e andai, un po' sul tardi.

Avevo conquistato, non senza qualche difficoltà e con pochissimo gusto, la mia aranciata e mi aggiravo, con aria spaesata, fra i vari gruppi. Qualcuno ogni tanto mi guardava con una certa superiorità: male, malissimo avere l'aria spaesata. Chi sa vivere deve far chiaro col suo comportamento che è convinto di avere in mano la situazione, che conosce tutti (almeno quelli che contano) e che si sente perfettamente a suo agio. Non deve in nessun modo dare l'impressione che sta cercando qualcuno a cui aggregarsi. Devono essere gli altri a cercarlo e a contenderselo.

Bosetti, con un bicchiere in mano, teneva circolo in un gruppo che lo stava a sentire con una certa attenzione. Afferrai al volo alcune parole, e quel discorso mi piacque, tanto che mi avvicinai e mi presentai. Bosetti, dopo avermi stretto la mano

proseguì le sue considerazioni:

— No, il partito ha proprio sbagliato. Come? Per trentanni si combatte una battaglia politica intransigente, si predica un'ideologia moderna e coerente, si sostengono con fermezza tutti gli attacchi degli avversari, e alla fine si calano le brache. Ci si accorda sottobanco con gli avversari, si abusa della fiducia degli elettori. Si volta pagina e si rinnega il proprio passato. La politica ha certamente le sue esigenze e qualche compromesso bisogna ben farlo. Ma ora si esagera. O fanno macchina indietro, o io sono disposto anche a mettere in forse la mia stessa appartenenza al partito!

Lo ripeto, mi piacque, anche se lo trovavo un tantino eccessivo. Ad ogni modo dissi:

— Avvocato, io sono abbastanza d'accordo con lei, anche se non sono iscritto al partito.

— Ah, bravo professore! Non lo avrei creduto. Vede come si può sbagliare dall'apparenza. Allora anche lei è convinto che, se continua così, il partito va a fare scuffia?

— Come ha detto, scusi?

— Fare scuffia, capovolgersi! Ma guarda questi professori, sanno tanti paroioni eruditi, ma le espressioni autentiche, come quelle della gente di mare, le ignorano. Ma a lei non piace il mare?

— Non mi piace il mare? Lo adoro!

E un po' perché il mare mi piace davvero, ma anche per rimediare alla brutta figura che avevo fatto con la scuffia, mi lasciai andare ad alcune espressioni di un lirismo un po' esagerato.

— Ma allora, se è così, — esclamò Bosetti, — lei deve proprio conoscere la *Regina Ili*

— La regina seconda...?

— Sì, il mio dodici metri.

Evidentemente il mio volto non s'illuminava ancora della luce dell'intelligenza, perché Bosetti aggiunse:

— La mia barca!

— Ah, la sua barca. Certo.

— È libero il prossimo week-end?

— Sì, ma veramente...

— Allora è inteso. Vedrà che non si pentirà. Si porti della roba leggera, ma anche da coprirsi. In mare non si sa mai.

E mi dette tutte le indicazioni su come raggiungere il porto in cui era attraccata la *Regina II*. Che fare? In fondo il mare mi piace e in quel famoso momento di debolezza dissi che non sarei mancato.

Passai brevemente ad osservare altri gruppi e a salutare il padrone di casa. Mi avviavo frettolosamente verso l'uscita, quando passai di nuovo accanto al gruppo di Bosetti. L'avvocato teneva ancora circolo e stava dicendo a voce molto alta:

— Il guaio è che non abbiamo parlamentari all'altezza della situazione. L'unica persona veramente in gamba, l'unico che ha insieme la forza e la saggezza, l'unico su cui si può sempre contare è il presidente del senato...

Trasalii. Ma allora... Certo, era così! Oddio che granchio avevo preso! Ora tutto mi era chiaro. Il partito di cui parlava Bosetti non era quello che intendevo io: era quell'altro!

Eh sì, ma non potevo mica andare a dire davanti a tutti: sa, ho sbagliato, io intendevo quell'altro partito! Avevo fatto abbastanza cattive figure con la scuffia, la Regina, il dodici metri. Ormai dovevo stare al giuoco fino in fondo. E poi che cos'era questa intransigenza? Non avevo predicato tanto che è stupido dividere gli uomini in buoni e cattivi, a seconda del partito a cui appartengono? Non ripetevo sempre che bisogna guardarsi dallo spaccare il paese in due metà non comunicanti? E non avevo degli amici cattolici, per i quali nutrivo la massima stima?

Andiamo a vedere, mi dissi. In fondo il diavolo (in questo caso l'acqua santa) non è mai così brutto come si dipinge.

Il sabato seguente presi un treno molto mattiniero. Era una splendida giornata e io mi sentivo ottimista. Il mare... Ricordavo le lunghe remate (sì ho proprio detto remate: parlo di trenta e forse anche quarant'anni fa!), le nuotate di ore e ore, il tuffo dallo scoglio solitario, pieno di sale. La costa grandiosa e deserta della Calabria, la ginestra a tuffo sul mare. Il silenzio arcano sul sottofondo delle cicale, silenzio interrotto a tratti dal vero e proprio grido dei colori. E quel profumo inconfondibile... Basta. Non volevo fare come il vecchio Simone Boccanegra, quando ricordava il mare.

Arrivato al porto, fui colpito gradevolmente dalla vivacità della scena. Tutte quelle barche variopinte, brillanti, che

oscillavano, quella selva di alberi sottili svettanti verso il cielo. Forse le barche erano troppe, e in realtà il mare non si vedeva... Va bene, ma avevo deciso di essere ottimista.

Chiesi a qualcuno se sapesse dove era ormeggiata la *Regina II*; c'era un ragazzo che lo sapeva e me la indicò. Era in prima fila, attraccata direttamente alla banchina.

Quando mi avvicinai, notai che a prua c'erano due uomini che lavoravano attorno a una vela stesa sul ponte. Uno era certamente un vecchio lupo di mare, con una maglia azzurra scura a mezze maniche e un berretto, anch'esso azzurro scuro, da marinaio. Lui dirigeva il lavoro e l'altro, evidentemente in sottordine, eseguiva. Doveva essere un lavoro molto importante e delicato.

Sentii il lupo di mare che gridava:

— Non l'inferitura! La balumina alla bugna. Incoccia la borosa nel ferzo!

Rimasi un po' disorientato, ma poi credetti di capire. La bandiera che garriava a poppa mi sembrava quella del Marocco e mi dissi: strana lingua il marocchino; sembra quasi italiano, ma poi non si capisce nulla e ci si accorge che è molto diverso. Dunque ho sbagliato, questa è un'imbarcazione marocchina. La *Regina II* sarà altrove. Ma in quel mentre il lupo di mare ordinò:

— Cazza lo strallo!

Beh, lo strallo non sapevo che cosa fosse, ma il resto era certamente italiano. E infatti il lupo di mare, avendomi avvistato gridò:

— Ma che fa, professore, va via? Salga a bordo!

Era proprio l'avvocato Bosetti, ora lo riconoscevo.

Percorsi rapidamente la passerella e m'inoltrai con un bel sorriso, tendendo la mano. Ma un grido di orrore mi inchiodò alla prima tavola del ponte:

— No, per carità! Non verrà mica a bordo con le scarpe!

— Ah già, che sbadato, le scarpe! — esclamai con l'aria di chi ha avuto solo un attimo di distrazione. Del resto in Giappone avevo visitato tanti templi lasciando ogni volta le scarpe sui gradini esterni. La barca, mi dissi, doveva essere un po' come il tempio di Bosetti, e con la divinità è meglio non scherzare. Mi tolsi disciplinatamente le scarpe e finalmente potei stringergli la mano. Lui, più disteso, disse:

— Sono proprio contento che sia venuto. Bravo professore! Vedrà che ci divertiremo un mondo. Venga, andiamo nella tuga.

— Lattuga?...

— Ah, ma lei è proprio ignorantello, professore!

— È vero, ha ragione...

— La tuga è quell'abitacolo. Venga che le presento mia moglie. Guardi quella cima.

Istintivamente mi voltai indietro e guardai le montagne che circondavano il golfo, ma inciampai in una corda.

— Le avevo detto di stare attento a quella cimai

— No, è che ho inciampato in questa corda...

— Ma che corda! Questa è una cima!

Avevo deciso di non fare l'ignorante e dissi con naturalezza:

— Ah già, è vero.

La signora Bosetti si stava dando da fare con una quantità incredibile di cose che tentava di sistemare in un piccolo spazio. Era abbastanza elegante nel suo abbigliamento falso-informale, da mare. Sentendo arrivare il marito, disse senza voltarsi:

— Bisogna dire al Tonino di mettere tutta questa roba nel gavone di prora. La cambusa è piena. Ma il Tonino è proprio un pirla! Non capisce niente...

— Ti presento il nostro amico, — la interruppe Bosetti.

— È un professorone distratto. Pensa che non mi aveva riconosciuto!

Salutata la signora, volli subito giustificarmi di non aver riconosciuto il *mio amico* :

— Sa, mi ero sbagliato perché non l'avevo guardata attentamente. Avevo visto una bandiera straniera e avevo pensato che fosse un'altra imbarcazione...

A quanto pare, avevo toccato un tasto poco gradito, e Bosetti si rabbuiò:

— Non penserà mica che io batta una bandiera ombra! In realtà questa barca non è mia. È di una ditta marocchina a cui dò assistenza legale per gli affari che ha in Italia. Il proprietario della ditta è sempre molto occupato e mi presta la barca per lunghi periodi.

— Capisco, ma creda io non avrei mai posto in dubbio...

Bosetti cambiò rapidamente argomento e si rivolse alla moglie:

— Vedi, il professore si occupa di fisica.

— Ah, bene! Allora lui saprà dirci che tempo farà domani.

Bosetti fu costretto una seconda volta a distrarre al più presto la mia attenzione. Puntò il dito su una carta nautica e disse:

— Domani potremmo andare a una delle isole, — e con il compasso accennò a prendere una distanza.

— Quanti chilometri saranno? — chiesi io.

— Come chilometri? Non vorrà mica andarci in macchina! Saranno una ventina di miglia. Anche navigando di bolina e facendo sei nodi...

Io mi ero distratto e stavo pensando: maledetta quella battaglia di Trafalgar! La rivoluzione francese, fra le tante cose buone, aveva anche portato l'unificazione dei pesi e delle misure in un comodo sistema, quello metrico decimale. Ma sul mare no. Sul mare aveva continuato a dominare incontrastata l'Inghilterra e la gente del mare era stata privata per sempre di quel beneficio. L'ammiraglio Nelson, « il prode — che tronca fe' la trionfata nave — del maggior pino, e si scavò la bara », ci aveva anche rimesso la pelle per arrivare a combinare quel bel guaio! Ma la natura è provvida. Ora erano venuti quelli che, invece di trovarlo una noia, provavano un gusto matto a valersi di quel sistema antiquato.

— ...E ora al lavoro! - stava dicendo Bosetti. - Dobbiamo riparare i mafioni della randa e fissare la galloccia sul baglio.

— Quando andiamo a fare un bagno? — chiesi io ingenuamente.

— Un bagno? Ma questo non è mica un pattino! È una barca a vela. Il vero marinaio non fa mai il bagno. Ha cose più serie da sbrigare.

— Ma non potremmo almeno fare un giro di qualche oretta e goderci il mare in questa bella giornata?

— Già', per poi tornare e trovare il nostro posto occupato. Ci toccherebbe metterci in terza o quarta fila e andare su e giù in canotto. Sai che divertimento! Domani vedrà faremo la nostra bella gita e, se il vento si mette come spero, fileremo a

gran lasco.

Feci di necessità virtù e uscii sul ponte a guardare il mare. Ma quello era davvero il mare? L'acqua fra le barche aveva il colore del piombo ed era cosparsa di carte, di bucce di cocomero, di escrementi, di residui di cibo, di nafta. Va bene, uno poteva anche evitare di guardare l'acqua. Ma quello a cui non poteva sottrarsi era l'odore. Un tanfo di pesce marcio insopportabile. Mi era venuto il sospetto che, oltre alla sporcizia prodotta dalle barche, ci fosse anche un altro fattore. Doveva esserci una fogna che sboccava proprio sotto la banchina.

Cominciavo addirittura ad avere disgusto del mare, quando la signora Bosetti chiamò:

— Professore, venga a mangiare un boccone, abbiamo i pesci pescati dal Tonino e i frutti di mare...

— I frutti di mare?

— Sì, perché? Non vorrà mica venire in mare a mangiare la bistecca! Venga, senta che profumo.

Io il profumo lo sentivo e ormai mi era impossibile immaginare che i pesci non avessero lo stesso odore dell'acqua che ci circondava. Assicurai che proprio non avevo appetito e cercai di mangiare il meno possibile.

Dopo pranzo tutti tornarono al lavoro e io non potei fare a meno di dare una mano, con l'aria di divertirmi.

Noblesse oblige. Del resto fu molto istruttivo, perché imparai tante cose e, soprattutto, tante parole nuove.

Dopo qualche ora Bosetti disse:

— Bene, ora laviamoci e andiamo a messa. Noi andiamo stasera e il Tonino andrà domattina presto.

Sentii che il momento fatale era venuto. Ormai l'equivoco dei partiti sarebbe stato chiarito. Dissi timidamente:

— Io veramente non verrei...

Ma la signora Bosetti esclamò:

— Guardi che le conviene venire stasera. Prima di tutto, se va domattina col Tonino, le tocca alzarsi molto presto. E poi la sera c'è don Toccafondo. Sentisse come parla! Sabato scorso disse alle femministe quello che si meritano...

— Ma io non vado nemmeno domattina con Tonino.

Sorpresa e gelo. In realtà avevo l'impressione che l'avvocato, più intelligente, la storia dei partiti l'avesse intuìta

da un pezzo. Ma la candida signora non si arrendeva:

— Fa male. A messa dovrebbe andarci. Pregherò per lei.

Ero un po' stizzito perché, per un fenomeno psicologico ben noto, erano riusciti a farmi sentire in colpa. Dissi affettando un bel sorriso :

— Va bene, signora, faccia pure. Non sono superstizioso.

Ma in realtà la voglia di fare gli scongiuri ce l'avevo.

Mentre i padroni erano a messa, approfittai per fare una bella chiacchierata con Tonino. Era un ex pescatore, molto simpatico. Una vita di fatica e di povertà aveva lasciato in lui dei segni inconfondibili, che lo distinguevano bene da qualunque borghese mascherato da marinaio. Un suo fratello, anche lui pescatore, se l'era preso il mare.

— Sì voi della città, — osservava, — dite che il mare è bello. È bello, ma è anche cattivo, è avaro. Io non ho voluto che mio figlio facesse il pescatore. Non c'è da vivere sul mare.

— Ma ora lei si trova bene.

— Sì non mi trovo male. L'avvocato mi tratta bene, anche se ogni tanto si arrabbia. Vorrebbe che capissi tutto quello che dice...

— Ma non parla la stessa lingua di voi marinai?

— No davvero! Io credo che quella lingua li se la siano inventata i signori per divertirsi. E poi, che vuole, noi una volta si andava a remi. Ora si va con la barca a motore. Ci sono sì i pescherecci più grandi, ma sono molto diversi. Le barche a vela come questa non servono proprio a niente...

— Come sarebbe a dire?

— Non servono per pescare e non servono per andare da un posto all'altro. Anche se avessimo i soldi per comprarla, che cosa ce ne faremmo di una barca così? Sono cose da signori, per quelli che hanno soldi e non hanno niente da fare.

Quando tornarono i Bosetti, la signora mi assalì subito:

— Ha fatto proprio male a non venire. Doveva sentire don Toccafondo come ha parlato bene del diritto alla vita! A me mi è venuto da piangere.

— Effettivamente, — aggiunse Bosetti, con una punta polemica verso il mio silenzio, — ha parlato con grande chiarezza e con molta preparazione. Anche dal punto di vista giuridico ha impostato le cose chiaramente. Non si può trattare la questione con tanta leggerezza come fa lo scrittore Romini.

Perché, in fondo, è proprio un problema giuridico. Non si ha il diritto di togliere la vita a nessuno... Ma non annoiamo il nostro ospite. Tiriamo fuori quei bei pesci e mangiamo.

Ancora pesci, pensai. E la percezione dell'odore nel quale eravamo immersi si rifece più acuta. Tutte le barche attorno si erano illuminate e su ciascuna di esse dei signori, che a casa loro avrebbero disdegnato di mangiare in cucina, sedevano a cena nel fetore con grande gusto.

Dopo cena scambiammo ancora qualche parola, ma eravamo tutti stanchi e andammo a dormire presto.

Dormire... per me veramente fu solo un modo di dire. Non era tanto la scomodità della cuccetta e non erano i rumori provocati dal rullio, che mi disturbavano. Sono stato militare e ho dormito anche nelle condizioni più incredibili e più scomode. Ma non avevo mai dormito in una fogna.

Dicono che agli odori ci si abitua. Dopo un po' diventerebbero come l'armonia delle sfere, che c'è ma non si sente, perché è continua. Ma non è vero per tutti gli odori e, soprattutto, dipende dall'intensità. Io a quell'odore lì non mi ci abituavo e non chiusi occhio quasi per tutta la notte. Soltanto verso il mattino mi assopii un poco, ma mi sognai di essere rinchiuso in una camera a gas dai nazisti e mi svegliai di soprassalto. Era abbastanza presto, ma mi vestii e saltai sulla banchina per prendere una boccata d'aria.

Dopo un po' arrivò Tonino che tornava dalla messa. A dire il vero, non mi pareva che venisse dalla direzione della chiesa. Se ricordavo bene, quella era la direzione del Bar del pescatore. Ma mi guardai bene dall'approfondire la cosa. Mi salutò un po' confuso e disse:

— Mi pare che le cose si mettano male oggi. Questo vento non mi piace. Se si alza il libeccio siamo sistemati. E poi lo vede quel nero laggiù?

Effettivamente lo avevo vistò, e mi domandavo che; cosa avremmo fatto con quel tempo. Andai a prendere un caffè al Bar del pescatore e tornai *alla barca*.

Bosetti era già in azione e stava avendo un'animata discussione con Tonino. La signora non era ancora comparsa.

Tonino diceva:

— Signor avvocato, secondo me, sarebbe più prudente non andare. C'è il rischio d'incappare nella bufera.

Ma Bosetti ribatteva con sufficienza:

— Via, non fare il marinaio d'acqua dolce. Che è un po' di mare e di vento per la *Regina II*? Li regge benissimo. Se i marinai di Cristoforo Colombo avessero fatto come te...

— Già, ma quei marinai, — mi scappò detto, — scoprirono l'America. Forse valeva la pena di rischiare. Ma noi che andiamo a scoprire?

— Professore, non ci si metta anche lei! Lasci fare a chi il mare lo conosce. Non dia retta a questo pirla.

Arrivò anche la signora e fu deciso di partire. Bosetti aveva assunto l'aria del capitano e impartiva ordini a tutti noi. A forza di «accosta, orza, poggia, tesa il fiocco, allasca la randa» riuscimmo a prendere il mare apèrto e cominciammo a ballare paurosamente. Avevamo il vento contrario che veniva a raffiche. Bosetti mi spiegava, ostentando una calma olimpica, che navigavamo di bolina. Ogni volta che arrivava una raffica gridava a Tonino, che era al timone:

— Orza, stringi! Devi quasi far fileggiare le vele!

E a me gridava:

— Professore, allaschi la scotta!

Io pensavo : ma chi me l'ha fatto fare di venire a mettermi agli ordini di questo fanatico e forse a rischiare la vita? Ma continuavo a ostentare un bel sorriso. La signora Bosetti era pallida.

Le cose peggioravano a vista d'occhio e le onde aumentavano. Tonino diceva ogni tanto:

— Avvocato, è meglio rientrare.

Bosetti era ormai chiaramente nervoso, ma non voleva cedere. Ad un tratto una serie di onde più alte ci ammolò tutti e Tonino avvertì:

— Avvocato, imbarchiamo acqua!

— Già, supera la frisata, — confermò l'avvocato con aria contrariata.

A questo punto la signora Bosetti, che era sempre stata zitta, cominciò a strillare istericamente:

— Ho paura, ho paura, voglio tornare! Basta!

Il marito, livido in volto ed evidentemente contento di aver trovato la scusa, disse:

— Va bene, va bene cara, se proprio lo vuoi. Ma non ti spaventare per un po' di vento. Ne abbiamo viste di peggio! —

E aggiunse con preoccupazione: — Ora il difficile sarà virare sotto queste raffiche. E poi abbiamo scarrociato verso sud...

— Avvocato, — intervenne deciso Tonino, — ci penso io.

E con grande calma e naturalezza cominciò a dare lui le direttive e i comandi. L'avvocato lo lasciava fare senza fiatare e la difficile manovra riuscì alla perfezione.

— E ora avvocato, non mi faccia storie. Ammainiamo le vele e rientriamo col motore ausiliario.

Anche a questo Bosetti si piegò tacendo e, come Dio volle, rientrammo in porto. Il nostro posto era già occupato e ci toccò sistemarci in quinta fila.

L'avvocato aveva riacquistato il suo sorriso sicuro e mi disse:

— Quel pirla del Tonino vuol sempre mettere il motore. Non sa che con le vele si può far tutto. Ma io ho mollato perché mia moglie era un po' spaventata.

— Capisco. Ora, se non le dispiace, pregherei Tonino di accompagnarmi a terra col canotto. Avrei giusto un treno fra poco.

— Come, non rimane?

— No, purtroppo mi sono ricordato di un impegno inderogabile...

— Di domenica sera?

— Eh sì, di domenica sera.

In treno mi buttai sfinito in uno scompartimento e dopo un poco mi addormentai di sonno profondo. E cominciai a sognare. Mi pareva di parlare con l'avvocato Bosetti e di aver rotto finalmente tutte le regole della diplomazia e della buona educazione. Gli gridavo tutta una serie di parole a mo' d'insulto:

— Draglia, gaffa, gherlino, rabazza, trinca, bozzello, bitta, marra, trozza, bastiere!

E Bosetti rispondeva umilmente:

— Ha ragione professore, lo riconosco, lo riconosco...

— Lei voleva farmi violenza morale con tutte quelle parole, e io la ripago degnamente!

— È giusto, è giusto...

— E Tonino non è affatto un pirla (che nella mia lingua poi si direbbe «bischerò»). E' più in gamba di lei! Lui ha perso un fratello in mare, mentre si guadagnava la vita. Non affronta

il rischio per noia, come chi ha tanti soldi che non sa dove metterli e vuol far vedere agli altri che ce li ha. Il coraggio per lui non è esibizionismo, ha uno scopo.

E non mi venga a parlare di diritto alla vita! Stabiliamo prima di tutto: quale vita, quella del fratello di Tonino o la sua? Il diritto di tutti (anche di quelli che non sono nati) alla vita comporta secondo lei anche il diritto ad aver tutti le stesse cose o no? Non è una questione squisitamente giuridica, come direbbe lei. È molto di più.

Lo sa che cosa succederebbe se un miliardo di uomini avessero tutti una barca come la sua (bandiera ombra o no)? Glielo dico io. Messe una accanto all'altra e attraccate alla costa, occuperebbero senza soluzione di continuità tutte le coste del mondo in cinque o sei file successive! Le pare possibile che una società civile possa ammettere questo? Ma voi a vela o a motore (ché tanto siete sempre gli stessi) il diritto del mare alla vita l'avete già abolito. Avete ucciso il mare. Dica a don Toccafondo di proclamarlo chiaro dal pulpito! Uccidendo il mare, avete ucciso una delle parti più belle della nostra umanità.

L'uomo si creò le imbarcazioni per navigare sul mare. Le imbarcazioni erano solo *strumento*. Per voi sono diventate il *fine*, e del mare che ve ne importa? Uccidiamolo pure. L'importante è che possiate trastullarvi con i vostri infantili giocattoli, magari in una fogna.

Non avete la minima idea di che cosa fosse il mare quando c'era...

Ripensandoci poi da sveglio, mi resi conto che ero stato veramente eccessivo e intollerante con quelli che si divertono ad andare in barca. Certamente non erano loro soli responsabili di avere ucciso il mare. Li avevo presi un po' come capri espiatori. Ma si sa, nei sogni si perdono le inibizioni e il senso della misura...

Ad ogni modo ricordo che a quel punto, allorché cominciai a parlare del mare quando c'era, il sogno si mutò gradualmente. Rividi le coste della Calabria, lo sbalzo ciclopico con la corona dei fichidindia, la spiaggia deserta e candida, la follia dell'azzurro, l'alga nitida nel fondo. Un profumo inebriante fra tanto, tanto silenzio...

Marco Polo, Tartarino e Galois

Ormai molti sono disposti ad ammettere che il consumismo non sia un bene. Più che altro si pone sotto accusa un sistema di vita antieconomico, perché incita allo spreco, e disumano, perché costringe ciascuno a desiderare di guadagnare sempre di più per poter consumare sempre di più.

Certamente questo aspetto economico è tutt'altro che trascurabile. La stimolazione di sempre nuovi desideri, provocata con i potenti mezzi oggi a disposizione degli sfruttatori, mette in atto una folle rincorsa fra salari e consumi, dalla quale è inevitabile che esca sconfitto il salario. I desideri insoddisfatti divengono ben presto *bisogni* insoddisfatti e generano una crescente *povertà* del lavoratore, qualunque sia la progressione del suo salario.

I giovani dell'autoriduzione credono di avere *diritto* al cinema di prima visione come al pane. Una società che fa di tutto per convincere la gente, dai giornali e dai muri delle città, che gli spettacoli cinematografici di prima visione sono beni essenziali, irrinunciabili come il pane, non può cavarsela semplicemente proclamando che il comportamento di quei giovani è assurdo e arrestandoli.

Di queste cose, dicevo, molti cominciano a rendersi conto, anche se quasi nulla vien fatto per frenare la corsa insensata. Pochi, mi sembra invece, sono quelli disposti a fare un passo più in là e a capire che non si tratta solo di salari. Si tratta anche e soprattutto di, saturazione della capacità umana di fruire di quei beni. Quei *beni*, in quella quantità e qualità sono diventati dei *mali*. Il fatto che siano desiderati non smentisce per niente questa affermazione; il drogato desidera la droga, tuttavia ben pochi saranno disposti a negare che la droga sia un male.

In ogni caso il dogma che più beni materiali si hanno, meglio si sta, frutto di secoli e secoli di penuria, comincia a

vacillare. Io spero che sia vicino il tempo in cui la gente comincerà a rifiutare spontaneamente i beni materiali eccedenti una ragionevole e non distruttiva fruizione.

Più difficile invece è attaccare il dogma che di beni culturali non se ne ha mai troppi. Eppure è un dogma falso. La mente dell'uomo è come un campo fecondo, capace di produrre splendidi frutti quando è ben coltivato. Ma quando è già ben coltivato, il tentativo di coltivarlo meglio, se non è fatto con precise e oculute scelte, può risolversi, nella perdita dei frutti. Un campo arato è arato; ararlo una seconda, una terza, una quarta volta non serve e può invece portare a distruggere i semi che cominciavano a germinare.

Con questo non voglio dire che uno, raggiunto un certo stadio di cultura, debba concludere: ormai sono colto, ora basta. Per carità! La cultura va continuamente *coltivata*. Ma è un lavoro difficile che va fatto con molta intelligenza. L'acquisizione indiscriminata di sempre nuove informazioni ed esperienze culturali può essere deleteria. Può arrivare a distruggere, come le arature eccessive, i germi delle cose migliori che la nostra mente sarebbe capace di produrre.

Strumento principale della cultura sono le informazioni. Senza partire da un patrimonio d'informazioni acquisite dall'esterno non si può nemmeno iniziare quel processo che, attraverso all'elaborazione e comparazione dei dati, finisce per allargare e potenziare la nostra mente. Questa vera e propria trasformazione della mente, e non il semplice accumulo dei dati, costituisce la cultura. Ma senza un'adequata acquisizione di dati la trasformazione non può compiersi. È un fatto che sembrano ignorare coloro che, con la scusa di combattere il *nozionismo*, combattono né più né meno le *nozioni*. Senza nozioni non c'è cultura.

Ma è possibile anche un'esagerazione opposta. E' vero che le informazioni sono strumento indispensabile per produrre cultura; tuttavia anche in questo campo bisogna guardarsi dalla legge dell'inversione fine-strumento.

La troppa attenzione data allo strumento può trasformarlo di fatto in un fine e impedirci, anziché facilitarci, il raggiungimento del fine vero.

Il fenomeno si è sempre verificato in qualche misura durante il cammino dell'umanità. La figura dell'erudito

pedante, la cui cultura non regge al confronto con quella di un ignorante di buon senso, è nota nella storia e nella letteratura di tutte le epoche. Tuttavia era un fenomeno circoscritto e facilmente individuabile. Il pericolo a cui andiamo incontro oggi è ben diverso. Si tratta del fatto che il mondo industrializzato, non solo ha inondato la vita umana di cose, ma *anche d'informazioni*. Molte delle conoscenze, che una volta era difficilissimo acquisire, oggi sono a portata di mano e in quantità enorme. Quando ci erano elargite col contagocce, quando potevano essere acquisite solo con sforzo e sacrificio, costituivano ciascuna un bene prezioso, erano i pilastri su cui costruivamo la nostra cultura. Oggi invece rappresentano per molti un pesantissimo fardello che impedisce di muoversi. La ricerca dell'informazione utile si è trasformata non di rado in un insensato programma di accumulo, al di là del quale non si riesce a scorgere alcuna possibilità di autentica cultura.

La personalità di un individuo è caratterizzata in gran parte dai punti di riferimento interni che costituiscono l'impalcatura invariante della sua vita mentale e del suo comportamento; ma in misura non minore dipende dagli spazi liberi nei quali la mente può svilupparsi e costruire. Guai a chiudere questi spazi, a soffocare questa libertà con massicce acquisizioni esterne! Guai a imprigionare ogni ricchezza del mondo nel rigido schema del risaputo! Il meglio della nostra personalità dipende da un intelligente equilibrio fra quello che sappiamo e quello che non sappiamo. Quello che uno non sa è essenziale anch'esso per la definizione della sua personalità.

Non vorrei essere frainteso. Non sto facendo l'elogio dell'ignoranza. Tutt'altro, e cercherò di spiegarlo.

Cominciamo col distinguere e separare dagli altri il caso di chi, per mestiere, si occupa di un dato argomento; diciamo un argomento scientifico, tanto per intendersi.

Per costui è necessario sforzarsi di conoscere tutto sull'argomento e tenersi al corrente. Si tratta allora di veri e propri *strumenti di lavoro* e la cultura c'entra ben poco. Tanto è vero che, come è noto a tutti, lo specializzato può arrivare ad essere la persona più incolta fra quelle che lavorano col cervello. Ma non intendo occuparmi qui di questo caso deplorabile.

Penso invece a tutti i campi del sapere in cui uno *non lavora*

e di cui non si occupa come esperto specializzato. Bello affacciarsi a tante finestre e da ciascuna contemplare un paesaggio. Ma se uno riesce nello sforzo di appropriarsi di tutti i minimi dettagli di quello che vede da una delle finestre, ha distrutto il paesaggio, ha chiuso la finestra. Ha materializzato e fissato per sempre un oggetto esterno. Lui come essere pensante e immaginante non c'entra più nulla. Tutti i grandi artisti conoscono questa semplice verità, anche se alcuni, da Michelangelo agl'impressionisti, si sono valse più efficacemente degli altri dell'espedito di lasciare spazi liberi all'osservatore.

Una volta, quando ero giovane, e non avevo ancora concepito l'odio che nutro oggi per l'automobile, mi ero fissato un bel programma. Avrei visitato e conosciuto *tutta* la Toscana, un week-end dopo l'altro, metodicamente. Volevo arrivare a conoscere non solo tutti i paesi, tutti i monumenti, ma anche tutte le colline, tutte le vallate, possibilmente tutte le stradine! Dopo qualche anno ho desistito. A parte il fatto che, grazie a Dio, questa incomparabile regione, così varia nella sua uniforme gentilezza, questa terra nella quale l'uomo e la natura hanno collaborato al meglio delle loro risorse, sfida chiunque voglia conoscerla tutta, mi accorsi che stavo distruggendo la *mia* Toscana, fatta di cose sì, ma anche di idee, di sottili intuizioni, di sogni. Le cose stavano sommergendo tutto. La Toscana di fatto, concreta, aumentava, ma la sua relazione con me si affievoliva. È cultura questa?

Le ragioni per cui è stata costruita una chiesa romanica, le ragioni per cui l'architetto ha cercato di farla bella e di esprimere qualcosa attraverso di essa, non coincidono, anzi sono incredibilmente lontane da quelle di chi la incasella nell'insieme delle sue consorelle e la trasforma in un *dato* culturale. Non di rado ho provato la gioia di aver dimenticato uno di questi gioielli e di vederlo apparire improvviso in cima al suo colle.

Questa e analoghe esperienze mi misero ben presto sulla strada di giudicare la sciocca illusione di coloro che sono affetti dal *complesso di Marco Polo*.

— Che cosa ti piace di più di fare, che cosa vorresti fare se avessi tanti quattrini? — Ponete questa domanda alla persona incontrata a caso per la strada e quasi sempre la risposta sarà: — Viaggiare, viaggiare!

La terra sembra ormai diventata un enorme campo di giuoco dei quattro cantoni. Quelli di Milano vanno ad Amburgo, quelli di Amburgo vanno a Barcellona, quelli di Barcellona vanno a Oslo, quelli di Oslo vanno a Milano. Il ciclo si chiude. È un gioco che diventa frenetico durante l'estate. Sembra allora di vedere una di quelle scene di film in cui l'azione è accelerata ad arte; tutti corrono a scatti di qua e di là. Dove vanno? Che cercano?

Tralasciamo coloro che hanno l'unico scopo di poter dire quando tornano: — Ho fatto diecimila chilometri in quindici giorni —. Di questi autosciocchi ci siamo già occupati a proposito del tristo giocattolo a quattro ruote, dono del diavolo. E lasciamo stare anche coloro che, pur di fuggire l'oppressione di una data realtà quotidiana, sono disposti a sottoporsi a un'altra oppressione, forse peggiore (treni, aerei, alberghi, agenzie di viaggio, bagagli, passaporti...) Hanno scoperto che sotto la valanga di cose di cui si sono volontariamente ricoperti a casa loro non si trova la vita e cercano disperatamente la vita in altre cose simili: altre strade, altre automobili, altre case, altri negozi. Naturalmente la vita sfuggirà loro inesorabile, anche quando saranno immersi in quelle nuove cose.

Voglio invece parlare della fallace affermazione, ancora accettata acriticamente da tutti come scontata, che il viaggiare istruisca e apra la mente. Non solo al tempo di Marco Polo, ma anche al tempo del viaggio di Goethe in Italia era effettivamente così. Non c'era altro modo per avere certe informazioni, certi contatti, certe immagini. Ma oggi... Oggi siamo bombardati dalle immagini, alcune delle quali anche bellissime, siamo rimpinzati di notizie, vediamo al cinema la vita che scorre in altri paesi, ascoltiamo continuamente alla televisione uomini di tutti i continenti che ci parlano come se fossero nel nostro salotto. Non c'è prodotto americano, africano, giapponese che, appena disponibile in quei paesi, non arrivi sul nostro mercato (che tenerezza ci fanno i famosi spaghetti di Marco Polo!)

Per i viaggiatori di oggi l'orologio della storia sembra essersi fermato a qualche secolo addietro. Vi ricordate di quell'isola sperduta nel Pacifico che nel Settecento, non si sa come, era stata invasa dai topi? Arrivò un navigatore europeo,

che per ingraziarsi il grande capo, gli regalò una coppia di gatti. Il grande capo, appena vide i gatti al lavoro, ne fu così entusiasta che ricoprì il navigatore di perle e di altri oggetti preziosi dell'isola. Un altro navigatore, saputa la storia, pensò di fare il furbo. Se per due gatti ha dato in cambio tanti tesori, disse fra sé, chi sa che cosa farà se gli porto una corona d'oro. Il grande capo fu molto contento della corona d'oro e, volendo ricambiare con una cosa altrettanto preziosa, regalò al navigatore un gatto. (Va bene, non sarà vera, ma è ben trovata). Che tempi favolosi erano quelli! Che godimento, che continua avventura doveva essere il viaggiare! Ma oggi, che cosa andiamo a cercare altrove? Lo stesso puzzo di benzina che abbiamo qui?

Io credo che oggi l'uomo saggio debba soprattutto *difendersi* dalle troppe immagini, debba rifiutare di sottoporsi a nuovi continui bombardamenti, debba imparare il gusto di stare qualche volta a casa propria, anche in vacanza. Di una cosa sono certo: il difficile compito di recuperare noi stessi non lo possiamo affrontare viaggiando. Il viaggio non fa che rimandare i nostri problemi esistenziali, ci pone forse in ibernazione; ma al ritorno gl'interrogativi si riporranno ancora più inquietanti e noi ci troveremo più disarmati, più poveri.

Per ragioni inerenti al mio lavoro io ho dovuto viaggiare non poco. Forse proprio questo mi ha aiutato a togliermi certe illusioni. Vi sono ancora alcuni paesi la cui conoscenza è giudicata di solito altamente desiderabile l'India, l'America Latina, l'Egitto...), che non ho mai visto. Credo che morirò senza averli visti. Non farò nulla per aggiungere anche queste valanghe d'immagini alle già troppe immagini che rischiano di rendere non vivibile la mia casa interiore. Sono sicuro che, nella misura modestissima in cui ciascuno di noi può contribuire alla comunità umana, ho maggiore possibilità di fare un lavoro positivo stando a casa mia che andando a visitare quei paesi.

Naturalmente per rappresentarci il viaggio come positivo possiamo ricorrere alla frode verso di noi e verso gli altri. Dare ad intendere che il viaggio ha fatto fare un salto in avanti alla nostra cultura, convincerci che ci ha reso esperti di cose che gli altri, poveretti, non sanno. Chi non ha assistito con pena allo spettacolo di qualche valentuomo che, essendo stato quindici

giorni in Cina, torna e comincia a impartire lezioni, a far conferenze, a scrivere articoli su che cosa è veramente la Cina? E gli amici, quando hanno un dubbio sull'età alla quale i bambini cinesi vengono divezzati, dicono: chiediamolo a lui, lui lo sa certo. Lui allora sente che è in giuoco il suo onore e deve ben guardarsi dal dire: non lo so. Tutto questo naturalmente ignorando bellamente il fatto che la Cina, lungi dall'essere un oggetto unico, con caratteristiche uniformi, è una realtà incredibilmente vasta, diversificata e fluida, tanto che non la conoscono nemmeno i Cinesi.

Ma il polit-turismo in Cina, è un po' caduto di moda. Il polit-turista più *à la page* è rappresentato dal ricco borghese che dà un milione e passa a un'agenzia di viaggio per andare a visitare Cuba, questo paese veramente proletario, che ha fatto una vera rivoluzione e che lui ammira tanto. — Pensa che lì tutti tagliano la canna da zucchero, — ti dice, e parte a darti la primizia di una grande quantità d'informazioni che hai letto su tutti i giornali.

Chi ha il complesso di Marco Polo è un poeta, un romantico. Ma il suo romanticismo è nulla rispetto a quello di chi ha il complesso di Tartarino. Bisogna sentire quelle entusiasmanti descrizioni della foresta, della savana, degl'indigeni (per l'audace uomo del safari l'«indigeno» è rimasto quello che dice: badrone, badrone, e che si guarda con un sorriso). E il brivido che dà il leone, intravisto da lontano, non è paragonabile a nessun'altra esperienza.

Perché poi quel leone lo si debba uccidere non lo sa nessuno; forse semplicemente perché è il suo «ruolo» nella caccia grossa. Per inciso, ricordo uno spagnolo che era arrivato a convincermi che il toro nella corrida si diverte, perché sa di partecipare a un grande spettacolo, a un'opera d'arte; ma poi il toro mi confidò che, per la stessa ragione, anche il torero si diverte quando viene incornato e sbudellato.

Anche per il complesso di Tartarino c'è chi è più *à la page*. È quello che alla caccia grossa preferisce la pesca grossa (subacquea, che diamine), esercitata negli oceani più lontani. Le sue descrizioni hanno finito per rendermi sempre più simpatico quel contadino di Borgo di Sopra che mi narrava la sua epica lotta di astuzia con una trota del rio Pirulino.

Sorridiamo pure. Il saggio dovrebbe saper guardare tutto

con un sorriso. Il guaio è che questo folle giuoco dei quattro cantoni non è più così innocente; sta costando migliaia e migliaia di miliardi e noi stiamo rubando il petrolio, un'indispensabile fonte di vita, ai nostri nipoti.

L'extrapolazione lineare, che ha persuaso l'uomo moderno che di informazioni e di beni culturali non se ne ha mai troppi, ha anche provocato un'incredibile deformazione del concetto di cultura. Ha reso la cultura corrente un vero e proprio mostro. Una volta accolta l'idea sbagliata che la cultura debba essere *accumulo*, anziché *digestione* di alcune cose ben scelte, era inevitabile che ci si rivolgesse sempre più massicciamente a quei beni culturali che sono di più facile acquisizione, quelli che non richiedono sforzo o che, meglio ancora, procurano svago: romanzi, spettacoli (oltre ai viaggi naturalmente). Lungi da me l'affermare che la vera cultura debba essere noiosa o debba richiedere sforzi inumani per essere acquisita. Lungi da me anche l'idea che la narrativa non debba avere il suo posto come *una* delle componenti importanti della cultura moderna. Ma è la troppo frequente cancellazione di tutte le altre componenti dall'immagine corrente e ufficiale della cultura, che fa veramente paura. La cultura italiana? Scrittori, scrittori, scrittori, qualche re-gista, «altro mai nulla». (Giuro: non è invidia la mia... E di che poi?) I romanzi l'intellettuale deve averli letti *tutti*; se non li ha letti deve fingere di averli letti. Può permettersi di dire: non ho letto la *Critica della ragion pura*, non conosco il *Wozzeck*, non so nulla della relatività; ma si buscherebbe una squalifica a vita se un giorno confessasse: non ho letto *Anna Karenina*. Io *Anna Karenina* l'ho letto: è stupendo. Ma sono sicuro che se non l'avessi letto, la mia cultura sarebbe non molto diversa da quella attuale; se invece non avessi letto (e meditato) la *Critica della ragion pura*, se non avessi sentito il *Wozzeck* o non conoscessi la teoria della relatività... beh, non scherziamo! La cultura, come ho già detto, non deve soltanto e necessariamente implicare terribili sforzi; ma qualche sforzo bisogna pur farlo.

La cultura di facile acquisizione è responsabile anche di aver creato quell'immagine ridicola d'intellettuale, che affligge la pubblicistica nostrana e non di rado i partiti. Anzi, meglio ancora, ha contribuito a conservare il concetto stesso, ormai anacronistico e falso d'« intellettuale ». Diceva già Gramsci: « se

si può parlare di intellettuali, non si può parlare di non-intellettuali, perché nonintellettuali non esistono ». Gli operai, i contadini, i braccianti sono intellettuali perché dedicano molta, a volte acutissima, riflessione alla loro condizione e alla società; la loro è spesso autentica *cultura*, e non è certo stata conseguita senza sforzo. È stata costruita sul lavoro, e non leggendo un romanzo la sera a letto, prima di addormentarsi.

La mania dell'accumulo dell'informazione affligge anche alcuni consumatori di giornali. Ogni mattina comprano una decina di giornali, passano il meglio del loro tempo a leggerli, trasformano la loro casa in quello che sembra il magazzino di una cartiera. Ogni sera alle undici precise si precipitano alla televisione. Devono sentire le ultime notizie (e vien fatto di pensare che durante la notte prenderanno seri provvedimenti in base a tali notizie). Chi non conosce questi personaggi? Qualcuno dice che il loro comportamento potrebbe dipendere da un serio impegno nei riguardi dei problemi della società attuale. Ma a me sembra soltanto un prodotto del clima di consumismo acritico e insensato nel quale ci siamo cacciati.

Geronimo, che queste cose le ha sentite tante volte, un giorno mi volle provocare con una domanda, che credeva imbarazzante:

— Insomma secondo te di beni culturali di quel tipo ce ne sono anche troppi...

— Non ho detto questo. Ho detto che c'è chi vuole ingoiarne troppi, senza sceglierli.

— Va bene, va bene. Ma per le nozioni e acquisizioni della scienza vuoi forse assumere un atteggiamento diverso e partigiano?

— Ah, no davvero! Sapessi quante volte ho voglia di sfogarmi su queste cose!

— Sfogati.

— Ecco, cominciamo col complesso di Galois...

— Come hai detto?

— Chi fosse Evaristo Galois, una persona colta poteva tranquillamente ignorarlo fino a qualche tempo fa. Ma ora ci hanno fatto il film e dovrebbe essere di dominio comune. Ad ogni modo Galois era uno dei più grandi matematici di tutti i tempi. Morì giovanissimo in un duello. La notte che precedette il duello la passò a scrivere. Presago della morte, volle lasciare

ai posteri la sua grande scoperta e la consegnò ad alcuni fogli tracciati affannosamente. Solo molti anni più tardi si capi la portata universale di quelle idee.

— E ehi ha il complesso di Galois?

— Più o meno tutti i ricercatori scientifici. Ma devo riconoscere che esso affligge soprattutto i fisici. Qualche anno fa in America scoprirono un paio di nuove parti-celle estremamente interessanti. La notizia, trasmessa per telefono, raggiunse subito i ricercatori di un grosso laboratorio italiano, i quali, lavorando a tutt'uomo (e, per la verità, con molta perizia) riuscirono ad ottenere dalla nostra più modesta «macchina» la conferma della sensazionale scoperta. La cosa fece certamente onore alla nostra scienza e portò un contributo non trascurabile al progresso delle conoscenze umane. Eppure ricordo bene che, quando uno di quei colleghi mi descrisse vividamente la notte frenetica passata alla macchina, sentii fortissimo il desiderio di chiedergli: «Avevi un duello per il giorno dopo? » Non lo feci, perché non avrebbe capito, lo avrebbe giudicato di cattivo gusto. E poi chissà, forse al suo posto avrei passato anch'io la notte alla macchina.

— Come, dici davvero?

— Sì, dico davvero. Al clima insensato che si è venuto a creare nella scienza moderna è molto difficile sottrarsi. Uno può prendere l'atteggiamento che vuole quando paga soltanto di persona; ma non può così facilmente decidere da solo quali sono gl'interessi del paese e, soprattutto, non può rischiare di compromettere l'avvenire, già così buio, dei giovani collaboratori.

— Ma, insomma, tu reputi un bene o no la scoperta di una nuova particella o qualsiasi altra scoperta del genere?

— È un bene. Non ho dubbi. Lo sai che mi sono sempre ben guardato dal confondermi con alcuni attardati nichilisti moderni. Non ho alcuna simpatia per la contestazione della scienza. Quello che io contesto è il *modo* con cui oggi si fa la scienza. Volendo continuare a parlare di particelle, penso che, quantunque la scoperta di una nuova particella sia un bene, l'umanità non ci rimette proprio nulla se la particella viene scoperta quattro o cinque giorni dopo. Il guaio è che ,ci rimette il ricercatore, perché se non ha la priorità, o una parte della priorità, ha buttato via il suo tempo. È una classica inversione

di fine-strumento. La pubblicazione, che dovrebbe essere lo *strumento* per far conoscere la scoperta, diviene il *fine* della ricerca. Il ricercatore è praticamente costretto a questa inversione, altrimenti addio carriera!

— Mi sembra che questa preoccupazione della priorità ci sia sempre stata nella scienza. Non è cosa di oggi.

— È vero, ma con una precisazione molto importante.

Il reggere la concorrenza con qualche decina appena di eruditi, che usano la posta a cavallo, è cosa ben diversa dal reggere la concorrenza con qualche milione di ricercatori di tutto il mondo, lanciati in una corsa sfrenata, che usano il telefono e l'aereo. E non si tratta più soltanto del prestigio e della carriera personale. Purtroppo a questo fattore si sono aggiunti nel nostro secolo i bisogni concorrenziali dell'industria e quelli dei militari, che usano la scienza come strumento. Il clima è diventato soffocante, irrespirabile. Pensa che agli occhi di moltissimi giovani ricercatori di oggi alcune splendide costruzioni del passato, tuttora valide, come le equazioni di Maxwell o la trasformazione di Lorentz, non hanno più nessun fascino, perché non possono fare oggetto di una pubblicazione. Viceversa hanno interesse le cose più incredibilmente noiose e culturalmente inutili, sulle quali si possa pubblicare qualcosa.

— Certo è triste. Ma non si può far nulla per migliorare la situazione?

— Si può far poco, ma non nulla. Per esempio siamo in molti ad insistere di rivedere le norme dei concorsi di ogni livello. Ciascuno dovrebbe presentare al massimo un certo numero di pagine stampate, scelte da lui come le più significative della sua produzione. E poi si dovrebbero valorizzare di più i lavori di sistemazione e di esposizione critica, i lavori (seri) di storia della scienza. Ma non sarà agevole tirarsi fuori dall'attuale sistema infernale.

— Già, tu dici che scoprire una particella qualche giorno prima o dopo non fa differenza. Ma ti ho sentito dire spesso che tutto è collegato con tutto nella scienza. Non si può mai prevedere a che cosa può servire una scoperta. D'altra parte ci sono a tutt'oggi problemi angosciosi, la cui soluzione sarebbe urgente. Ancora non sappiamo curare il cancro, e mi pare che in sostanza non se ne conosca nemmeno la causa.

— Geronimo, hai ragione. Non posso non riconoscerti che alcuni problemi sono proprio angosciosi, come tu dici, e che più presto li risolveremo meglio sarà. Ma non ci facciamo illusioni: sorgeranno allora altri problemi che ci sembreranno altrettanto angosciosi e ci slanceremo a risolverli. Poi ne sorgeranno altri e così via. Chi vincerà la vecchiaia e la morte? Chi ci eviterà d'incontrare sulla nostra strada «il male di vivere»? Quello che sappiamo è che concepire la cultura e la scienza come una pazza corsa, come una battaglia di tutti contro tutti, *aumenta* il male di vivere.

— Ma allora... Tu ti ricordi che Montale, a proposito del male di vivere prosegue: «Bene non seppi fuori del prodigio | che schiude la divina Indifferenza: | era la statua della sonnolenza | del meriggio, e la nuvola, e il falco alto levato». Allora rinuncia al combattimento, rinuncia alla scienza, distacco...

— No, no. A parte la stupenda poesia, non mi pare che quella sia la strada. Portata dalla poesia nella pratica, anche quella aumenterebbe il male di vivere. Quello che dobbiamo fare è cercare di rendere la nostra vita sempre più umana, in tutte le sue componenti di azione, di ricerca, di meditazione. Sì alla scienza, ma alla scienza che può essere assorbita e digerita come bene culturale, come patrimonio di tutti, e non come condanna di pochi specializzati e alienati, che corrono, corrono, frustati da un demonio. Così com'è, la ricerca scientifica moderna minaccia di diventare un cancro peggiore di quello che vogliamo combattere.

Geronimo approvava, ma aveva l'aria birichina. Meditava qualche tiro mancino.

— E della neutralità della scienza che cosa mi sai dire?

Lo guardai stupito. Faceva sul serio? No questa volta voleva soltanto provocarmi, sapendo la simpatia che nutro per questo pseudoproblema. Non accettai la provocazione.

— Ti dirò che io non sono neutrale. Gli scienziati sono uomini e non sono neutrali, come non sono neutrali i pittori, i fattorini, i notai, i metallurgici, come, grazie a Dio, nessun uomo è neutrale.

La scimmia femmina

L'altro giorno ho incontrato per la strada l' Alberta Fedi. E' stato un vero piacere, perché erano secoli che non ci vedevamo.

La vita moderna, si sa, divide e il frequentare tutti quelli che vorremmo è un'impresa ardua; è un lavoro, un impegno, che richiede forza di volontà. Si dice sempre: la prossima settimana gli telefono, e la cosa ci sembra possibile e allettante. Poi viene la prossima settimana e, chi sa perché, quella stessa cosa ci appare meno fattibile e meno allettante. Ci diciamo che forse ora ci sono cose più importanti da fare, che si può benissimo rimandare alla settimana seguente. Poi passa anche quella e così via.

In realtà io credo che siamo costantemente vittime di un terribile errore di valutazione. Pensiamo che tante cose più materiali e concrete, di cui siamo schiavi, siano più importanti; pensiamo che, in fondo, fare una chiacchierata con un amico sia una perdita di tempo. Tutti presi dal costruire l'impalcatura della nostra vita, perdiamo l'essenziale della vita, quello che l'impalcatura dovrebbe soltanto sostenere.

Veramente Geronimo insinua un'altra tesi, un po' maligna. Dice che il far passare una settimana dopo l'altra, senza avere il tempo di prendere contatto con un amico, non è poi così involontario e casuale come a volte lo rappresentiamo a noi stessi. Dice che è anche un modo per fare una scelta, senza prendere decisioni drastiche e definitive. Mi dispiace ammetterlo, ma forse non ha tutti i torti.

Con l'Alberta, qualche anno fa, ci eravamo un po' accapigliati su alcune questioni. Non è che mi desse fastidio il fatto che eravamo di parere diverso. Ma era il modo di condurre la discussione che aveva cominciato a stancarmi. Ormai io sapevo perfettamente tutto quello che avrebbe detto, quando lo avrebbe detto e con che tono lo avrebbe detto.

Soprattutto sapevo che mi avrebbe ripetuto i suoi argomenti, quasi tutti correntemente presenti nella conversazione degli intellettuali italiani, come se per me dovessero essere nuovi, mai sentiti, mai letti, mai meditati. E, dato che io sono abbastanza impaziente e insofferente, questo tipo di discussione mi metteva non poco a disagio. E poi quell'essere interrotto continua-mente, il non poter portare in fondo nessun ragionamento... Nonostante il sincero affetto e la stima che ho sempre avuto per il talento artistico dell'Alberta e per la sua bontà di fondo, il desiderio di nuovi scambi d'idee si era un po' affievolito.

I quadri dell'Alberta hanno un'originalità e una forza espressiva, che la critica ha quasi sempre riconosciuto. Quello che dicono lo affermano con violenza, lo gridano.

Per anni ha riempito il suo studio e le case degli amici d'immagini di operai alle catene di montaggio e in ogni figura si leggeva chiaramente la sofferenza e l'indignata partecipazione dell'autrice dinanzi all'infelicità di quella condizione.

Lei diceva di essere strettamente realista, ma a me non pareva. Si arrabbiava quando le dicevo che era una vera artista perché, grazie a Dio, non riusciva ad attuare fino in fondo il suo programma. Credeva di riprodurre la realtà e la realtà le scappava dalle mani, sopraffatta dalla violenza dei suoi rossi e dei suoi violacei.

— I miei quadri, — gridava, — sono realisti, non realistici!

— Già, — ribattevo io, — ma vorrei capire bene che cosa intendi per realtà.

Un giorno le chiesi, un po' slealmente:

— Alberta, l'hai mai vista una catena di montaggio?

Rimase un po' imbarazzata, ma poi mi rispose in tono di sfida:

— Una l'ho vista. E poi che vuol dire? Che cos'è una catena di montaggio lo sanno tutti.

— Ecco, è proprio questo il punto: lo sanno tutti. Dunque tu non ti riferisci a una diretta esperienza, ma a una sorta d'immagine pubblica della catena di montaggio. Anzi, diciamolo pure, all'immagine che ci siamo creati noi e quelli che la pensano come noi, in base a una certa ideologia.

Dunque la tua «realtà» è prima di tutto interpretata dall'ideologia. E in secondo luogo (ma molto più importante) è ricreata attraverso alla tua ispirazione artistica. Chiamala realtà...

La discussione su questo tema proseguiva a lungo, senza risultati molto proficui. Allora ero più ingenuo; oggi difficilmente mi lascerei attirare da queste schermaglie. In fondo che me ne importa se l'artista riproduce o no la realtà?

L'Alberta, quando l'ho incontrata, mi è parsa un po' cambiata. Non portava più quella che io solevo chiamare scherzosamente la «divisa», con gl'immaneabili blue jeans sporchi, logori e strappati. Non aveva più la pettinatura a esplosione atomica. Indossava gonna e stivali e portava i capelli più corti e tirati. Fra i capelli spiccava anche una grossa ciocca bianca, che non mi pareva di aver notato l'ultima volta che l'avevo vista.

— Vieni, andiamo a prendere un caffè, — le dissi, e c'infiammo in un bar. Ma non permise che offrissi io. Volle che ciascuno dei due pagasse il suo caffè, il che mi lasciò veramente sconcertato.

— Ora, se hai un po' di tempo, — disse, — perché non saliamo al mio studio? Ti mostro la mia ultima produzione.

— Volentieri.

Lo studio è situato nell'attico di un vecchio palazzo, ma è spazioso. Appena entrato, rimasi sorpreso. Qualcosa, anzi molto, era cambiato là dentro.

Quello che subito mi colpì fu che era quasi scomparso l'infernale disordine nel quale viveva una volta l'Alberta. Vi erano, come al solito, moltissimi quadri, ma tutti erano dislocati razionalmente; il letto-divano era rifatto, c'era pochissima polvere in giro.

Cercai istintivamente le catene di montaggio. Erano sparite. Al loro posto c'erano tutte immagini di donne: donne al telaio, donne alla macchina da scrivere, donne in ginocchio a lavare il pavimento, donne scavate e distrutte da nugoli di bambini. Vi era un solo uomo, nudo, enorme, brutale, che schiacciava e nascondeva quasi totalmente nell'atto sessuale un'esile donna spaurita.

Qua e là, ma sempre con un certo ordine, c'erano dei cartelli recanti slogan e frasi di battaglia. Anche qui notavo del

nuovo. C'erano delle parole che una volta l'Alberta non avrebbe usato. Fra tutti, appeso al centro della stanza, ne campeggiava uno che diceva: «La mia vagina non è un contenitore per il tuo sperma: versalo altrove».

Confesso che, lì per lì, rimasi un po' interdetto. L'Alberta se ne accorse subito (ma del resto non era proprio questo che voleva e non mi stava spiando per questo?) e mi chiese con un sorriso ironico:

— Sei scandalizzato?

— No, no, figurati! Sono adulto, vaccinato e ho visto altro che questo! In fondo mi sembra giusto che i concetti siano espressi con le parole adeguate. Se mai è il concetto che non mi torna del tutto chiaro. Figurati che io credevo che la vagina servisse anche a quello!

— Via, via, mi deludi davvero! Ti credevo una persona intelligente, incapace di tirar fuori questa ironia dozzinale da maschio ottuso.

— Hai ragione, scusa. Forse non avrei dovuto liquidare con una *boutade* una questione che tu senti così seria.

— Perché, non è seria?

— Probabilmente sì, — dissi concedendo subito qualcosa per non essere trascinato su un terreno minato. — Del resto ti ho già riconosciuto a proposito di quel cartello che è giusto chiamare le cose col loro nome. Tuttavia, — osservai, accennando agli altri cartelli, — ti confesso che non capisco perché si debbano nominare continuamente parti del corpo umano (o funzioni di esso), quando proprio non c'entrano nulla nel discorso.

Mi guardò esterrefatta, quasi con sgomento, ed esclamò:

— Come? Sei diventato addirittura schiavo di queste assurde proibizioni, di questi tabù, repressivi della classe borghese...

— No, no, non è questo...

— Vorresti ancora imporre al linguaggio delle regole autoritarie, escogitate dai signori per imporsi al popolo...

— No, no...

— Non capisci nemmeno quanto è stupido proibire di nominare delle semplici parti del corpo umano...

La lasciai sfogare, tanto non mi avrebbe consentito di parlare. Alla fine, quando ebbe vuotato il sacco, osai:

— Alberta, mi lasceresti parlare? Potrei spiegarti?
— Io lascio sempre parlare chi dice cose giuste.
— Già, ma per sapere che dice cose giuste, devi prima lasciarlo parlare!

— Non fare l'idiota. Parla, se proprio ci tieni.

— Ecco. Io credo che uno dei modi migliori per mantenere in vita certi stupidi tabù sia proprio il turpiloquio...

— Lo vedi che dici cose insensate! Quello che voi persone timorate chiamate turpiloquio i tabù li distrugge.

— Per favore, lasciami parlare...

— Parla, parla!

— Io auspico una società civile, in cui si possa dire pane al pane e culo al culo. Proprio perché né il primo né il secondo devono avere un significato magico. Ma appena tu usi la seconda parola come rafforzativo in un contesto che non ha niente a che vedere con le parti posteriori, le hai già attribuito un significato magico. E tu sai quali strette relazioni ci siano fra il magico e il proibito. Hai già implicitamente accettato che sia una parola proibita, che ci siano delle buone ragioni per proibirla, e proprio per questo le attribuisce un'efficacia dirompente. In particolare, i riferimenti sessuali, usati in quel modo, non fanno che avallare, anziché distruggere, l'assurda concezione cristiana che il sesso sia una cosa cattiva, sporca, da proibire. Ti fai complice di un'ideologia che ingenuamente credi di combattere...

— Oh questa poi! Ma insomma, secondo te, quelle parole si possono dire o no? Non fare il furbo, non sfuggire.

— Certo che si possono dire. Ma si devono dire quando stanno esattamente a significare quello che significano. Qualora questo fosse normalmente accettato, il turpiloquio diverrebbe non solo stupido (lo è già), ma addirittura incomprensibile.

— Spiegati meglio.

— Va bene, ti farò un esempio. Supponi che io stia parlando di un uomo politico, diciamo del presidente del senato, e che mi esprima così: «Ma che dito crede di fare?»

Il suo monito se lo metta nell'orecchio! Noi ce ne stramangiamo. Ormai ci ha proprio rotto gli occhi e si è ricoperto di anidride carbonica...»

— Che c'entra l'anidride carbonica?

— È un prodotto del metabolismo umano, tale e quale come quello di cui voi ricoprite sempre tutti.

— Ma non ha la stessa efficacia!

— Già, non ha la stessa efficacia. Ti dirò che secondo me, al punto in cui siamo., comincerebbe ad averne molta di più. Se non altro avrebbe la forza che hanno le cose un po' originali, mentre il turpiloquio corrente è diventato soltanto una gran barba.

— Sai che ti dico? Tu non riesci mai a liberarti del tuo nome altisonante. Fai il democratico, ma in fondo all'animo sei sempre un aristocratico.

Rimasi un po' interdetto e non potei ribattere subito. Ero proprio sicuro che non mi aveva colpito, magari solo di striscio? Dopo qualche istante dissi:

— Alberta, voglio essere proprio onesto con te. Un po' di ragione ce l'hai; e ti confesserò che nemmeno mi dispiace tanto. Purché tu mi ammetta che il tipo di aristocrazia di cui parliamo passa *attraverso* alle classi sociali. Più che di un'educazione è frutto dell'*autoeducazione*, della sensibilità personale e così via. Ho conosciuto non pochi contadini, operai, e soprattutto artigiani, che sono autentici aristocratici. E ho conosciuto tanti nobili, ricchi borghesi, intellettuali, che più volgari non potrebbero essere. Del resto a questa storia che le *parolacce* si imparerebbero dalle classi umili non dovrebbe credere più nessuno. Oggi, come sai, sono diventate la risorsa degli studenti a corto di argomenti seri, dei registi che vogliono riposare il cervello e strappare una risata a buon mercato a una platea d'imbecilli...

Ma già da un po' di tempo qualcosa mi distraeva e mi dava veramente fastidio. Pli, pli, pli... Erano certamente gocce d'acqua, quelle del noto supplizio cinese. Alla mia occhiata interrogativa l'Alberta rispose:

— Sì, è il rubinetto del lavandino là dietro il paravento. Anche a me dà noia. Ho comprato anche la guarnizione nuova per sostituirla, ma non ci sono riuscita.

— Già, ci vuole un po' di forza per allentare il primo dado. Dammi le pinze che ci penso io. Tu chiudi l'acqua.

Fui fortunato. In pochi istanti riuscii ad avere ragione del rubinetto e feci una bella figura. Dissi trionfante:

— Ecco fatto!

Ma mi resi conto subito che l'Alberta non l'aveva presa troppo bene. Per lei era stata una provocazione, una sfida. Sentivo chiaramente che ormai l'*argomento* non era più evitabile. Tutti i miei espedienti per aggirarlo erano stati vani.

— Ecco, come al solito. Voi uomini credete di essere superiori perché avete un po' più di forza fisica.

— Io veramente non credo di essere superiore. Credo soltanto di avere un po' più di forza. E del resto non sempre. Mi guarderei bene dallo sfidare certe atlete sovietiche...

— Ma ammetterai che, superiori o no, vi siete valse della vostra forza fisica per assoggettare e schiavizzare la donna,

— Ho l'impressione che le cose non stiano esattamente così.

— Come, avresti il coraggio di negarlo?

— Senti, Alberta. Ti garantisco che io aderisco *toto corde* a qualsiasi movimento che abbia come scopo il raggiungimento della parità di diritti per le donne. Ti assicuro anche che so bene che non basta che questi diritti siano formali: devono essere sostanziali. In altre parole non basta che siano sanciti dalla legge, ma devono essere tutelati dal costume. So anche che siamo ben lungi dall'aver raggiunto questa meta e che ci sarà ancora molto da fare, specie in alcuni strati sociali e in alcune zone del paese. Ma quello che non mi piace è che si parta da premesse sbagliate, sia pure in vista di uno scopo giusto. Le premesse sbagliate sono sempre pericolose; prima o poi si riflettono negativamente sulla causa per la quale si vuole lottare.

— Sentiamo. Quali sono le premesse sbagliate?

— Il discorso dovrebbe essere molto lungo. Tenterò di semplificare e abbreviare, tanto per rendere l'idea. La premessa sbagliata consiste nel credere che sia esistita un'epoca storica o preistorica nella quale l'uomo e la donna erano eguali e che successivamente l'uomo *cattivo* abbia assoggettato la donna. In realtà tanto l'uno che l'altra sono sempre stati assoggettati alle leggi ferree della natura, che ne hanno orientato lo sviluppo, non solo biologico, ma anche sociale, in una direzione non liberamente scelta da loro...

— Immagino che tutte queste siano tue belle supposizioni e costruzioni *ad hoc*, tirate fuori per salvare l'onore del maschio.

— Non proprio. Gli studi moderni di etologia e di sociobiologia consentono di affrontare il problema in termini non puramente speculativi. Gli studi sui primati: scimpanzé, macachi, babuini, cercopitechi... si moltiplicano e si comincia ad avere qualche idea non del tutto campata in aria sul loro tipo di società, anzi sui loro tipi di società, perché ve ne sono diverse. Probabilmente nel caso delle scimmie nessuno concepirebbe la ridicola idea di descriverne l'organizzazione dicendo che qualche individuo più cattivo ha assoggettato e schiavizzato una società che, di per sé, si sarebbe sviluppata in modo totalmente diverso. È evidente invece che le regole di comportamento sociale dipendono dall'adattamento all'ambiente e sono quelle più idonee alla sopravvivenza e alla propagazione della specie. Ebbene una cosa è certa. In nessuno di questi gruppi sociali il ruolo della femmina è eguale a quello del maschio, sia che si tratti di struttura ad *harem*, di gruppo *unimaschio* o *multimaschio* o di *comunità*. Il concetto di gerarchia è praticamente costante e quasi sempre al vertice della gerarchia c'è il maschio a...

— Sì, sì, ho capito. Tu ti vuoi valere di risultati cosiddetti scientifici (e chi ci crede?) per dire che è giusto che il maschio comandi. Naturalmente questa è una scienza costruita dagli uomini.

— Se è per questo, ti dirò che anche alcune donne conducono questi studi. Ma tu mi fraintendi. Io non sto affatto sostenendo che è giusto che il maschio comandi...

— Ma lo lasci intendere.

— Per niente. Quello che voglio dire è che per quei gruppi di scimmie un certo tipo di organizzazione sociale è imposto dalle esigenze della sopravvivenza in un dato ambiente. Per esempio, sembra che la gerarchia sia più strettamente osservata da quelle scimmie che vivono nella savana e che sono più esposte al pericolo. Quelle che vivono sugli alberi possono permettersi costumi più liberali. Tutto questo si evolve lentamente, via via che cambia l'ambiente. Ecco il punto importante. Secondo me la specie umana ha ormai raggiunto un livello di sviluppo culturale e tecnologico che rende anacronistica, non più funzionale, la disuguaglianza fra l'uomo e la donna. Non si tratta del fatto che vogliamo tornare a un fittizio stato di natura, anteriore alla

diseguaglianza. Vogliamo invece una buona volta cambiare quello che è *sempre stato* in natura, perché ne abbiamo le ragioni e i mezzi, perché ormai quello stato è diventato *ingiusto*, qualunque cosa tale parola possa significare.

— Ce ne avete messo del tempo per accorgervi di questa ingiustizia! Dall'epoca in cui eravamo scimmie a oggi immagino che siano passate molte migliaia di anni...

— Milioni. E poi non eravamo proprio scimmie. Io credo in realtà che ci sia una ragione perché solo oggi avviene tutto questo. Fino a che la società era basata sulla famiglia, fino a che quest'ultima rappresentava praticamente l'unica possibilità di sopravvivenza per un bambino, l'eguaglianza dei sessi sarebbe stata disastrosa e avrebbe portato qualsiasi popolo alla rovina. Fra l'altro ti pare proprio possibile che si riesca a comandare in due, con parità di diritti? È una pia illusione. In tre sì, si potrebbe, attenendosi alla maggioranza...

— Va bene, va bene. Ammettiamo tutto questo. Ma che cosa cambia nella nostra lotta?

— Cambia l'angolatura. Fra l'altro la smettereste di odiare i maschi. Questo odio, lo confesso, è ima cosa molto seccante. In fondo, fare all'amore non è così brutto...

— Eccolo là il tuo amore! — e mi indica il quadro con l'uomo enorme, nudo. — L'uomo considera sempre la donna come un oggetto...

— Non sempre. E del resto molto spesso la donna considera l'uomo come un oggetto.

— Ci dobbiamo riappropriare del nostro corpo. Il nostro corpo appartiene a noi e basta!

— E il corpo dell'uomo a chi appartiene? Mi sembra che nel rapporto amoroso appartenga un po' anche alla donna. Che c'è di male? In realtà anche in questo caso, con l'insistenza che ponete su questa storia del corpo, non fate che ribadire e avallare il dualismo cristiano di anima e corpo, un dualismo che ormai dovrete riconoscere assurdo, fonte di inutili conflitti e sofferenze. Vi mettete alla retroguardia dell'umanità, anziché all'avanguardia...

— Ma non è affatto vero! Questa è una spudorata falsificazione della realtà. È l'uomo, che col vedere nella donna soltanto il corpo, mantiene il dualismo. Che cosa cerca l'uomo in una prostituta? Ecco quello che ci divide, ecco da dove

viene il nostro sacrosanto risentimento. Ci dobbiamo vendicare, sì. Ci dobbiamo vendicare di secoli di prostituzione!

— Quanto a questo, ti inviterei a riflettere un po' e a non prendere il termine in senso soltanto tecnico. Lo sai quanti uomini sono stati costretti a prostituirsi, in tutti i modi, per tirare avanti la famiglia? Lo sai che, se per un momento vogliamo accettare il dualismo, la prostituzione del corpo non è nulla rispetto alla prostituzione dell'anima? Ma lasciamo stare le recriminazioni, che non servono a nessuno. Uomini e donne hanno dovuto soffrire in modo indicibile per sopravvivere, per portare l'umanità fino ad oggi. Non è meglio darsi tutti una mano e tentare di costruire *insieme* un futuro migliore?

— Parli come un americano ingenuo che predica l'integrazione dei negri. I negri hanno capito da tempo che non si devono fidare, e non si fidano. Anche noi abbiamo smesso di dar retta ai vostri bei discorsi.

— Mi pare che ci sia una differenza di non poco rilievo. I negri possono anche rifiutare l'integrazione, voi no.

I negri sono un gruppo etnico diverso, hanno un patrimonio genetico diverso rispetto agli altri americani. Voi avete lo stesso patrimonio genetico che abbiamo noi. I negri, volendo, potrebbero anche vivere totalmente separati dagli altri. Ma voi?

— Anche noi, perché no?

— Alberta, non scherziamo.

— Va bene, forse è impossibile, ma sarebbe bello farlo. Potremmo finalmente fondare un mondo a misura di donna, sviluppare una cultura alternativa rispetto a quella maschile...

— E non lasciarla a nessuno, dato che non avreste eredi!

— Ecco la *boutade*, me l'aspettavo. Ma tu credi che il sesso serva soltanto alla riproduzione?

— Ah no, no davvero! Credo che su questo punto ci possiamo facilmente accordare. Già negli animali superiori ha anche la funzione di cementare il gruppo, creando interconnessioni e tutta una rete d'interessi reciproci. È per questo che l'omosessualità è già presente anch'essa fra gli animali ed è stolto liquidarla come *innaturale*.

— Meno male. Su questo non dovremo litigare.

— Alberta, io credo che non dovremo litigare su nulla.

Io ho sostenuto qui una certa tesi perché non amo le esagerazioni. Quello che contesto al vostro movimento è solo l'esagerazione. Del resto fa parte anch'essa della malattia nazionale, di questa follia che sembra averci assalito tutti. Massimalismo, radicalismo, intolleranza... Appena intravista una cosa buona, ce ne ubriachiamo, ci affoghiamo dentro e la trasformiamo di fatto in una còsa cattiva. Sembra che ci studiamo sempre di fornire delle ottime ragioni ai reazionari. Bene. Ora devo andare. Ma vorrei prima suggerirti uno slogan per un grosso cartello: «Fate l'amore, non fate la guerra fra i sessi».

Tertium non datur

Mario e Giovanni, studenti del secondo biennio di fisica, stavano preparando insieme l'esame di fisica teorica. Giovanni leggeva ad alta voce:

— Nella meccanica quantistica si verifica quindi una situazione curiosa. Non ha senso, a volte, asserire con certezza che una particella ha oppure non ha una certa proprietà. Soltanto effettuando un'osservazione, o meglio una misura, si fa *precipitare* la particella nell'uno o nell'altro dei due stati. Qualcuno è giunto ad asserire che nella meccanica quantistica non vale il principio del *terzo escluso* in senso forte. Secondo tale principio, fondamentale nella logica classica, o è vero che la particella ha quella proprietà o è vero che non ce l'ha. Una terza ipotesi è esclusa. Si pensa perfino che si possa parlare di una nuova logica, la *logica della meccanica quantistica*... Ma tu che fai Mario, dormi?

Effettivamente Mario si era addormentato. Sognava. Gli pareva di essere su un aereo di linea, che volava da alcune ore. Ma dove era diretto? Si rivolse al suo vicino, un uomo simpatico, dall'aria gioviale e gli chiese:

— Scusi dove stiamo andando?

Quello, sorpreso gli rispose:

— Come, non lo sa? Stiamo andando in Quantonia. Vedrà che le piacerà.

Mario non aveva mai sentito nominare questo paese, ma per non fare brutte figure tacque ed attese l'arrivo.

La prima grossa sorpresa l'ebbe alla dogana. Un funzionario cortese gli chiese:

— Che cosa preferisce dichiarare?

Vedendo lo stupore di Mario, il vicino simpatico intervenne:

— Già, proprio così; lei può scegliere, indipendentemente da quello che ha in valigia, di dichiarare qualche cosa o nulla,

come preferisce. Però quando lo avrà dichiarato, la sua scelta sarà fatta e non potrà tornare indietro. Dopo tutto è molto più comodo che nel vostro paese. Ma venga con me in città; vedrà qualche cosa che la interesserà anche di più.

Arrivarono in una grande piazza gremita di folla. Su un palco un oratore stava tenendo chiaramente un comizio politico. Ma, cosa curiosa, il palco era adornato da cinque o sei simboli diversi. L'oratore diceva:

— Potete votare per il simbolo «Iniziativa e censo», che corrisponde a un programma politico molto intelligente. Ve lo consiglio per le seguenti ragioni... — e si dava ad elencare tutti i meravigliosi vantaggi di «Iniziativa e censo». — Oppure potreste votare per «Laser e calcolatore», gli strumenti che usa il lavoratore moderno —. E già a fare sperticate lodi di «Laser e calcolatore».

— Ma lui per chi sta? — chiese Mario. — Ci sarà pure un programma che lui ritiene migliore.

L'uomo simpatico sorrise:

— No, vede, il programma *migliore* è quello che sceglierà il popolo e non preesiste a questa scelta. Il programma migliore è, per definizione, la volontà del popolo. Nessuno può arrogarsi il diritto di indicarlo prima che il popolo si sia espresso. È la vera democrazia.

— Ma uno deve pur avere la sua idea, — esclamò Mario. — Com'è possibile ragionare in altro modo?

Con paziente condiscendenza l'uomo simpatico rispose:

— Lasci che le spieghi. Voi siete il frutto di una lenta evoluzione, quella preconizzata dal vostro Darwin, che si è verificata in un ambiente dominato dalla fisica classica. Per questo avete imparato a pensare con il principio del terzo escluso e vi pare impossibile pensare in altro modo. Ma qui in Quantonia l'ambiente è diverso. Gli uomini si sono abituati a pensare secondo la meccanica quantistica. Loro non credono che o è vero che una cosa è bianca o è vero che non è bianca, senza possibilità di una terza ipotesi. Ne è venuto fuori un mondo molto migliore.

— Sarà diverso il vostro mondo, — osservò Mario un po' piccato, — ma non vedo proprio perché debba essere migliore.

L'uomo simpatico si dimostrò stupito e disse:

— Ma come non lo vede? La vostra logica si è imposta a

tutto il vostro mondo di valori morali. Voi pensate sempre in termini di *buoni* e *cattivi*, di guelfi e ghibellini. Molti di voi arrivano ad affermare (come disse il più famoso di tutti, duemila anni fa): «Chi non è con me è contro di me!» Le conseguenze di questo assurdo modo di pensare sono state spaventose. Pensi al povero Giordano Bruno, bruciato in Campo dei Fiori, ai tanti galantuomini chiusi in manicomio o in prigione perché la pensano diversamente da chi ha il potere, agli ebrei sterminati nei campi nazisti. Tutto questo in Quantonia sarebbe assolutamente inconcepibile. Qui da noi le parole *intolleranza*, *faziosità*, *partigianeria* non vengono usate perché non avrebbero senso.

Mario cominciava a capire. Rifletteva e gli venivano spontanee tante domande sul modo di vivere degli abitanti di Quantonia. Pensava che al suo paese, a volte, non era difficile prevedere che cosa avrebbe scelto un individuo in una data situazione. E qui? Chiese spiegazione e l'uomo simpatico gli rispose:

— E' vero, da voi si può spesso prevedere che cosa uno farà, perché si sa che sceglierà inesorabilmente una cosa sola: il suo vantaggio personale. Molti fingono che non sia così e a volte sembra proprio che il loro comportamento sia differente. Ma se si va a indagare a fondo, si vede che anche loro non fanno quasi mai eccezione. Da noi è diverso. L'immedesimarsi con se stessi o con il proprio vicino o con tutto il popolo è questione di scelta. Avviene abbastanza casualmente. Qualche volta uno sceglie di fare il proprio vantaggio, ed è bene che sia così, perché se ciascuno lasciasse andare a fondo se stesso, andrebbe a fondo tutto il popolo. Ma molto più spesso l'abitante di Quantonia sceglie la comunità e trascura se stesso o il proprio gruppo. Ah che guaio quel corporativismo a cui voi cedete tanto spesso!

Si era avvicinata una bella signora che li guardava con una certa curiosità. L'uomo simpatico le mise affettuosamente un braccio attorno alle spalle.

— È sua moglie? — domandò Mario.

L'uomo simpatico si mise a ridere:

— Ma come moglie? Non intuisce che anche questo della moglie è un concetto legato alla vostra logica? Questa è la mia compagna di oggi. Domani ne sceglierò un'altra. Ma chi sa,

forse eccezionalmente potrei scegliere di nuovo questa.

Mario pensò di averlo finalmente colto in castagna e chiese:

— Ma lei signora è contenta? Che ne dicono le donne di Quantonia di questa concezione così maschilista?

La signora rispose con un sorriso dolcissimo:

— È una vita meravigliosa! Anch'io naturalmente posso scegliere. Pensi che domani potrò scegliere o la bellezza di Paolo, o l'intelligenza di Giuseppe o la forza di Giorgio; la gioventù irruenta di Carlo o la matura saggezza di Pietro. Non è bello?

Mario sgranava tanto d'occhi ed esclamò:

— Ma per i figli come fate?

La domanda fu accolta da un sorriso, questa volta di compatimento:

— Ma anche quelli possono scegliersi i genitori, naturalmente!

Mario non ne poteva più. Questo gli sembrava troppo e l'emozione lo fece destare.

Giovanni lo stava guardando di sottocchi:

— Hai dormito, eh? Bella maniera di studiare! Almeno hai fatto sogni piacevoli?

Mario rispose con entusiasmo:

— Altro che piacevoli! Pensa che sono stato in Quantonia, una terra meravigliosa, — e si mise a descrivergli tutto quello che aveva visto e sentito.

Giovanni lo ascoltava interessato, ma si vedeva da chiari segni che non riusciva a reprimere la sua disapprovazione. Alla fine disse:

— E tutto questo ti sembra bello?

Mario, sorpreso, rispose:

— Non bello, bellissimo, stupendo...

Un'esclamazione lo interruppe:

— Sporco qualunquista!

Non c'era dubbio. Mario era tornato al suo paese. Oh come era lontana Quantonia, come ci sarebbe tornato volentieri! Ma non c'era niente da fare. Bisognava rassegnarsi e alla fine disse:

— Dai, ricominciamo a studiare. È meglio.

Effettivamente credo che l'uomo simpatico avesse proprio

ragione. Abbiamo fatto una gran confusione fra certi principi logici o certi concetti matematici e i contenuti ai quali si dovrebbero applicare. Si badi bene che non intendo affatto dire che si deve rinunciare alla razionalità o all'applicare la logica bivalente (anche se altre logiche sono possibili). Voglio invece dire che si rinuncia alla razionalità e alla logica quando ci si rifiuta di ammettere che quello che è problematico è problematico. È chiaramente una regressione allo stato infantile. I bambini dividono rigidamente i personaggi di un film in buoni e cattivi, per loro qualunque affermazione o è una verità o è una bugia.

Oggi è molto di moda insegnare ai bambini la teoria degli insiemi. Non so pronunciarmi decisamente sul valore pedagogico di questa prassi. Probabilmente ha alcuni aspetti molto positivi. Ma attenzione!

Il primo assioma della teoria classica degli insiemi è quello dell'*estensionalità*. In parole povere esso afferma che se si hanno due insiemi e qualunque oggetto che appartiene al primo appartiene anche al secondo e viceversa, i due insiemi sono eguali. Per ogni oggetto rimane perfettamente determinato se esso appartiene o non appartiene a un dato insieme. Ebbene, questo punto di partenza, apparentemente così ragionevole, contiene un elemento di rigidità, che a volte rende difficile riferirsi a oggetti o individui reali. Chi lo vuole applicare a tutti i costi può cadere in grossolani errori.

È recente l'introduzione dei cosiddetti «insiemi sfumati» (*fuzzy sets*). Nel caso di un insieme sfumato non è vero che necessariamente un dato oggetto gli appartenga o non gli appartenga, senza *sfumatura*. Si considera infatti che l'oggetto abbia una data *probabilità* di appartenere o meno all'insieme; si potrebbe anche dire che l'appartenenza non è assoluta, ma ha diversi *gradi*. Si capisce così intuitivamente che due insiemi possono anche contenere tutti e soli gli stessi oggetti, ma non essere eguali: basta che siano differenti i gradi di appartenenza dei vari oggetti.

Ora si dà il caso che, appena si esce dalla matematica pura, e si va via via verso scienze meno « esatte », o addirittura verso la vita di tutti i giorni, sempre meno si ha a che fare con insiemi classici e sempre più con insiemi sfumati. Il non tenerne conto porta a grottesche deformazioni della realtà.

Facciamo un esempio. Possiamo anche ammettere che l'insieme dei «violenti» e l'insieme dei «fascisti» si riferiscano ai medesimi individui, nel senso che un fascista dovrà in qualche grado approvare la violenza e che, viceversa, la violenza avrà sempre qualche aspetto di fascismo. Ma i due insiemi non coincidono affatto! Per questo il dare di fascista *tout court* a chiunque eserciti la violenza è un'ingenua puerilità. E gli esempi potrebbero moltiplicarsi, purtroppo senza difficoltà.

L'umanità è sempre stata vittima di questi tipi di errori. Ma l'Italia della seconda metà del xx secolo passerà alla storia per avere assunto tali errori a indiscusse categorie morali. Siamo stati presi da un'incredibile follia, da un delirio lucido, dall'impossibilità di discernere e giudicare. Tutti sono sicuri su tutto. Abbiamo eliminato con disprezzo, come si rigetta un tessuto estraneo, la *problematicità*, una delle più mature conquiste dell'uomo saggio e civile. Chi a questo bene prezioso rimane tenacemente attaccato fa spesso la figura del vile o del nemico della società.

La realtà è sempre multiforme e ha un numero enorme di faccette diverse. L'uomo le scopre via via, e così si forma un quadro sempre più ricco e preciso del mondo nel quale vive. Ma ormai quasi tutti hanno assunto questo sciocco comportamento: appena arrivano a vedere una faccetta nuova della realtà, proclamano che la realtà ha *solo* quella faccia. E il bello è che con questa assolutizzazione, con questa perdita totale dei riferimenti diacronici e sincronici, arrivano spesso a vanificare anche quella piccola conquista che hanno tanto a cuore. Di solito poi i più terribili assolutizzatori sono i *convertiti*, quelli che ci hanno messo di più ad accorgersi di quella verità che ora vorrebbero che ingioiasse tutto.

Per esempio qualcuno si è accorto (ed era l'ora!) che la scienza non fluttua in uno spazio astratto, estraneo alla realtà umana; che molteplici sono le connessioni e le influenze reciproche fra la scienza e la società nella quale nasce e si sviluppa. Allora si sente in dovere di affermare che *qualunque* concetto di oggettività è un mito, che la scienza rispecchia soltanto le condizioni economiche, politiche, culturali della società. Bravo! Così, avendo bellamente negato qualsiasi autonomia a imo dei due oggetti dei quali discute, si preclude la possibilità di capire in che modo esso possa influenzare

l'altro oggetto. Com'è possibile che la scienza possa influenzare così potentemente la società, se è solo riflesso di ciò che in quest'ultima c'è già?

Abbiamo così assistito alla presentazione (esplicita o implicita) di un Newton che passa le notti a studiare il modo di aumentare i profitti della futura borghesia industriale inglese, di un Einstein che nella rigidità di un grandioso sistema geometrico vuol dare un paradigma razionale dell'attuale struttura della società, di Heisenberg che si sforza di avallare l'ideologia nazista col principio d'indeterminazione (!)

Altri scoprono (ed era l'ora) che i nostri «manicomi» sono istituzioni indegne di un popolo civile. Scoprono (ed era l'ora) che l'ambiente in cui uno vive, specialmente oggi, può procurargli delle turbe psichiche. Scoprono (ed era l'ora) che i «matti» sono diversi dagli altri in un modo molto difficilmente definibile, e che tanto spesso lo sono più che altro per convenzione di chi li trova *scomodi* e se ne vuole liberare. E scoprono tante altre cose certamente giuste. Tutto questo non li induce a dichiarare che il problema è maledettamente complesso e che esige uno studio molto serio. No, loro sono *sicuri* che di tutto è responsabile soltanto la società, che la malattia mentale (organica) non esiste, che tutti devono essere lasciati liberi di nuocere a sé e agli altri (il che, fra l'altro, è un *non sequitur*).

Si potrebbe continuare per un pezzo con queste forsennate generalizzazioni ed estrapolazioni lineari. A proposito delle quali tuttavia non voglio essere io stesso ad offrire un ingenuo esempio di assolutistica divisione fra il giusto e l'ingiusto. Voglio invece riconoscere che spesso possono essere interpretate come esagerate, ma comprensibili, reazioni di un popolo che si è svegliato da secoli di oppressioni e di dogmatismo, di un popolo che finalmente può ubriacarsi della raggiunta libertà politica e culturale.

Ma un discorso speciale merita la *democratizzazione* della nostra vita nazionale. Grande cosa giusta, nella quale sembra proprio impossibile che si possa esagerare. Eppure... Naturalmente non si può esagerare nella democrazia; ma nei *mezzi* per raggiungerla sì.

Ciascuno ha sott'occhio tanti esempi, e difficile è la scelta. Il professore universitario è portato, per deformazione

professionale, a riferirsi all'università e io non mi sottraggo alla regola. Dirò qualche cosa sulla clessidra.

Grande invenzione la clessidra! L'oratore parla e vede materialmente diminuire la quantità di sabbia nel recipiente superiore, quella quantità di sabbia che rappresenta il tempo a sua disposizione. Gli antichi erano furbi, e avevano fatto bene i loro conti: la sabbia non costava nulla, e poi era recuperabile, semplicemente invertendo la clessidra. Oggi le cose sono cambiate. Ci sono clessidre in cui i granelli di sabbia sono costituiti da monete da cento lire (quelle che non si trovano). Immaginate un enorme recipiente ricolmo di monete da cento lire. Da un foro nel fondo esce una moneta al secondo. La moneta non è recuperabile. Toc, toc, toc... si arriva subito a far mille, diecimila, centomila lire, un milione...

Ma dov'è questa clessidra, questa sciocca invenzione da nababbo cafone, in vena di buttar via denari? È nel consiglio di una qualsiasi facoltà universitaria di media grandezza. Un consiglio di facoltà oggi può arrivare a riunire anche trecento persone. Ma bastano cento per venire a costare quello che ho detto: cento lire al secondo, e forse (tenendo conto di tutto) anche molto di più.

Uno parla, dice una qualsiasi banalità, e le sue parole sono d'oro. Chi paga, naturalmente, sono i lavoratori di questo disgraziato paese, i lavoratori, ai cui figli noi oggi offriamo questo bel servizio che è l'università.

Forse qualcuno vorrà osservare che, essendo il consiglio di facoltà composto di persone molto istruite, è da escludere che un suo membro si dia ad esprimere banalità. Certamente le sue parole saranno piene di saggezza e ripagheranno ampiamente il paese di quello che costano. Beh..., lasciamo stare.

Ad ogni modo non si creda che le cose finiscano lì. Per carità! Ci sono i consigli di corso di laurea, i consigli d'istituto, le assemblee con gli studenti... Ripeto, la lingua batte dove il dente duole e per questo a me vien fatto di parlare di università. Ma tutti sanno che questa situazione è generale nel paese. Si passa il tempo ad organizzare, in organismi pletorici, quel lavoro che poi non si farà, perché non rimane il tempo di farlo.

— Ma che vuoi? Non vuoi la democrazia? — mi chiede Geronimo turbato.

— Geronimo, non diciamo sciocchezze. Ci vuole la democrazia, ma quella vera. Ti ricordi la prova ontologica dell'esistenza di Dio?

— Quella di Anseimo d'Aosta? Che c'entra?

— Non solo Anseimo d'Aosta, ma anche gente molto moderna e smaliziata come Cartesio e Hegel è stata affascinata dall'idea che il concetto di Dio contenesse necessariamente resistenza. Ebbene, io sostengo che il concetto di democrazia contiene necessariamente il *funzionamento*. Immagina la realizzazione più perfetta, ideale di democrazia; *se non funziona non è democrazia*.

— Ma non si può dire lo stesso di qualsiasi cosa?

— Non precisamente. Se costruisci una macchina che non funziona, hai semplicemente una macchina, che, invece di marciare, sta ferma. Ma, se non funziona la democrazia, non è che la vita della società si fermi. Continua a marciare, e marcia necessariamente in modo *non democratico*. Ecco che cosa siamo riusciti a combinare con la moltiplicazione senza limite degli organismi democratici...

— Non stai esagerando?

— Pensa un po'. Si sono fatte le regioni (cento anni troppo tardi) ma ci si è ben guardati dal sopprimere le province. Poi ci sono i consigli di quartiere, i consigli scolastici e così via. Un cittadino che voglia essere presente negli organi democratici politici e amministrativi locali, del suo posto di lavoro, del suo partito, della scuola dei suoi figli, passerebbe la vita a discutere. E quando lavorerebbe? La troppa partecipazione *toglie la possibilità di partecipare* ed è quindi contraria alla democrazia.

— Ma, secondo te, ciascuno degli organismi democratici che abbiamo sarebbe di per sé buono?

— Non necessariamente. Per esempio tu sai bene che a parer mio l'immissione dei genitori negli organismi della scuola è stata l'ultima sciagura che ha colpito questa istituzione già così disastrosa. La famiglia è pessima educatrice. È un centro mafioso, i cui interessi sono *opposti* a quelli della società. Ma il discorso sarebbe troppo lungo e ci porterebbe troppo lontano.

— E che cosa si dovrebbe fare per avere una vera democrazia?

— Intanto è ovvio che non si potrà mai avere una vera democrazia se non instauriamo un *costume* democratico. E questo non si fa certo moltiplicando gli organismi. Soprattutto bisogna ricordare che le istituzioni democratiche sono come potenti medicine e vanno dosate sapiente-mente. L'idea puerile che più medicine si danno e meglio è può portare a uccidere il paziente, cioè il costume democratico.

Inno alla gioia

I giovani proclamano il loro diritto alla gioia. Certo. Hanno ragione.

Anche noi abbiamo il diritto di vederli gioiosi i nostri giovani. Ne abbiamo abbastanza di queste barbe severe, piene di rimprovero, dietro le quali non sboccia mai il riso e, peggio ancora, non si intravede mai il sorriso dell'umorismo. Almeno sapessero sorridere di noi e di loro stessi!

Accusano noi di averli privati della gioia, e hanno ragione. Li abbiamo ignobilmente ingannati. Li abbiamo tanto ingannati da togliergli qualsiasi possibilità di capire che cosa abbiamo fatto di loro. Li abbiamo resi incapaci di rendersi conto che là dove vorrebbero cercarla, la gioia non la troverebbero mai.

Un'esperienza dolorosa fatta da tutti quelli che hanno visto il '68 con simpatia e fiduciosa aspettazione è stata che, in realtà, di quelle speranze si è realizzato così poco. Che cosa non ha funzionato? E' stata la reazione, il sistema, come dicevano allora, che ha soffocato e assorbito tutto, oppure al movimento è mancato qualche cosa di essenziale?

I giovani del maggio francese dicevano che volevano mandare la fantasia al potere. Ben detto, ottima immagine. Ma, ahimè, quello che è seguito ha dimostrato ampiamente che quei giovani valorosi tutto avevano fuori che la fantasia! Il fatto stesso che il sistema se li sia a poco a poco rimangiati dimostra che di idee veramente valide e nuove non ce n'erano molte. Se ci fossero state, avrebbero avuto un effetto dirompente.

Il conformista non ha fantasia. E quei giovani erano tanto conformisti nel loro anticonformismo. Si erano perfino creati una vera e propria divisa. Gli agenti, appena li vedevano, li schiaffavano dentro, in base ai connotati esterni! L'ambiente nel quale erano cresciuti e contro il quale protestavano, aveva giocato un brutto tiro a quei giovani. Aveva ucciso sul nascere

la loro fantasia.

L'evoluzione culturale dell'uomo ha avuto riflessi imponenti sulla sua stessa natura. Come tutti sanno, un uomo non si fa certo in nove mesi; nel mondo tecnologico avanzato ci vogliono almeno venti o venticinque anni. Ma, se è di moda preoccuparsi di quello che avviene nei primi mesi o anni di vita, si trascura in modo indegno quello che avviene dopo. I più avveduti si limitano a sottolineare l'importanza delle condizioni familiari e scolastiche. Con un incredibile errore di prospettiva si pensa di solito che tutto il resto abbia importanza secondaria, mentre è vero esattamente il contrario.

Nessuna famiglia o scuola è capace di rimediare ai guasti della televisione, tanto per menzionare come emblematico uno dei fattori più tristemente negativi nello sviluppo della personalità dei ragazzi. E non parliamo dei casi frequentissimi (quasi la regola) in cui la famiglia e la scuola si rendono *complici* di quei guasti. So di scuole in cui, con la scusa dell'attualità e del legare lo studio con la vita di tutti i giorni, si danno da svolgere «pensierini» su questi distruttori della personalità. Naturalmente non vi sarebbe nulla di male se la cosa avvenisse in modo *critico*, come avvio al rifiuto. Per carità! Tutto è integrato, con non celata approvazione, in questo pastrocchio indegno che costituisce l'ambiente nel quale non ci vergognarne di far crescere i ragazzi. Per giustificarsi si dice che ci sono anche dei programmi seri, fatti bene. Certo, è proprio questo il guaio, è questo il perfido alibi. Smettiamo una buona volta di fingere d'ignorare che per vedere quei programmi uno è letteralmente costretto a subirsi ogni volta una cospicua dose di detersivi, di lavatrici, di biscotti e di formaggini. Smettiamola di non accorgersi che i bambini sono ormai talmente ristupiditi dall'ambiente, che apprezzano più la pubblicità che gli altri programmi. E non ci vuole poi tanto acume per capire che qualsiasi *buon* programma, educativo o culturale, s'imprime in quelle menti così ricettive, come irrimediabilmente intriso di lavatrici e formaggini. Non ci vorrebbe molto per capire che l'affermazione falsa, imperturbabilmente ribadita giorno dopo giorno, l'inganno non immediatamente smascherato, anzi avallato dall'autorità del mezzo di informazione pubblica, sono potentissimi veleni, i cui effetti si risentiranno per tutta la vita.

Oggi finalmente si comincia a preoccuparsi, ed era l'ora, dell'inquinamento dell'atmosfera e delle acque, dei coloranti e delle altre sostanze nocive immesse nei cibi.

I timidi e assolutamente insufficienti provvedimenti legislativi in proposito sono meglio che niente. Lasciano almeno presagire che un giorno si possa far molto di più e di meglio. Ma che ne direste di un medico che, chiamato al capezzale di un malato di polmonite, si dedicasse a curargli un foruncolo, senza nemmeno degnarsi di auscultargli il torace? Eppure noi ci comportiamo così. Noi crediamo che, una volta purificata l'atmosfera, avremmo fatto il nostro dovere e avremmo procurato un ambiente sano alle nuove generazioni. L'inquinamento dell'ambiente culturale nel quale dovranno svilupparsi non sembra riguardarci. E in ogni caso pare che l'abbiamo preso come un male inevitabile, come una cosa più grande e più forte di noi, contro la quale è inutile combattere. Invece si potrebbe benissimo combattere. Basterebbe rendersi conto del pericolo e di che cosa in realtà stiamo facendo. Non dovrebbero essere necessarie profonde analisi per capire che l'inquinamento culturale è di gran lunga più dannoso di quello materiale.

Io sono stato bambino in un'epoca in cui la pubblicità riguardava solo gli adulti. Era scontato che noi bambini le *réclames* manco le guardavamo. Anche se davamo uno sguardo a un cartello a colori, certo non leggevamo quel

lo che c'era scritto. Perché avremmo dovuto farlo, per esercizio di lettura? Sapevamo che non c'era nulla d'interessante per noi. Il capitalismo non aveva ancora trovato l'infame astuzia d'introdurre i suoi prodotti nelle famiglie attraverso ai bambini. Sono stato bambino quando l'automobile per chi non era molto ricco non esisteva. Andavamo a piedi, inseguendo le nostre fantasie, costruendoci il nostro mondo interiore, imparando fra l'altro che anche una piccola fatica fisica o intellettuale può portare la sua soddisfazione profondamente umana. Non stavamo delle ore stravaccati ad assorbire i *buoni programmi* in una passività che tutto uccide. Sono stato ragazzo in un'epoca in cui il marciare insieme cantando o scandendo slogan minacciosi era costrizione esecranda, espressione di quella volontà di potenza e di prevaricazione che i migliori di noi odiavano. Mi sono

accorto più tardi che, paradossalmente, quella costrizione e quell'odio furono ottimi maestri; ci abituarono a desiderare la dignità dell'individuo libero, che si assume in proprio le responsabilità, senza nascondersi dietro il gruppo, senza sentirsi forte soltanto perché altri marciano con lui e ripetono identiche parole. Sono stato giovane quando tutto mancava e si doveva ricostruire un paese distrutto. Mancava tutto, ma non di rado quel poco che avevamo, o che ci facevamo, arrecava autentica gioia.

Tante volte, pur sapendo che il problema era mal posto e che impossibile era la risposta, mi sono domandato: come sarei stato se fossi nato trenta o quaranta anni più tardi? Credo che molti della mia generazione si pongano questa domanda per tentare di *capire* chi sono e che vogliono i giovani. Già, uno si pone la domanda... «Und ein Narr wartet auf Antwort» direbbe Heine.

Ma anche se *quella* risposta non l'avremo mai, è facile concludere che l'ambiente così diverso ha dato luogo a un'umanità abbastanza diversa. E, siccome in fondo quell'ambiente l'abbiamo creato noi, *noi* dobbiamo sentirci in gran parte responsabili delle cose buone (e ce ne sono tante) che abbiamo conseguito, come pure dei guasti che abbiamo provocato. Lo so, l'atteggiamento è alquanto paternalistico. Ma è difficile per un padre non essere paternalista. Anche i giovani di oggi saranno un po' paternalisti nei riguardi dei loro figli. Chiediamo bellamente venia per il nostro paternalismo alle generazioni che ci seguiranno, e poi passiamo a studiare insieme come preparare ad esse un ambiente migliore, un ambiente autenticamente umano, un ambiente in cui possa rifiorire anche la gioia.

Certo, ci dovremo un bel giorno liberare del sistema capitalistico. Ma, dato che nessuno ancora sa come e quando questo sarà possibile, perché attendere quella radiosa aurora e rinunciare a fare tutto ciò che già ora possiamo fare? Se è stato possibile togliere la pubblicità dai bordi delle autostrade, perché non essere un po' più audaci e non toglierla da dove può provocare danni anche peggiori di quelli degli incidenti del traffico?

Gli Italiani, si sa, sono tolleranti. Troppo tolleranti dinanzi alle cose incivili. Secoli di oppressione e di servaggio sembrano

averli abituati a sopportare tutto, fino a che non arrivano i Vespri siciliani. Fra l'acquiescenza dello schiavo e la rivoluzione non sembrano esserci termini intermedi.

Ricordo con sgomento il giorno in cui per la prima volta, durante l'intervallo al cinema, comparvero le diapositive pubblicitarie, accompagnate da quella musica (si fa per dire) ben nota. Io dissi fra me: ora arriverà qualche pomodoro sullo schermo o, almeno, tutti ci alzeremo e ce ne andremo. Macché! Mi sbagliavo. La cosa era perfettamente tollerata. Ebbi addirittura il sospetto che fosse gradita; ma un tale sospetto volli scacciarlo subito, come bassamente offensivo per i miei simili. Eppure si trattava di una vera e propria *violenza* nei riguardi del cittadino indifeso. Uno acquista in buona fede un biglietto per vedere un certo spettacolo, stipula un vero e proprio contratto e l'altro, il più forte, lo viola tranquillamente imponendogli quello schifo. Non sono un giurista. Ma è possibile che la nostra provvida costituzione in questo caso non abbia nemmeno un articolino per tutelarli?

E si tratta proprio solo di tolleranza nei riguardi di un male, inevitabile per chi non vuole rinunciare ai sacrosanti principi della libertà? No purtroppo non è così. Oramai si vedono continuamente cerimonie di premiazione di operatori pubblicitari, alle quali intervengono anche membri del governo. Dunque la pubblicità è un bene, bisogna incoraggiarla, premiarla. Io pago le tasse per mantenere fra l'altro un governo e quelli, invece di difendermi, si studiano di riempire ancora di più la mia vita di questo ciarpame odioso! La mattina fanno un discorso sui provvedimenti per la difesa dell'ambiente, e la sera vanno a incoraggiare e premiare degli inquinatori molto peggiori di quelli di Seveso.

Geronimo dice a volte che io esagero stilla pubblicità.

I guai della nostra società non stanno tutti lì. È vero, non stanno tutti nella pubblicità, ma sono tutti, o quasi tutti *connessi* con quel guaio lì. La pubblicità crea un clima, impone come naturale un modo di pensare deleterio, dal quale forse nessuno riesce a liberarsi. I più si arrendono, anima e corpo, senza resistenza.

L'azione politica ha sempre comportato anche una buona dose di propaganda, e non è ingiusto che sia così. Ma ai nostri giorni tale propaganda ha assunto tutti i caratteri della

peggiore pubblicità commerciale. Che cos'è oggi lo slogan? È una frase che, accanto a un 25 per cento al massimo di verità, contiene almeno un 75 per cento di falsità. E il bello è questo, che quel 75 per cento di falsità è ritenuto indispensabile ingrediente per affermare l'altro 25! Un'asserzione vera al 100 per cento sarebbe considerata addirittura priva di contenuto politico. Paragonate gli slogan di una volta come: «La proprietà è un furto» con quelli che si sentono oggi, Come: «Ogni comunista è un poliziotto in borghese». Il primo è un giudizio pieno di contenuto e di spinta ideale, e potrebbe anche essere vero al 100 per cento, mentre il secondo è un'affermazione di così plateale falsità, da far scomparire il contenuto politico (se c'è), sul quale vuol richiamare l'attenzione. È una pura e semplice forma di violenza verbale, non molto lontana dalla puerilità del turpiloquio. Ma è inutile nascondersi che questa non è che la degenerazione di qualche cosa che conosciamo da tempo. La lotta politica basata in gran parte sulla menzogna l'abbiamo vista praticata in forma macroscopica negli ultimi decenni. Io non credo che le buone cause si debbano difendere con la menzogna. Credo che una battaglia sacrosanta da combattere sia quella intesa a ridare alle parole il loro significato autentico e a pretendere che, quando vengono pronunciate, il loro significato corrisponda alla verità. Se non imbocchiamo questa strada, ci allontaneremo sempre di più dall'essere un popolo civile. Se non recuperiamo questa forma di pulizia, il rapporto di ciascuno con gli altri è destinato a divenire sempre più falso e triste. Vincere a un gioco leale può dare una piccola, ma autentica gioia. Non so che gioia possa trovarsi nel vincere o perdere barando.

È curioso notare come l'ambiente pubblicitario nel quale viviamo abbia prodotto due reazioni esattamente opposte nel settore ricettivo e in quello produttivo della vita di ognuno. Nel primo ha stimolato un desiderio illimitato di partecipazione diretta e di fruizione, mentre nell'altro ha spinto alla rinuncia, a volte totale, e alla delega più ampia ad altri. Il primo aspetto, quello consumistico di acquisizione smodata di beni da «godere» passivamente, è ben noto. Meno studiato mi sembra invece il secondo, quello della delega progressiva delle attività umane. Gli slogan come: la lavatrice fa tutto per voi, voi sedete e rilassatevi e noi vi portiamo da un

paese all'altro, premete il bottone e ascolterete la musica che desiderate, hanno finito per generare l'idea che l'ideale sommo dell'uomo debba essere la passività. E i riflessi di questo atteggiamento sono stati imponenti, a volte sconcertanti, anche nel campo delle attività migliori e più umane dei componenti della società.

Quando ero giovane la parola «sportivo» aveva un preciso significato. Si applicava a colui che giocava a calcio, che sciava, nuotava, e così via. Anch'io mi piccavo di essere uno sportivo e gustavo non solo il beneficio fisico che derivava da quell'attività, ma anche la forza umanizzante e civilizzante di un impegno, che esigeva soprattutto volontà, lealtà, socialità. Poi, a poco a poco, ho visto con sgomento cambiare il significato di quella parola. Ormai tutti sanno che lo sportivo è colui che guarda *altri* che giuocano, e ne discute; peggio ancora, può essere colui che si limita a leggere sul giornale i risultati conseguiti da altri, colui che ingombra la propria mente con sfilze di inutili nomi e di inutili cifre. Se uno è paralitico o mutilato, non ha scelta: non può che limitarsi a guardare gli altri che praticano lo sport e in tal caso si tratta di un fatto commovente e altamente umano. Ma l'essere riusciti a convertire tutto il mondo normale in un mondo di paralitici è tanto triste.

Molti oggi sono convinti che lo sport sia solo un fatto di *campioni*. Questi divi vengono talmente reclamizzati che ormai lo sport *sono loro*; sciare, nuotare, giocare a calcio vuol dire sciare, nuotare, giocare a calcio *in quel modo*. L'uomo comune si sente mille miglia lontano da quelle prestazioni; e dato che, oltretutto, non ha tempo, non ha danaro, non ha sufficiente forza di volontà per coltivare seriamente uno sport, *delega* quei campioni a farlo per lui. A questo punto riesce a *immedesimarsi*; si convince che in qualche modo quei muscoli, quell'agilità, quella tecnica appartengono anche a lui. Se l'atleta perde o vince è in giuoco anche il *suo* onore. Si spiegano così i ben noti fenomeni di follia collettiva che si verificano negli stadi, le discussioni violente che avvengono nei bar, nelle osterie, nelle stesse famiglie. La delega non è solo un fatto intimo, personale; è un fatto sociale, di cui gli altri debbono prendere atto. Quando uno dice con orgoglio: io sono tifoso della Juventus (e magari è nato e cresciuto a Roma), vuole che gli altri

capiscano chi è lui, vuole che sappiano di che bravura sportiva è in qualche modo partecipe.

Lo sport dovrebbe veramente essere gioia. Ma che gioia volete che dia uno sport esercitato per delega? Si tratta solo di una condizione squallida, che alla fin fine lascia solo un gran vuoto o un pugno di mosche.

E fosse solo lo sport! Ma il fenomeno della delega è ormai generalizzato in modo imponente e si estende a tutto. Prendete la musica, per esempio. La tecnica esecutiva si è talmente perfezionata nel nostro secolo che i migliori esecutori sono ormai dei veri e propri mostri. Lo sono realmente, ma per di più vengono reclamizzati e feticizzati come tali. Chi volete più che abbia il coraggio di suonare uno strumento, quando è dato per scontato che suonare vuol dire suonare come quei mostri? Si delega. E con questo si commette un madornale errore perché la musica non si può solo *ascoltare*. Come giustamente annota Adorno (sia pure in un contesto un po' diverso), «se nessuno più è in grado di parlare realmente, nessuno è nemmeno più in grado di ascoltare». E Adorno non conosceva quella iattura che è la filodiffusione, che banalizza e fa diventare sottofondo anche la musica migliore e più autentica.

Anche l' amore si delega. Sì, anche l'amore; e forse in misura più preoccupante di tutto il resto. Il cinema ha come principalissima funzione proprio questa. Sera dopo sera uomini e donne seggono nella loro poltrona e fanno all'amore (per interposta persona) rispettivamente con donne e uomini bellissimi, giovani, pieni di *sex appeal*. Proprio per questo non ammettono di essere frustrati, pretendono di arrivare a vedere lui e lei a letto (almeno nel caso del più casto connubio, naturalmente). Una volta mi chiedevo con rabbia il perché di questa noiosissima, risaputissima, ma obbligatoria scena (che ha rimpiazzato il semplice bacio a lungo metraggio che usava ai tempi dei tempi). È possibile, mi dicevo, che della gente adulta paghi per venire a vedere questo? Vogliono andare a letto insieme? Ci vadano! Poi ho capito la storia della delega. Per fare all'amore bene ci sono gli esperti, cioè i divi del cinema opportunamente reclamizzati; nessuna persona comune può arrivare ad avere quel fascino, quell'attrattiva; dunque lo facciano loro per noi.

Se lo sport fatto per delega è triste, figuratevi l'amore!

I moralisti, quelli che credono ancora che il sesso sia una cosa cattiva, ce l'hanno col cinema, perché secondo loro stimolerebbe oltre misura l'istinto sessuale. Ma è vero proprio il contrario. Ognuno ha una carica erotica limitata. Quello sfogo continuo attraverso i divi di celluloidi lascia meno carica per la vita reale. La qualità superlativa dei divi si muta in quantità ed assorbe gran parte delle risorse. E poi ci si meraviglia che crescano l'impotenza e la frigidezza fra i giovani!

Si potrebbe continuare per un pezzo a descrivere i guai che affliggono il mondo moderno. Ma in fondo sono tutti collegati, sono sostanzialmente tutti dello stesso tipo. Quello che è certo è che non si può pretendere che sia un mondo gioioso.

Che fare? Molti dicono: facciamo la rivoluzione, abbattiamo il sistema capitalista. Va bene, ci sto, purché si faccia realmente e seriamente. Le rivoluzioni *dette* e non *fatte* sono forse peggiori della pura e semplice conservazione. In ogni caso è certamente meglio il riformismo che una rivoluzione detta e non fatta. Infatti quest'ultima riesce solo a bloccare tutto, com'è ormai amara esperienza degli ultimi decenni.

E poi io vorrei sapere *quale* rivoluzione. Non mi basta che mi dicano che si vuole portare la classe operaia all'egemonia o al potere. Per fare che cosa? Perché gli operai continuino ad aspirare, come fanno oggi, a quel modello ideale di vita che la classe borghese ha creato per sé e per loro? Perché possano finalmente ricoprirsì anche loro di valanghe di cose disumanizzanti? Perché tutti possano avere l'automobile di grossa cilindrata, la barca, l'elicottero, e possano passare la vita in pancioline dinanzi a uno schermo o a raccontarsi lo sport? Eh, no; no davvero!

Dovremmo riportare l'umanità al sorriso, alla gioia. Far sì che ciascun uomo avesse la possibilità di sentirsi pienamente realizzato, anziché frustrato. Far sì che più nessuno dovesse sentirsi posseduto, schiavizzato dalle cose. Per far questo probabilmente la rivoluzione sarà necessaria, ma non è sufficiente. Nessuna forza di legge può sostituire il rifiuto individuale, la scelta responsabile di essere liberi dalle cose, dal troppo di tutto. Qui si tratta di formazione culturale, di educazione, di scuola, di ambiente. E perché non mettere mano subito all'opera di risanamento della scuola e dell'ambiente?

La scuola, a tutt'oggi, presenta un'immagine unilaterale del

sapere, un ideale di vita inadeguato. Bisogna imparare, insegna la scuola, per diventare un elemento produttivo della società, per arrivare a procurare a sé e ai propri figli le cose di cui si ha bisogno. Sta bene. Ma nessuno dice chiaramente ai ragazzi che la maggior parte delle cose di cui per convenzione si ha *bisogno* sono in realtà cose di cui *non* si ha bisogno. Nessuno spiega chiaramente che, una volta messi su quella strada, ci si convincerà di avere bisogno di sempre più cose e si sarà presi in una spirale distruttiva dell'uomo. Nessuno abitua fin da piccoli a sapere che molte cose, che chi impara bene potrà acquisire da grande, saranno in realtà tolte ad altri, perché quelle cose è materialmente impossibile che le abbiano tutti gli uomini.

L'ideale classico di adulto, a cui un bambino deve aspirare, sembra essere tuttora quello dell'uomo che sa procurare tante cose a sé e ai suoi. Quello è l'uomo forte, quello è l'uomo saggio. È venuto il momento d'insegnare fino dalla tenera età che l'uomo forte e saggio è quello che sa scegliere, che sa dire di no. Bisogna insegnare che i beni materiali, di per sé, non sono né buoni né cattivi. Tutto dipende dal contesto nel quale li inseriamo. Quando sono troppi, sono tutti cattivi, tagliano fuori dalla gioia.

Si porti massicciamente lo sport nelle scuole. Si abituino i bambini ad agire *in proprio*. Basta con le deleghe! Basta con le troppe cose, basta con il troppo di tutto! Si insegnino invece le uniche *tecniche* capaci di restituire l'uomo all'uomo e di portarlo ogni tanto anche alla gioia. La gioia non è soltanto fine a se stessa. È a sua volta un fattore altamente umanizzante e socializzante. Dove c'è la gioia non entra l'odio, il sospetto l'egoismo.

«Tutti gli uomini diventano fratelli | dove posa la tua dolce ala».